



Università di Foggia

Dipartimento di Economia, Management e Territorio (DEMeT)

Corso di Dottorato in
Economia, Cultura, Ambiente.
Scienze economiche e umanistiche per la valorizzazione dei
territori
XXXVII ciclo

Curriculum 1. *Patrimoni, paesaggi, tradizioni, eredità culturali*

Proiezione politica e contrasti familiari.
I Caracciolo di Torchiarolo nella prima metà
del Settecento

Settore Scientifico-Disciplinare: HIST-02/A

Tutor:
Chiar.mo Prof. Saverio Russo

Dottorando:
Dott. Daniele Colaprico

Saverio
Russo
25.05.2026
19:25:12
GMT+01:00



Daniele Colaprico

Anno Accademico 2023/2024



INDICE

ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI.....	3
---------------------------------	---

INTRODUZIONE.....	4
-------------------	---

La famiglia aristocratica nel Mezzogiorno d'Italia. Una rassegna storiografica.....4

CAPITOLO I: AMBROGIO CARACCILO (1699-1748), PRIMO PRINCIPE DI TORCHIAROLO, AL SERVIZIO DEGLI ASBURGO D'AUSTRIA.....	25
---	----

1. Prima di Ambrogio. Marino Francesco (1668-1720), quinto principe di Avellino, e il ribaltamento di fedeltà nella guerra di successione spagnola.....25

2. Da Napoli a Vienna.....48

3. Il feudo, il matrimonio, i titoli.....52

CAPITOLO II: DA CONTRASTO INTRAFAMILIARE A SCABROSO <i>AFFAIRE</i> DI STATO: IL CASO DI MARIA FRANCESCA AFÁN DE RIBERA (1711-1750).....	67
---	----

1. I complicati rapporti tra suocera e nuora.....67

2. Il sostegno di Clemente Neri de' Lapi a Maria Francesca Afán de Ribera nel confino sorrentino del 1734.....68

3. La familiarità del conte toscano con entrambe le principesse.....71

4. Il precipitare della situazione.....73

5. Una notte agitata nel cuore di Napoli.....88

6. La formulazione delle accuse e le condanne.....91

7. Una lunga reclusione. Maria Francesca Afán de Ribera nel monastero di S. Maria delle Grazie di Sorrento.....101

8. Gli anni a Gaeta.....116

9. La segregazione capuana, la liberazione, le seconde nozze e la morte.....122

10. Alcune considerazioni conclusive.....125

APPENDICI.....	129
----------------	-----

Appendice n. 1. *Genealogia semplificata della famiglia Caracciolo di Torchiarolo (secolo XVIII)*.....129

Appendice n. 2. «*A' Sfacendati Nobili*» (manifesto del 1737 attribuito a Maria Francesca Afán de Ribera).....130

BIBLIOGRAFIA.....	139
-------------------	-----

Elenco delle abbreviazioni

AAV	Archivio Apostolico Vaticano
ABMP	Archivio Basilica S. Maria a Pugliano, Ercolano
ADB	Allgemeine Deutsche Biographie, Leipzig, Duncker & Humblot, voll. I-LVI, 1875-1912
AHN	Archivo Histórico Nacional, Madrid
ASN	Archivio di Stato di Napoli
ASR	Archivio di Stato di Roma
BLKÖ	Biographisches Lexikon des Kaiserthums Oesterreich, Wien, Verlag der Universitäts-Buchdruckerei von L. C. Zamarski / Druck und Verlag der typografisch-literarisch-artistischen Anstalt / Druck und Verlag der kaiserlich-königlichen Hof- und Staatsdruckerei, voll. I-LX, 1856-1891
BNN	Biblioteca Nazionale di Napoli “Vittorio Emanuele III”
DBI	Dizionario Biografico degli Italiani, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, voll. I-C, 1960-2020
DBE	Diccionario Biográfico Español, Madrid, Real Academia de la Historia, voll. I-L, 2009-2013
ÖStA	Österreichisches Staatsarchiv, Wien
SNSP	Società Napoletana di Storia Patria

Introduzione

La famiglia aristocratica nel Mezzogiorno d'Italia. Una rassegna storiografica

Gli studi sulla famiglia, in Italia, affondano le radici nella seconda metà del XIX secolo, allorché se ne interessarono alcuni storici del diritto. Ai pionieristici lavori di Pasquale Villari¹ e di Antonio Pertile² fecero seguito, nella prima metà del secolo scorso, quelli di Nino Tamassia³ e di Enrico Besta⁴, solo per citare i più importanti. In questa fase iniziale non si può tacere nemmeno l'apporto prestato, sul versante demografico, da Livio Livi sin dal secondo decennio del Novecento⁵.

Proprio la demografia, che non di rado ha insistito su analisi a piccola scala e su temi come il controllo della fecondità, il numero di figli per ceto sociale, i cambiamenti relativi all'età di accesso al matrimonio e le seconde nozze in diversi scenari territoriali e temporali, è stata una delle discipline che hanno caratterizzato la ripresa delle ricerche sulla famiglia, negli anni Sessanta del XX secolo⁶. L'argomento non ha calamitato soltanto l'attenzione degli storici, sui quali hanno inciso anche i nuovi indirizzi di ricerca tracciati dalla *Nouvelle Histoire*, ma anche di sociologi, psicologi, etnologi e antropologi, tutti sollecitati dai movimenti di contestazione contro le istituzioni e il principio di autorità che stavano scuotendo la società occidentale in quel torno di anni. Non sembra quindi imputabile al caso nemmeno il parallelo rilancio, dopo circa sessant'anni di

¹ P. Villari, *La famiglia e lo Stato nella storia italiana*, Milano, Amministrazione del Politecnico, 1868. Lo studioso sostiene che tra le due entità sussiste un parallelismo strutturale e un rapporto di interdipendenza.

² A. Pertile, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione*, 6 voll. in 8 tomi, Padova, Premiato Stabilimento Tipografico alla Minerva dei fratelli Salmin, 1873-1887.

³ N. Tamassia, *La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto*, Milano-Palermo-Napoli, Remo Sandron Editore, 1910.

⁴ E. Besta, *La famiglia nella storia del diritto italiano*, Padova, CEDAM, 1933.

⁵ L. Livi, *La composizione delle famiglie. Studio demografico*, Firenze, Tipografia di Mariano Ricci, 1915.

⁶ L'interesse per l'aspetto demografico non si è smorzato nei decenni successivi, come attestano la nascita della Società Italiana di Demografia Storica (SIDEs) il 28 maggio del 1977 a Firenze e le numerose iniziative che, da quel momento in avanti, sono state promosse. Anche le famiglie collocate ai piani più alti della scala sociale possono essere studiate sotto il profilo demografico grazie alle informazioni ricavabili dagli archivi privati, che devono essere integrate con quelle provenienti dalle opere genealogiche, dai censimenti non fiscali e dalle fonti tradizionali (censimenti, numerazioni e, soprattutto, stati delle anime). Si veda, a tal proposito, G. Restifo, *La sezione archivi privati degli archivi di stato e altre fonti per lo studio della famiglia aristocratica*, in «Genus», XXXV, 1979, 1-2, pp. 219-236.

pressoché totale silenzio, delle ricerche sulle nobiltà italiane⁷, ceto che più di altri riusciva a conservare e a trasmettere le proprie carte.

Negli anni Settanta iniziano ad apparire le prime indagini sui casati aristocratici, che, su impulso delle riflessioni sviluppate da Witold Kula in relazione al sistema feudale⁸, si concentrano sull'aspetto economico e, più in particolare, sulla composizione e sull'amministrazione del patrimonio, sull'assetto e sull'andamento dei redditi e di quello feudale soprattutto, nonché sul peso e sul comportamento familiari nei settori produttivo e commerciale. In riferimento all'Italia meridionale, contesto che si è scelto di approfondire in questa introduzione, non si può fare a meno di richiamare il contributo di Maurice Aymard sugli Aragona Tagliavia duchi di Terranova, pubblicato nel 1972⁹. Oltre a percorrere le vie di ricerca testé indicate, lo storico francese fa luce anche sulle spese, sugli investimenti e sulle scelte successorie – sempre in ottica patrimoniale – fatti dai membri del casato siciliano nei primi due secoli dell'età moderna.

La prevalenza dei temi economici e inerenti al sistema feudale si ritrova anche nelle ricerche del decennio successivo, a cominciare dallo studio di Giovanna Motta sulle strategie familiari e sulle alleanze matrimoniali in Sicilia dal XIV al XVII secolo, dato alle stampe nel 1983¹⁰. L'autrice si propone di delineare l'impalcatura del potere nell'isola, di riconsiderare il peso della stessa nel più ampio contesto regnicolo e quindi di chiarire le relazioni tra centro e periferia¹¹. Stante la stretta connessione con la società, la famiglia, e quella aristocratica soprattutto, non può che costituire il canale più idoneo per riuscire nell'intento. I due piani di analisi, profondamente intrecciati, sui quali Motta

⁷ F. Angiolini, *Les noblesses italiennes à l'époque moderne. Approches et interprétations*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», XLV, 1998, 1, p. 66. Angiolini rileva che proprio nel 1960 furono ristampati due testi di Gaetano Salvemini, vale a dire *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze e Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*.

⁸ W. Kula, *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Torino, Einaudi, 1970 (ed. or., *Teoria ekonomiczna ustroju feudalnego. Próba modelu*, Warszawa, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, 1962).

⁹ M. Aymard, *Une famille de l'aristocratie sicilienne aux XVI^e et XVII^e siècles: les ducs de Terranova. Un bel exemple d'ascension seigneuriale*, in «Revue historique», DI, 1972, 1, pp. 29-66. Anche se esulano dal contesto territoriale prescelto, non possono essere omessi due studi che rientrano a pieno titolo nella corrente storiografica del tempo e che, pur con le proprie peculiarità e i propri obiettivi, insistono sulla storia patrimoniale della famiglia nobile, e cioè P. Malanima, *I Riccardi di Firenze. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1977 e G. Pescosolido, *Terra e nobiltà. I Borghese (secoli XVIII e XIX)*, Roma, Jouvence, 1979. Sul fronte del diritto, che non aveva mai del tutto cessato di interessarsi alla famiglia, in questi anni viene dato alle stampe P. Ungari, *Storia del diritto di famiglia in Italia*, Bologna, il Mulino, 1974, che ripercorre i tanti mutamenti legislativi in materia che ci sono stati dall'età napoleonica al Codice civile entrato in vigore il 21 aprile del 1942.

¹⁰ G. Motta, *Strategie familiari e alleanze matrimoniali in Sicilia nell'età della transizione (secoli XIV-XVII)*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1983.

¹¹ Ivi, pp. 1-2. Da sottolineare la scelta, fatta dalla studiosa, di adoperare in prevalenza fonti esterne alla Sicilia per determinarne il peso nel Regno di Napoli.

imposta il lavoro sono, da un lato, quello della formazione, delle caratteristiche e della funzione della feudalità e, dall'altro, delle decisioni prese dalle famiglie e del loro peso economico e politico¹², con particolare riferimento al casato dei Ventimiglia di Geraci. Oltre al potere feudale, anche il matrimonio, come è possibile inferire sin dal titolo, assume una posizione di primo piano, poiché, con le alleanze che ne scaturiscono, consente alla nobiltà tanto di acquisire e mantenere il dominio quanto di incidere nella sfera economica e di plasmare la società¹³. La struttura economica e sociale della Sicilia che emerge al termine dell'opera, pur presentando similitudini con quella di altre aree, è senza eguali¹⁴. Gérard Delille, cinque anni più tardi, riprende in parte i temi or ora posti in rilievo, analizzandoli però da altre prospettive ed estendendo l'indagine all'intero Regno di Napoli dal Quattrocento all'Ottocento¹⁵. Egli, per delineare le interrelazioni tra famiglia e proprietà che sono al centro delle riflessioni del libro, si concentra, anzitutto, sulla redistribuzione dei feudi, che per il napoletano si attesta su tassi elevati almeno sino alla metà del XVII secolo¹⁶. La redistribuzione poteva attivarsi per assenza di eredi o per crimini commessi dal titolare, che comportavano la devoluzione del feudo alla corona, ma anche per cessioni tra privati e per le successioni femminili¹⁷. Le donne, infatti, erano un potente strumento redistributivo al servizio dei casati, che se ne servivano oculatamente, attraverso i matrimoni, per stringere accordi e per perseguire i propri scopi. Non sorprende, dunque, che l'accesso alla proprietà fosse spesso regolato, per i membri della nobiltà, da precise indicazioni in materia nuziale, come quelle – riportate da Delille – che Alvaro della Quadra, nel 1687, impose ai discendenti per succedere nel maggiorasco che stava istituendo¹⁸.

Non ci si potrebbe addentrare nel decennio successivo senza prendere in esame una delle pietre miliari nello studio della famiglia italiana, tuttora imprescindibile per coloro che si accostano al tema. Il 1984 è l'anno di pubblicazione di *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*¹⁹, nel quale Marzio Barbagli osserva da vicino le strutture e le relazioni familiari, che, non a caso, danno il nome alle

¹² Ivi, p. 2.

¹³ Ivi, p. 111.

¹⁴ Ivi, p. 110.

¹⁵ G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli (XV-XIX secolo)*, Torino, Einaudi, 1988.

¹⁶ Ivi, p. 22.

¹⁷ Ivi, pp. 22-23.

¹⁸ Ivi, p. 222. L'autore precisa che ciascun lignaggio perfezionava scambi e intese con un numero ristretto di casati, di solito tre o quattro, e la circolazione delle donne era dettata dai rapporti di forza demografici e dalla funzione – prestabilita – di ogni famiglia.

¹⁹ M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, il Mulino, 1984.

due parti nelle quali si articola il testo. La prima sezione della seconda parte riveste notevole importanza per il discorso che si sta tracciando, poiché in essa il sociologo prende per mano il lettore e mostra come sono cambiate le relazioni in seno alla famiglia aristocratica nell'arco di tre secoli e mezzo, dal 1500 al 1850 circa. Come ben traspare dai pronomi allocutivi adoperati nello scambio epistolare, i rapporti tra parenti, dapprima formali e distaccati, diventano pian piano più intimi e in famiglia le scelte non sono più determinate dal sesso, dall'ordine di nascita e dalle necessità dell'intero corpo, bensì dalle aspirazioni e dalle caratteristiche dell'individuo; tale transizione dalla famiglia patriarcale alla famiglia coniugale intima, si situa all'incirca, a detta di Barbagli, nel trentennio conclusivo del Settecento, anche se, come per tutti i cambiamenti, è necessario un tempo più o meno breve prima di un'affermazione generalizzata²⁰. Benché lo studio prenda in considerazione le regioni dell'Italia centrale e settentrionale, le conclusioni alle quali approda l'autore sono, in linea di massima, estensibili a tutta la Penisola e, come si vedrà più avanti, saranno riprese e in parte riviste nelle ricerche pubblicate tra il XX e il XXI secolo.

Se si dovessero sintetizzare in una sola parola gli anni Novanta, questa sarebbe fecondità, e non solo per il numero di lavori dati alle stampe, ma anche per l'ampliamento delle prospettive di ricerca, per l'affacciarsi di riflessioni che perverranno a piena maturazione all'alba del nuovo millennio e per l'imporsi di una fondamentale consapevolezza a livello di metodo. A dare il via a questo intenso periodo di studi è, nel 1992, Tommaso Astarita, che indirizza l'attenzione sui Caracciolo di Brienza nel corso del bisecolare dominio spagnolo²¹. Il fatto che, per la prima monografia dedicata a un casato meridionale, la scelta sia ricaduta su un ramo di così alto calibro non deve apparire sorprendente: il rilievo dell'archivio domestico è direttamente proporzionale al ruolo esercitato nello scacchiere politico e sociale dalla famiglia che ha prodotto le carte e tale correlazione, evidenziata nel 1953 da Riccardo Filangieri, allora soprintendente dell'Archivio di Stato di Napoli, è ancor più veritiera per i territori nei quali il sistema feudale era ben radicato, come nel Regno di Napoli²². Il secondo e il terzo capitolo del testo – incentrati, rispettivamente, sulla composizione e sull'andamento del patrimonio e

²⁰ Ivi, pp. 273-324 e, in particolare, pp. 314-315 (si cita dall'edizione del 1996).

²¹ T. Astarita, *The continuity of feudal power. The Caracciolo di Brienza in Spanish Naples*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.

²² P. Villani, *Gli archivi familiari e la ricerca*, in *Il futuro della memoria. Atti del convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglie e di persone (Capri, 9-13 settembre 1991)*, 2 voll., Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali – Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997, vol. I, pp. 90-91.

sui sistemi di amministrazione dei feudi – paiono non discostarsi dai temi che, sino a quel momento, avevano catalizzato l'attenzione degli storici, ma, nell'ottica di Astarita, la sfera economica è importante, anzitutto, per individuare le modalità attraverso le quali il casato è riuscito a preservare il potere per tanto tempo²³. Le relazioni dei feudatari con i vassalli e con la *Monarquía*, prese in esame nei restanti capitoli, senza dubbio più innovativi rispetto ai primi, completano il quadro tracciato dallo studioso e consentono al medesimo di asserire che, a dispetto della persistenza dei consueti metodi di amministrazione della terra e del tradizionalismo di ceto, l'immobilismo non è il termine adatto per descrivere la storia della nobiltà del Mezzogiorno e dei Caracciolo di Brienza in particolare, che diedero prova di non indifferenti capacità di adattamento al mutare dei contesti politici, economici e sociali²⁴.

Ancora il patrimonio, nella triplice declinazione della formazione, dell'amministrazione e delle rendite, è la linea di ricerca principale di due studi editi nel 1995. Il primo, condotto da Giuseppe Caridi, passa in rassegna le vicende dei Ruffo di Calabria – e specialmente dei rami di Scilla e di Bagnara – dalla metà del XIII sino all'inizio del XIX secolo, soffermandosi in particolar modo sulle fasi di incremento e di contrazione della ricchezza²⁵. Caridi riserva ampio spazio all'approfondimento del tratto distintivo della famiglia, il commercio serico, attività nella quale investe con decisione sino alla fine del Seicento e che poi lascia spazio, con la speculazione finanziaria, all'amministrazione terriera²⁶. L'affresco del casato calabrese – che aveva feudi e interessi anche in Sicilia – non sarebbe stato completo senza la trattazione della sua vocazione originaria, quella militare, che si intreccia con il piano politico e alla quale l'autore dedica il primo capitolo e, in minor misura, anche il secondo e il terzo²⁷. La traiettoria dei Tocco di Montemiletto in età moderna è al centro del secondo lavoro, prodotto da Valeria Del Vasto, che, sin dall'introduzione, sottolinea il carattere anomalo del casato: mentre altri erano costretti a cedere i loro feudi, i Tocco ne acquisivano di nuovi; nei periodi di depressione della produzione granaria, la resa dei Tocco lievitava; allorché, per altri, i

²³ Astarita, *The continuity* cit., p. 14 e p. 233. L'autore, riferendosi ai secoli della supremazia ispanica, dichiara che «[...] from the point of view of the local aristocracy this was a time of continuity, and even of social and economic success» (p. 15).

²⁴ Ivi, p. 235.

²⁵ G. Caridi, *La spada, la seta, la croce. I Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1995.

²⁶ Ivi, pp. XX-XXI.

²⁷ Ivi, pp. 3-94.

proventi feudali languivano, quelli dei Tocco crescevano²⁸. Il tema più innovativo e interessante – sintomo della vitalità della quale si è parlato a proposito del decennio in questione – è costituito dall'attenzione riservata alle donne, circoscritta però, per il momento, al solo ruolo esercitato in ambito economico. I feudi di Sicignano in Principato Citra, di Popoli, Pettorano e Rocca Vallescura in Abruzzo e di Aiello in Calabria Citra arrivavano nelle mani dei Tocco tramite le nozze di loro esponenti con donne appartenenti a casati che di lì a poco si sarebbero estinti²⁹. La ricorrenza di tale scelta nel corso del tempo porta Del Vasto a considerarla frutto di una ponderata strategia familiare³⁰. Il contributo femminile non si esaurisce nell'accrescimento del patrimonio feudale, ma si estrinseca altresì nel mantenimento dell'equilibrio familiare e nella tutela e amministrazione dei beni. Nel terzo capitolo – dal titolo «la donna nell'ambito familiare aristocratico» – trova spazio la ricostruzione, fatta soprattutto sulla base dei dati testamentari, dell'operato delle donne che svolsero incarichi delicati, e non solo di quelle entrate a pieno titolo a far parte della famiglia con le nozze³¹. La storia di Diana Gaetani d'Aragona, per esempio, s'intreccia con quella del casato poiché la donna, chiamata ad amministrare i beni dei Cantelmo, ebbe un ruolo non secondario nell'apparecchiare il matrimonio della nipote, Camilla Cantelmo Stuart (1700-1752), con Leonardo di Tocco (1698-1776), quarto principe di Montemiletto, concretizzatosi nel 1724³². Quella di Del Vasto non è la sola opera sui Tocco di Montemiletto. Anche Michèle Benaiteau, infatti, diede forma compiuta ai propri studi su questa schiatta, che aveva intrapreso già da tempo, in un volume di due anni più tardi³³. Se, però, la prima ricerca è incentrata esclusivamente sul casato, la seconda, pur ponendo sotto la lente d'ingrandimento il potere esercitato dallo stesso e i temi dell'amministrazione e della rendita feudali, si serve delle carte dell'archivio privato anche per far luce anche sulla genesi e sull'evoluzione della signoria rurale nel Regno di Napoli.

Patrimonio e matrimonio sono, ancora una volta, i poli attorno ai quali ruota il libro di Maria Concetta Calabrese sul ramo dei Paternò di Raddusa, apparso nel 1998³⁴. Per essere

²⁸ V. Del Vasto, *Baroni nel tempo. I Tocco di Montemiletto dal XVI al XVIII secolo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995, p. 7.

²⁹ Ivi, p. 38.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Ivi, pp. 57-70.

³² Ivi, pp. 65-68.

³³ M. Benaiteau, *Vassalli e cittadini. La signoria rurale nel Regno di Napoli attraverso lo studio dei feudi dei Tocco di Montemiletto (XI-XVIII secolo)*, Bari, Edipuglia, 2017.

³⁴ M.C. Calabrese, *I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggio, matrimoni (Secc. XVI-XVIII)*, Catania, C.U.E.C.M., 1998.

più precisi, la ricercatrice, con una felice scelta euristica, eleva i contratti dotali a fonte principale per approfondire la ricchezza del casato siciliano e le opportunità che si schiudono per i suoi membri, oltre che, naturalmente, per determinare le relazioni intessute dal medesimo. L'analisi rivela l'accorta politica matrimoniale messa in atto dai Paternò, i quali si imparentano tanto con le famiglie più in vista della *mastra* catanese, quanto con famiglie del ceto togato; le prime assicurano benefici economici e alleanze di alto livello, mentre le seconde offrono inedite possibilità di incremento del prestigio e del potere³⁵, come testimonia il caso di Giacinto Paternò (1597-1653), che, dopo la sottoscrizione dei capitoli matrimoniali con Francesca Celestre (18 maggio 1610), riceve consistenti sovvenzioni economiche per poter trascorrere i successivi cinque anni alla corte di Madrid, durante i quali è nominato paggio d'onore e «costiller de la Casa del Rey Nuestro Señor», entra a far parte dell'Ordine di Alcántara e ottiene altri vantaggi³⁶.

Se il testo di Barbagli si è, a buon diritto, conquistato un posto nel novero delle opere fondamentali sulla famiglia per la novità dei temi trattati e le inedite conclusioni alle quali è addivenuto, non meno rivoluzionario è stato l'impatto esercitato dallo studio di Edoardo Grendi sui Balbi³⁷, e proprio per questo, benché il casato non rientri tra quelli della nobiltà meridionale, non ci si può astenere dal sottolinearne i contributi più rilevanti. Il libro si differenzia dai lavori dei decenni precedenti anzitutto per l'ampiezza dello spettro di ricerca, che non si arresta alla sfera economica. Oltre alle attività commerciali avviate dalla famiglia genovese nella prima metà del XVI secolo e alla crisi che le colpì, finiscono sotto la lente dello storico le operazioni culturali dei membri del casato – che si estrinsecano nella creazione della ricca biblioteca, nell'erezione di imponenti palazzi e nella committenza artistica, nella quale è coinvolto il celebre pittore fiammingo Antoon van Dyck (1599-1641) – e anche i destini e i comportamenti delle donne, che esibiscono la loro intraprendenza nel campo dell'amministrazione patrimoniale e specialmente nelle fasi di recessione. A livello tematico il merito di Grendi risiede, però, in altri due aspetti, che, come sarà chiaro più avanti, i lavori successivi hanno interiorizzato e sviluppato. Il discorso è arricchito, infatti, dall'analisi della proiezione politica dei Balbi, che, strettamente connessa all'attività imprenditoriale, si divide tra il re di Spagna e

³⁵ Ivi, pp. 15-16.

³⁶ Ivi, pp. 55-56. I Celestre, dal canto loro, si imparentano con un casato nobile e risparmiano sulla dote da corrispondere.

³⁷ E. Grendi, *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Torino, Einaudi, 1997.

l'imperatore³⁸. L'autore inoltre – e questo è il secondo elemento da evidenziare – intuisce l'importanza della dimensione conflittuale, al punto da arrivare a sostenere che difficilmente uno studio sulla famiglia può esimersi dal prendere in considerazione le tensioni e i contrasti che sopravvenivano tra parenti³⁹. Sebbene alcuni studiosi avessero liquidato come irrealizzabile l'impresa di delineare le vicende delle famiglie genovesi – e quindi anche della Repubblica – a causa del loro carattere sovranazionale⁴⁰, Edoardo Grendi ha dimostrato il contrario: la posizione pubblica dei membri del casato ha consentito all'autore, che non poteva avvalersi, per la ricerca, di un solido e consistente archivio domestico, di sfruttare le fonti ufficiali, ossia quelle pubbliche e notarili⁴¹.

Tale lezione di metodo, senza dubbio l'eredità più importante lasciata dallo studio citato, è stata prontamente recepita, e proprio per questo, in fase di presentazione degli anni Novanta, si è parlato dell'imporsi di una fondamentale consapevolezza. Sulla spinta del caso limite costituito dai Balbi, in più di un'occasione è stato lanciato il monito a non basare la ricerca esclusivamente sulle carte familiari ed è stata anzi raccomandata l'integrazione con fonti pubbliche, secondo il principio della «complementarità degli archivi»⁴². A rendere necessaria l'integrazione, laddove possibile, è la non neutralità dell'archivio domestico, la composizione del quale era attentamente stabilita dalla famiglia, che aspirava a creare e a trasmettere una determinata immagine di sé, compiendo, in questo modo, una chiara operazione ideologica⁴³. L'incerta distinzione tra pubblico e privato in *ancien régime* è un altro motivo per il quale gli archivi pubblici possono non di rado riservare preziose informazioni relative ai casati aristocratici e in particolare a quelli posti al vertice della piramide del potere⁴⁴; il discorso è chiaramente applicabile anche in senso inverso, poiché non era infrequente che chi ricopriva un

³⁸ Il profilo politico dei Balbi è esaminato nel capitolo quinto, intitolato «Antonio e Bartolomeo: fra Spagna e Impero». Si veda ivi, pp. 134-162.

³⁹ Ivi, p. XVIII.

⁴⁰ Ivi, pp. 306-307.

⁴¹ Ivi, pp. XVIII-XIX.

⁴² Il principio è enunciato in M.A. Visceglia, *Archivisti e storici di fronte agli archivi di famiglia. Note conclusive*, in *Archivi nobiliari e domestici. Conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica*, a cura di L. Casella, R. Navarrini, Udine, Forum, 2000, p. 347, e il medesimo invito si ritrova anche in E. Papagna, *L'archivio domestico. Una fonte per la storia della famiglia aristocratica in età moderna*, in *Popolazione e famiglia nel Mezzogiorno moderno. Fonti e nuove prospettive d'indagine*, 2 voll., a cura di G. Da Molin, Bari, Cacucci Editore, 2006, vol. I, p. 94.

⁴³ Visceglia, *Archivisti e storici* cit., p. 342 e Papagna, *L'archivio domestico* cit., p. 84. Della tendenziosità dell'archivio di famiglia era perfettamente conscio anche Tommaso Astarita, il quale cinque anni prima, nel suo studio sui Caracciolo di Brienza, aveva applicato, per quanto possibile, il principio riferito. Si veda Astarita, *The continuity* cit., p. 16.

⁴⁴ L. Casella, R. Navarrini, *Introduzione*, in *Archivi nobiliari e domestici. Conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica*, a cura di Eadem, Idem, Udine, Forum, 2000, p. 9.

incarico di governo portasse a casa le carte con le quali lavorava⁴⁵. Per dirla con Enrico Besta, che in proposito ha adoperato parole particolarmente efficaci, «la famiglia oscilla così tra il diritto pubblico ed il privato. Non si privatizza mai tanto che qualche cosa di pubblico in essa non resti. Chi questo dimentichi non riesce a comprenderla»⁴⁶.

Proprio a partire dalla metà degli anni Novanta inizia a essere esplorata con continuità la dimensione pubblica delle famiglie aristocratiche e in particolare la loro proiezione politica, che della prima è una delle manifestazioni più importanti e che sino a quel momento era stata presa in esame solo in rare circostanze. Gli storici, nei loro studi, introducono la categoria del *patronage* e si interessano alla ricostruzione e all'analisi delle reti clientelari, dando così avvio a un indirizzo di ricerca fecondo e, come si potrà rilevare al termine di questa introduzione, tuttora particolarmente vivace⁴⁷.

Parallelamente allo studio del potere associato alle cariche pubbliche, anche quello privato, che si manifestava in seno alla famiglia e che regolava le relazioni tra i suoi membri, diventa tema di analisi. Le riflessioni fatte nella seconda metà del decennio – e che saranno alla base di alcune opere dei primi anni Duemila – approdano al ridimensionamento della rappresentazione che la storiografia aveva, sino a quel momento, cucito addosso alla famiglia di età moderna, e a quella nobile in particolare. L'indiscussa supremazia del capofamiglia, la rigorosa separazione dei ruoli dettata dal sesso e dall'ordine di nascita, la deferenza sulla quale erano impostati i rapporti tra genitori e figli, insomma il modello patriarcale e patrilineare si scopre meno solido di

⁴⁵ E. Papagna, *Archivi di famiglia nel Mezzogiorno d'Italia. Il caso dei Caracciolo di Brienza-Martina*, in *Archivi nobiliari e domestici. Conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica*, a cura di L. Casella, R. Navarrini, Udine, Forum, 2000, p. 280 e anche Papagna, *L'archivio domestico* cit., p. 80.

⁴⁶ Besta, *La famiglia* cit., p. 13.

⁴⁷ Oltre a quello di Grendi, tra i lavori che, a cavallo dei due secoli, approfondiscono la famiglia dalla prospettiva del potere spiccano, benché estranei al Mezzogiorno d'Italia, I. Fosi, *All'ombra dei Barberini. Fedeltà e servizio nella Roma barocca*, Roma, Bulzoni Editore, 1997 e L. Casella, *I Savorgnan. La famiglia e le opportunità del potere*, Roma, Bulzoni Editore, 2003. Il primo fa della corte romana del Seicento – sino ad allora indagata solo parzialmente – il proprio contesto di riferimento e, tenendo ben a mente la lezione impartita da Norbert Elias, eleva il *patronage* ad argomento principe, chiarendone «la forza ed i limiti, la precarietà ed i pericoli» (p. 14). Fosi delinea il percorso della famiglia Sacchetti, che, attraverso il servizio reso ai Barberini, può abbandonare il settore del commercio, acquisire lo *status* nobile e vivere di rendita. Al potente casato romano deve la propria ascesa l'individuo intorno al quale ruota l'intero testo, il cardinale Giulio Sacchetti (1587-1663), il quale assume cariche diplomatiche e istituzionali al più alto livello e orienta così anche il destino della propria famiglia. Nonostante la posizione conquistata, il porporato, in quanto creatura dei Barberini, preferisce adottare una condotta schiva e, come recita il titolo, si muove all'ombra dei padroni. Nel secondo Casella – fedele al principio della «complementarità degli archivi», quasi irrinunciabile in studi di tal fatta – illustra al lettore i palcoscenici nei quali i Savorgnan esercitano il potere, che dall'ambito locale arrivano sino a quello degli organismi centrali di governo. Alla conservazione del potere sono tese anche le strategie – e quelle successorie in particolare – messe in atto dal casato friulano, che pure trovano spazio nella trattazione.

quel che si pensava, e non solo per il Settecento, secolo per antonomasia della crisi di questo assetto sociale⁴⁸. È importante sottolineare che tale revisione non ha smentito l'esistenza di una piramide di potere operante all'interno della famiglia, né tantomeno il «gioco di squadra»⁴⁹ al quale i casati ricorrevano – talvolta con esito positivo – per tutelare e incrementare il dominio e che prevedeva la rinuncia alle aspirazioni individuali, ma ne ha smorzato l'egemonia e la rigidità. Nelle ricerche inizia allora a trovare più spazio la disamina dei contrasti e delle fratture che potevano alterare l'armonia familiare e membri che non avevano mai destato l'attenzione degli storici o che erano stati relegati ai margini del discorso, come le donne e i cadetti, ora lasciano il loro posto nelle retrovie. Si scopre che le donne – alla riabilitazione delle quali ha concorso l'introduzione della categoria del genere – non sempre erano remissive e prone alle prescrizioni imposte, ma esibivano il loro spirito di iniziativa in ambiti assai delicati quali l'amministrazione dei beni e la tutela della prole⁵⁰. Non erano operative soltanto nella sfera privata, secondo l'idea che per tanto tempo aveva imperato, ma esercitavano il loro potere informale e la loro influenza anche all'esterno.

Sensibile alle nuove direttrici di ricerca e spinta dall'intenzione di appurare l'effettiva aderenza delle caratteristiche patriarcali e autoritarie alla famiglia di *ancien régime*, Elena Papagna si accosta all'archivio dei Caracciolo di Martina. Lo studio che ne è scaturito, dato alle stampe nel 2002⁵¹, ha contribuito, insieme ad altri lavori coevi⁵², a smussare le

⁴⁸ C. Casanova, *La famiglia italiana in età moderna. Ricerche e modelli*, Roma, NIS, 1997, p. 91 e anche M. Barbagli, D.I. Kertzer, *Storia della famiglia in Europa. Dal Cinquecento alla Rivoluzione francese*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2002, p. VII e p. XXX.

⁴⁹ L'espressione, desunta da R. Ago, *Giochi di squadra: uomini e donne nelle famiglie nobili del XVII secolo*, in *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, a cura di M.A. Visceglia, Roma-Bari, Editori Laterza, 1992, ha conosciuto notevole successo e designa la strategia, basata sulla divisione e sulla complementarità dei ruoli, che i casati aristocratici mettevano in pratica per superare i problemi e accrescere il potere. Tutti i membri della famiglia, al di là del sesso e della condizione sociale, erano chiamati in causa e dovevano cooperare, ciascuno nel proprio campo e con i mezzi a disposizione, per il bene della stessa.

⁵⁰ Casanova, *La famiglia* cit., pp. 38-39 e pp. 60-61.

⁵¹ E. Papagna, *Sogni e bisogni di una famiglia aristocratica. I Caracciolo di Martina in età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 2002.

⁵² Si richiama soprattutto R. Bizzocchi, *In famiglia. Storie di interessi e affetti nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2001, nel quale la traiettoria della famiglia pisana dei Bracci Cambini è ricostruita, dal principio del Settecento sino alla metà del XIX secolo, osservando da vicino la condotta e le scelte di sei membri del casato (Leonardo, Antonio Maria, Anna, Lussorio, Antonio e Atanasio). Alla solidarietà della quale sono intrisi, senza soluzione di continuità, i rapporti tra i fratelli Giovanni Battista, Ranieri e Antonio Maria si contrappone, nella generazione successiva, la natura decisamente individualista di Lussorio, del tutto alieno allo spirito di collaborazione tra parenti e perciò ribattezzato «il cadetto ribelle» dallo studioso. Il lavoro di Bizzocchi – che ha potuto avvalersi di libri di annotazioni personali e di carteggi privati, fonti particolarmente eloquenti e senza dubbio più rare rispetto alle carte di carattere patrimoniale che abbondano negli archivi domestici – ha palesato le discontinuità tra l'*ancien régime* e il periodo successivo in relazione alla mentalità e ai comportamenti della nobiltà, che inizia a non sentirsi più costretta a seguire schemi prima percepiti come inevitabili.

forzature del paradigma poc'anzi richiamato, in base al quale nei casati aristocratici dominava la solidarietà e la sottomissione alle logiche collettive. I dissapori e le liti che scandiscono, con frequenza e intensità più elevate nel Settecento, l'esistenza del casato sono estremamente indicativi, poiché rivelano che donne e cadetti non sono più disposti a immolare i propri desideri sull'altare della prosperità del casato. L'aspro scontro tra Maria Rosa (1707-1801) e il padre Francesco II (1674-1752), nono duca di Martina, scoppiato intorno alle mire nuziali della donna, rimasta vedova all'età di diciotto anni⁵³, così come quello tra il medesimo duca e il figlio Tommaso (1709-1786), il quale, desideroso di emulare il percorso del prozio e cardinale Innico (1642-1730), lamentava di non aver ricevuto un'istruzione confacente e accusava il padre di aver preferito il fratello minore Martino Innico (1713-1754)⁵⁴, tradiscono il tentativo esperito da donne e cadetti di ritagliarsi più estesi margini di manovra, anelito al quale non è estraneo nemmeno il primogenito Petraccone VI (1703-1771)⁵⁵. Il mutamento dei tempi e le aspirazioni autonomistiche coltivate dai membri tradizionalmente considerati deboli all'interno della famiglia affiorano con ancora maggiore dirompenza dalla spirale di separazioni che investe le prime tre generazioni di coppie ducali del XVIII secolo – nell'ordine Francesco II ed Eleonora Caetani (1682-1762), Petraccone VI e Isabella d'Avalos (1707-1791) e Francesco III (1734-1794) e Stefania Pignatelli (1732-1804)⁵⁶ – e al riguardo, nell'ultima pagina della dissertazione, l'autrice asserisce che «non sembra si possa disconoscere che nella tarda età moderna il paradigma familiare dominante mostrasse chiari ed evidenti segni di crisi e si andassero affermando nella società del Mezzogiorno importanti trasformazioni nei modelli di comportamento e nelle ideologie che vi erano sottese»⁵⁷. Anche la prima sezione del testo, interamente dedicata all'aspetto

⁵³ Papagna, *Sogni e bisogni* cit., pp. 159-164.

⁵⁴ Ivi, pp. 164-167.

⁵⁵ Ivi, pp. 148-159. A scavare un solco tra padre e figlio primogenito fu la concezione diametralmente opposta in relazione all'impiego del denaro. Nell'ottica del secondo, la condizione nobiliare era strettamente associata all'ozio e allo spreco e per questo il primo, più parsimonioso e attento alla stabilità economica del casato, si spese affinché Giacomo (1711-1758), il figlio prediletto, desse vita a un altro ramo della famiglia. L'alleanza tra Petraccone VI e Tommaso in funzione antipaterna – alla quale però non prese parte Maria Rosa, che nel frattempo stava tentando di recuperare il rapporto con il genitore – appare pertanto lo sbocco più naturale di due diversi modi di stare in famiglia.

⁵⁶ Ivi, pp. 210-212.

⁵⁷ Ivi, p. 218.

patrimoniale, del quale Papagna sottolinea il rilievo e che, in alcuni saggi successivi⁵⁸, inviterà a non mettere da parte, si caratterizza per un approccio metodologico innovativo: carte di conti e bilanci sono, da un lato, interrogati tenendo presenti le scelte e i comportamenti familiari e, dall'altro, sono presi in esame proprio per ricavare informazioni sulla dimensione sociale. Come nel caso dei Tocco di Montemiletto, anche tra i Caracciolo di Martina si ritrovano donne che seppero amministrare con destrezza e intraprendenza i beni, quali Giacomina Orsini e Beatrice Caracciolo (1615-1703), consorti, rispettivamente, di Giambattista e Francesco I (1613-1655)⁵⁹.

Altrettanto completo è lo studio, edito cinque anni più tardi, di Flavia Luise sui d'Avalos, che analizza un intervallo di tempo, il Settecento, sino ad allora trascurato da coloro che si erano interessati al casato⁶⁰. Le donne si situano ancora in una posizione di primo piano, dacché la studiosa, memore delle precedenti ricerche e abile nell'individuare e nello sviluppare le potenzialità delle fonti a disposizione, decide di approfondirne l'incidenza sulle politiche familiari. Ne risulta un ruolo passivo, chino alle direttive parentali e, al contempo, estremamente delicato, al punto che Luise le definisce «piccole ma necessarie pedine, mosse in un gioco di accorta e pianificata strategia familiare»⁶¹. Solo con l'affacciarsi del XIX secolo prendono piena coscienza della funzione che esercitano e si aprono ancor più al mondo esterno, come dimostra il caso di Eleonora Doria Pamphilj (1774-1846), che, rimasta vedova appena cinque anni dopo essere convolata a nozze con Diego d'Avalos (1773-1797), dà prova della propria tempra in fasi alquanto complicate, quali quella della Repubblica napoletana e del Decennio francese. Oltre a educare la prole e ad amministrare i beni sino al compimento della maggiore età dell'erede, Eleonora si rivela in grado di far fronte ai contenziosi e alle difficoltà che si manifestano, mettendo al corrente la famiglia a Roma e prestando ascolto ai consigli che riceve⁶². Ed è proprio l'esame della corrispondenza con il padre e con i fratelli – che, a

⁵⁸ E. Papagna, *Il potere e le sue manifestazioni: famiglie, lignaggi e parentele*, in *El Poder y sus manifestaciones. Segundo Encuentro Hispano-Italiano de Historia Moderna. Identidades Mediterráneas: España e Italia en perspectiva comparativa (siglos XVI-XVIII)/Il Potere e le sue manifestazioni. Secondo Incontro Internazionale di Storia Moderna. Identità Mediterranee: La Spagna e l'Italia in una prospettiva comparata (secoli XVI-XVIII)*, Madrid, Vision Libros, 2016, p. 122 e p. 136 ed E. Papagna, *Famiglie di Antico Regime. Studi recenti sulle aristocrazie meridionali*, in *Scritti in onore di Giovanna Da Molin. Popolazione, famiglia e società in età moderna*, 2 voll., a cura di A. Carbone, Bari, Cacucci Editore, 2017, vol. II, p. 504.

⁵⁹ Papagna, *Sogni e bisogni* cit., pp. 193-195 e pp. 199-202.

⁶⁰ F. Luise, *I d'Avalos. Una grande famiglia aristocratica napoletana nel Settecento*, Napoli, Liguori Editore, 2006, pp. 28-29.

⁶¹ Ivi, pp. 31-32.

⁶² In relazione all'abile condotta della donna in età napoleonica e nel periodo immediatamente successivo si rimanda alle pp. 331-366, e cioè al paragrafo intitolato «Il Decennio francese e la restaurazione».

differenza di quella con la madre, si è conservata sino al giorno d'oggi – ad affermarsi come una delle sezioni più avvincenti del testo. Iniziato nel 1793, anno del trasferimento a Napoli della neosposa, lo scambio epistolare si protrae, salvo alcuni periodi di silenzio, sino al 1835, e offre uno spaccato delle relazioni affettive, delle attività quotidiane e della vita pubblica della donna, la quale fa anche da tramite nelle richieste di raccomandazione indirizzate dal suocero al padre e viceversa⁶³. Non indifferente al recupero della dimensione pubblica della famiglia aristocratica che aveva caratterizzato i lavori immediatamente precedenti, il libro di Luise esplora anche il respiro politico dei d'Avalos, che ottiene i risultati più apprezzabili con Cesare Michelangelo (1667-1729) e con Tommaso (1752-1806). Il potere dell'aristocrazia si traduceva, in termini materiali, nelle residenze e nelle suppellettili e opere d'arte che in esse trovavano posto, esito di precise operazioni culturali e specchio delle inclinazioni dei committenti. La descrizione del palazzo di Vasto, tracciata sulla base delle carte relative al sequestro decretato nel 1736 dal governo borbonico, e poi anche di quelli di Chiaia e di Procida, meno ampi del primo, rendono ancor più completo l'affresco del casato, poiché danno notizie circa le spese sostenute e i cambiamenti avvenuti nello stile di vita e nelle abitudini⁶⁴.

Sempre nel 2006, anche il volume sui Moncada, curato da Lina Scalisi, pone l'accento sull'aspetto culturale, ma, come ben lasciano intendere le diverse specializzazioni di chi ha preso parte al progetto, tale linea di ricerca non è la sola a essere battuta⁶⁵. Al di là della committenza artistica e letteraria e dell'assetto cortigiano, si alternano contributi sulla storia del casato, sulle scelte politiche e nuziali dei suoi componenti, sull'evoluzione e sulle modalità di amministrazione del patrimonio, sui consumi e sugli investimenti, sulla costruzione della memoria familiare e anche sul dibattito intorno all'idea di nobiltà che si ebbe in Sicilia, per mezzo dei quali l'immagine dei Moncada, prima in larga misura avvolta nell'ombra, emerge con nettezza. Se questo ramo del casato, di origine catalana e stabilitosi in Sicilia alla fine del XIII secolo, conosce lo *zenit* dello splendore nel periodo considerato, e cioè tra la metà del Cinquecento e la metà del Seicento, il merito è ascrivibile anche ad Aloisia de Luna e Vega (1553-1620), che riuscì ad ampliare i possedimenti feudali del casato tramite avvedute operazioni economiche e a traghettarlo in uno scenario internazionale. I lineamenti dei Moncada diventano ancor più nitidi grazie

⁶³ Ivi, pp. 295-296.

⁶⁴ Ivi, pp. 175-191 e, in particolare, p. 185.

⁶⁵ L. Scalisi (a cura di), *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII*, Catania, Domenico Sanfilippo Editore, 2006.

a un secondo lavoro, apparso due anni più tardi e sviluppato, questa volta, interamente da Scalisi⁶⁶. La novità non consiste tanto nell'impresa che tenta, e cioè quella di far luce su Luigi Guglielmo (1614-1672), uno dei membri più in vista della schiatta, bensì nella prospettiva che assume per riuscirvi: anziché concentrarsi sulle gesta del nobile, la ricercatrice ne ricostruisce la committenza artistica e letteraria e i propositi che la ispirano. Il motivo alla base di tali iniziative culturali – collocabili specialmente nel quindicennio compreso tra il 1650 e il 1664 – non deve essere rintracciato solo nella prevedibile volontà di Moncada di esaltare la sua famiglia, ma anche nella sua ferma intenzione di non restare indietro nella lotta per il potere che si combatteva ai vertici della *Monarquía*.

Nei primi dieci anni del nuovo millennio si assiste, inoltre, al deciso rilancio della corrente di stampo economico, che, come si è constatato, non era mai tramontata del tutto. Le numerose iniziative, ora incentrate su indirizzi di ricerca collaudati ora aperte alla discussione di «nuovi problemi»⁶⁷, sono il sintomo del rinnovato interesse sul tema, che si intensifica all'indomani della pubblicazione de *Il feudalesimo nell'Europa moderna* di Aurelio Musi, nel 2007⁶⁸. Riconducibile al filone di studi indicato, la monografia di Ilaria Puglia sui Piccolomini d'Aragona duchi di Amalfi – precedente di due anni l'opera di Musi e frutto del perfezionamento della tesi di dottorato della studiosa – si muove lungo binari tradizionali e, dopo l'inquadramento della famiglia nel suo contesto originario, quello senese, e delle attività – prima commerciali, poi correlate al possesso della terra – sulle quali fonda la propria ricchezza, orienta l'attenzione sul ramo napoletano e sul motivo che ne ha determinato la nascita⁶⁹. Enea Silvio Piccolomini (1405-1464), asceso al soglio pontificio nel 1458 con il nome di Pio II, coltiva il desiderio di stipulare un'alleanza con il re di Napoli e, perciò, si prodiga affinché il nipote, Antonio Tedeschini

⁶⁶ L. Scalisi, *La Sicilia degli heroi. Storie di arte e di potere tra Sicilia e Spagna*, Catania, Domenico Sanfilippo Editore, 2008.

⁶⁷ Il riferimento è a G. Alfani, *Introduzione. Economia e famiglia: vecchi temi, nuovi problemi*, in «Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico», XXIII, 2006, 45-46, pp. 7-30, che presenta i due nuclei tematici sviluppati in gran parte dei saggi della rivista, dedicata al ruolo economico della famiglia in età moderna e contemporanea. Il periodico riunisce le relazioni espresse in occasione della giornata di studi organizzata dall'Università "Luigi Bocconi" e tenutasi a Milano il 9 maggio del 2006, uno dei tanti momenti di confronto in relazione a un argomento che, a detta dell'autore, non è stato esplorato a fondo. Sebbene anche i relatori della prima sessione del simposio, relativa alle dinastie mercantili e imprenditoriali, abbiano tentato di studiare i lati meno noti di un tema già affrontato, i «nuovi problemi» sono quelli posti dai contributi della seconda sessione. Essi prendono in esame la funzione economica delle famiglie che Alfani chiama «altre» o «innaturali», cioè quelle determinabili non in base a legami biologici o di affinità, bensì a criteri psicologico-culturali – il senso di vicinanza tra i membri e il richiamo alla famiglia «naturale» – e mai contemplate in precedenza.

⁶⁸ A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2007.

⁶⁹ I. Puglia, *I Piccolomini d'Aragona duchi di Amalfi 1461-1610. Storia di un patrimonio nobiliare*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2005.

(o Todeschini) Piccolomini (1435 o 1437-1492), prenda in sposa la figlia di Ferdinando I d'Aragona, Maria (1440-1470)⁷⁰. Le nozze, celebrate nel 1461, scaturiscono quindi da ragioni squisitamente politiche e assicurano ad Antonio il ducato di Amalfi, portato in dote dalla donna, la contea di Celano, il feudo di Scafati e tutti i diritti annessi. L'approccio classico del lavoro è ben ravvisabile nel terzo capitolo, nel quale è delineato l'andamento patrimoniale per l'intero ciclo di esistenza del casato, e anche nel quinto, dove l'autrice si serve dei relevi per precisare l'ammontare e la struttura della rendita feudale in due delicate fasi della parabola del casato, vale a dire qualche anno dopo il matrimonio che diede vita alla linea partenopea e al principio del suo crepuscolo. Nel 1566, infatti, le redini della casa passarono a Costanza (1553-1610), l'ultima duchessa di Amalfi, che, da adolescente, si vide investita dell'arduo compito di sovrintendere ai beni, a quel tempo già oberati dai debiti. Malgrado le apprezzabili doti gestionali, il declino continuò inarrestabile, complice anche l'infausta scelta nuziale della donna, la quale, nel 1581, preferì abbracciare la vita claustrale piuttosto che convolare a nuove nozze, ritenendo questa soluzione la più appropriata per la salvaguardia della famiglia⁷¹. Gli indumenti e i preziosi, la cura del corpo, l'alimentazione al tempo di Innico Piccolomini (1507-1566) e, più esattamente, nell'intervallo compreso tra il 1559 e il 1566, sono solo alcune delle diverse voci di spesa passate in rassegna nel quarto capitolo. Sulla scia di Elena Papagna, Puglia ricava da carte di natura contabile – in questo caso relative ai consumi – informazioni che non si arrestano al mero dato economico. A diventare più definito, infatti, è *modus vivendi* dei Piccolomini, anche perché le suppellettili, che ricorrono di frequente nel discorso, rimandano a dimensioni che trascendono quella puramente materiale, come aveva chiarito pochi anni prima Raffaella Sarti in un testo diventato immediatamente un punto di riferimento per la storia della famiglia sotto il profilo materiale⁷².

La stessa operazione con i relevi è stata effettuata da Francesco Dandolo e Gaetano Sabatini in relazione allo stato dei Carafa di Maddaloni. Il libro, che ha visto la luce nel 2009⁷³, si concentra, nella seconda parte, proprio sulla ricostruzione della rendita feudale dal 1521 al 1765, e indica, a partire però dal 1610, il peso di ciascuna fonte di entrata in

⁷⁰ Ivi, pp. 1-2.

⁷¹ Ivi, pp. 184-185.

⁷² Ci si riferisce a R. Sarti, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1999.

⁷³ F. Dandolo, G. Sabatini, *Lo Stato feudale dei Carafa di Maddaloni. Genesi e amministrazione di un ducato nel regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, Napoli, Giannini Editore, 2009.

rapporto all'ammontare complessivo. La sezione precedente, oltre al resoconto sulla nascita del capitale fondiario, riporta le istruzioni che, nel 1604, Marzio Carafa impartì ai suoi parenti ed eredi affinché amministrassero le proprietà nel modo che considerava più redditizio, e che non restarono inascoltate nei secoli successivi. La trattazione, che, a primo impatto, potrebbe sembrare schiacciata esclusivamente sul lato patrimoniale, rende evidente lo scaltro comportamento del casato, che si adattò alle politiche della corona per tutelare il proprio *status* e che, in particolare con i suoi primi esponenti, instaurò un vincolo talmente solido con i sovrani che spesso non è possibile scindere la sua storia dalle vicende del Regno di Napoli⁷⁴. La famiglia non rinunciò, allo stesso tempo, a mettere in piedi un'estesa rete di relazioni con schiatte di pari condizione, ben consapevole che avrebbe potuto soccorrerla nei frangenti più difficili⁷⁵. Tutti questi elementi inducono i due storici a sostenere che il potere feudale nel Mezzogiorno non era statico né chiuso in sé stesso⁷⁶, e tale conclusione è, non a caso, sovrapponibile a quella enunciata diciassette anni prima da Tommaso Astarita nel suo studio sui Caracciolo di Brienza, che condividono con i Carafa di Maddaloni la flessibilità e la *longue durée* del predominio sociale.

Al termine di questa sintetica e incompleta carrellata di ricerche che, nella prima decade del secolo in corso, si sono soffermate sulla dimensione economica di alcuni casati meridionali trova spazio il volume di Antonio Mele sui Marulli duchi d'Ascoli, edito sempre nel 2009⁷⁷. L'aspetto interessante dello studio non è dato dai temi affrontati, affini a quelli richiamati poc'anzi, bensì nel differente posizionamento del casato in questione nel panorama della nobiltà⁷⁸. Se i Piccolomini d'Aragona e i Carafa di Maddaloni potevano vantarsi di far parte del ristretto novero delle famiglie più influenti, i Marulli si collocavano più indietro e il loro percorso di ascesa fu graduale. Ascritti al patriziato barlettano dalla metà del XVI secolo, acquistarono il ducato di Ascoli Satriano e quindi il rango di «signori di vassalli» negli anni Settanta del secolo successivo e nel Settecento conobbero un considerevole incremento patrimoniale. L'analisi delle rendite e della loro composizione in tale arco di tempo è preceduta dall'esposizione dei fatti e delle scelte –

⁷⁴ Ivi, pp. 19-21 e p. 198.

⁷⁵ Ivi, p. 24.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ A. Mele, *Gli affari e l'onore. I Marulli duchi d'Ascoli e il loro patrimonio tra Sei e Settecento*, Bari, Progedit, 2009.

⁷⁸ Sulla categorizzazione dell'aristocrazia nel Regno di Napoli si rinvia a G. Muto, *Problemi di stratificazione nobiliare nell'Italia spagnola*, in *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, a cura di A. Musi, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1991, pp. 73-111 e, in particolare, pp. 85-96 (sino a p. 109 per la Sicilia, che presenta tratti peculiari).

anche nuziali e successorie – che concorsero alla formazione del capitale. Se il casato, all'alba dell'età dei Lumi, riuscì a imboccare la via della prosperità fu anche per il clima di solidarietà che si respirava tra i suoi membri, del quale l'esempio più lampante è offerto da Vincenzo (1688-1754), che non solo coadiuvò il fratello primogenito Troiano IV (1680-1749) nella direzione del feudo, ma adoperò anche il proprio denaro a beneficio del ramo principale⁷⁹.

Il fascino esercitato dalla famiglia aristocratica non si è affievolito nei tempi più recenti e via via il numero dei casati esaminati si è accresciuto, colmando parte delle lacune esistenti e schiudendo inediti orizzonti di ricerca. I cadetti, dei quali era stato riconosciuto – tra XX e XXI secolo – il peso nei meccanismi familiari, rivestono un ruolo decisivo nello studio che Giulio Sodano ha dedicato, nel 2012, agli Acquaviva d'Atri⁸⁰. Il casato abruzzese, infatti, non si limitò a pianificare con accuratezza i loro destini, avviandoli di solito al cardinalato se secondogeniti e instradandoli verso i ranghi degli ordini cavallereschi se terzogeniti, ma ne sovvenzionò considerevolmente le carriere, allo scopo di raccogliere i frutti in avvenire⁸¹. L'autore, non a caso, all'inizio del testo decide di prendere in esame proprio l'itinerario di coloro che vestirono l'abito sacro, perché non di rado ascesero a posizioni di spicco, dando così lustro alla schiatta e concorrendo talora a risistemarne il quadro finanziario⁸². Se l'attività politica del ramo atriano – senz'altro la dimensione più investigata da Sodano – fu svolta, sino a metà Seicento, dai soli cardinali, nella seconda metà del secolo entrò in azione Giovanni Girolamo (1663-1709), quindicesimo duca d'Atri, il quale portò a compimento il processo di riavvicinamento del casato alla corte madrilena, che aveva preso le mosse all'indomani dei moti masanelliani⁸³. Le nozze con Lavinia Ludovisi (1659-1682), rappresentante di una famiglia gravitante nell'orbita della *Monarquía* e celebrate nel 1682, ben attestano il ritrovato allineamento, che assume contorni ancor più marcati con l'attiva partecipazione

⁷⁹ Mele, *Gli affari* cit., p. 60 e p. 62. Antonio Mele ha continuato le ricerche sul ramo ascolano di questa nobile famiglia e in breve tempo ha redatto una monografia più corposa e più completa. Come ci si può rendere conto leggendola (A. Mele, *Una famiglia in ascesa nel Regno di Napoli. I Marulli duchi di Ascoli tra Sei e Settecento*, Foggia, Claudio Grenzi Editore, 2010), l'autore, oltre a scendere più nel dettaglio rispetto ai temi già trattati nel precedente libro, posa lo sguardo sulle carriere di alcuni membri del lignaggio tra Seicento e Settecento e mette in evidenza lo stretto rapporto tra la casa dei Marulli e l'ordine gerosolimitano.

⁸⁰ G. Sodano, *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna. Gli Acquaviva d'Atri: vita aristocratica e ambizioni politiche*, Napoli, Guida, 2012.

⁸¹ Ivi, p. 39 e pp. 161-162.

⁸² Ivi, p. 24 e p. 148.

⁸³ Ivi, p. 76.

del nobile alla guerra di successione spagnola, al termine della quale patì pesanti ripercussioni per via dell'appoggio dato a Filippo V⁸⁴.

A causa della carenza di fonti o della presenza di carte relative solo ad alcuni aspetti della storia familiare o di altri motivi ancora, pochi casati sono stati indagati a tutto tondo. In questa ristretta cerchia rientrano gli Imperiali di Francavilla, famiglia di origine genovese che, con l'acquisto dello stato di Oria, perfezionato nel 1580, si insediò in pianta stabile nel Regno di Napoli⁸⁵. Davide Balestra – artefice del libro dato alle stampe nel 2017 – è ben conscio dell'importanza dell'eredità trasmessa dalla prima stagione di studi sulla famiglia e, sulla base di esperienze più recenti, sa anche che l'apporto di testimonianze come atti di acquisto e bilanci travalica la sfera economica sino a irrompere in quella sociale⁸⁶. Al pari di altri storici, Balestra non dimentica di analizzare le scelte compiute in ambito matrimoniale e successorio, che, insieme al classico capitolo dedicato all'amministrazione e alle rendite del feudo, chiariscono le vicende patrimoniali della casa in età moderna. Le relazioni domestiche, le liti e i dissidi che potevano scombussolare l'armonia familiare, la proiezione politica del casato – tutti argomenti dibattuti dalla storiografia a partire dagli anni Novanta del XX secolo – si ritrovano nelle restanti sezioni e dimostrano la sensibilità dello studio ai nuovi indirizzi di ricerca. Gli Imperiali conobbero, esattamente come altre schiatte, la rottura dell'unità familiare⁸⁷ e donne e cadetti non si mossero sempre e solo lungo le rotte tracciate dal capofamiglia. È ancora il modello patriarcale e patrilineare a farne le spese, la revisione del quale, come si è rilevato, era in atto da circa vent'anni. Se con la disamina dell'operato dei porporati di famiglia e della linea di condotta adottata da Michele III (1673-1738) nei concitati anni di scontro tra le coalizioni di Filippo V e di Carlo VI e poi per l'intera durata del vicerego austriaco nel Regno di Napoli il quadro del casato è già esaustivo, l'esame delle lettere inviate da Eleonora Borghese (1724-1779) alla madre Agnese Colonna (1702-1780) lo dettaglia ancor di più e introduce nuovi elementi di riflessione. La corrispondenza si rivela

⁸⁴ Ivi, p. 38, pp. 72-73, pp. 83-84 e p. 87.

⁸⁵ D. Balestra, *Gli Imperiali di Francavilla. Ascesa di una famiglia genovese in età moderna*, Bari, Edipuglia, 2017.

⁸⁶ Ivi, p. 21.

⁸⁷ Particolarmente duro fu lo scontro che dilaniò il casato nei decenni successivi all'inattesa dipartita di Davide II (1592-1623). Il figlio Michele II (1623-1664), dapprima affidato alla nonna Maddalena Spinola (1570-1634), passò nel 1634 – e cioè alla morte della donna – sotto la tutela dello zio Carlo, il quale aveva anche l'incarico di curatore dei beni. Appena due anni più tardi, però, fu incolpato – non a torto – dal fratello Filippo di cattiva amministrazione delle sostanze familiari e a tali accuse si sommarono poi quelle dell'altro fratello Federico (1604-1669) e i malumori di Veronica Spinola, madre del piccolo. Il clima rovente non si placò e indusse Michele II, nel 1645, a ricorrere alla giustizia per dirimere la controversia, che si trasformò però in un processo talmente lungo da sopravvivere ai suoi protagonisti. Si veda ivi, pp. 127-138.

infatti una miniera di informazioni relativamente alle cerimonie di corte, ai trasferimenti e alle attività della coppia reale, che dettavano i tempi e i modi della sociabilità aristocratica, e quindi anche di Eleonora e del marito, Michele IV (1719-1782). La donna non rinunciava a prendere parte a eventi mondani e di frequente le dimore Imperiali furono il teatro di feste, nel corso delle quali i nobili si dilettevano con il ballo e la musica, che erano anche le due principali passioni della padrona di casa⁸⁸.

Le frontiere dell'odierna ricerca si sono ampliate sino a contemplare una particolare declinazione della dimensione politica della famiglia aristocratica, e cioè la proiezione transnazionale, che potevano vantare, però, solo i casati più potenti. Su tale aspetto insiste il lavoro di Maria Anna Noto sul ramo casertano degli Acquaviva, che, per dirla con le parole della studiosa, è «una ricerca di storia sociale del potere in età moderna»⁸⁹ e, più precisamente, nei secoli della Spagna asburgica. I requisiti che consentivano alle nobiltà dei diversi territori controllati dalla *Monarquía* – accomunate dalla devozione allo stesso re, già di per sé un forte elemento aggregante e identitario⁹⁰ – di situarsi su un terreno condiviso e prossimo ai vertici del potere andavano dal possesso di titoli – del Toson d'Oro e del grandato soprattutto – e di incarichi sino alla sottoscrizione di alleanze matrimoniali, passando per la partecipazione alle azioni belliche avviate dalla corona, per mezzo delle quali l'aristocrazia, oltre a ribadire la fedeltà nei confronti del sovrano, riaffermava la propria indole guerriera⁹¹. Le condizioni indicate sono soddisfatte da Andrea Matteo (1570-1635), secondo principe di Caserta, che, sfruttando le basi poste dai predecessori e il suo carisma, ascese nell'olimpico dell'aristocrazia europea⁹². Dopo aver offerto il proprio aiuto militare a Carlo Emanuele I (1562-1630), duca di Savoia, nel biennio 1605-1606 combatté nelle Fiandre alle direttive di Ambrogio Spinola (1569-1630), il quale deteneva il comando di tutti i reparti attivi su quel fronte⁹³. L'esercizio delle armi in una delle imprese che più stava a cuore ai re cattolici si rivelò il mezzo che consentì ad Andrea Matteo di accedere al novero delle *élites* transnazionali. Se la data di conferimento del Toson d'Oro è incerta e potrebbe anche collocarsi alla vigilia delle operazioni belliche, il tanto desiderato posto nel Consiglio di Stato fu invece la diretta

⁸⁸ Per le questioni emerse dalle lettere si rimanda a ivi, pp. 221-233.

⁸⁹ M.A. Noto, *Élites transnazionali. Gli Acquaviva di Caserta nell'Europa asburgica (secoli XVI-XVII)*, Milano, FrancoAngeli, 2018, p. 11.

⁹⁰ Ivi, pp. 12-13.

⁹¹ Ivi, pp. 17-18 e p. 71.

⁹² Ivi, pp. 131-132.

⁹³ Ivi, pp. 152-161.

ricompensa per l'audacia esibita sui campi di battaglia⁹⁴. L'esperienza nelle Fiandre si rifletté anche sulle scelte nuziali del nobile, poiché proprio in quel contesto allacciò i primi contatti con i Pernstein, la famiglia delle future consorti⁹⁵. Le nozze con Francesca Pernstein del 1607 e quelle, celebrate vent'anni più tardi, con Martha Polissena Fürstemberg (1588-1649), entrambe esponenti del casato boemo, introdussero definitivamente Andrea Matteo nei circuiti della nobiltà transnazionale e manifestano altresì il netto cambio di rotta del primogenito di casa Acquaviva, che per il primo matrimonio, risalente al 1593, aveva optato per una soluzione altrettanto rilevante ma interna al Regno di Napoli e aveva impalmato Isabella Caracciolo del Sole⁹⁶. Andrea Matteo, così come altri aristocratici che effettuarono un percorso simile, possedeva contemporaneamente un'identità nazionale e sovranazionale e questo dimostra come in riferimento al binomio Europa-Mezzogiorno d'Italia non si possa parlare solo di alterità, ma anche di affinità e di «interscambio di valori, modelli, comportamenti, pratiche quotidiane e strategie politiche»⁹⁷. Noto individua e precisa, in conclusione, il contributo dei cadetti e delle donne nella scalata compiuta dal casato⁹⁸, ennesima riprova di come sia difficile delineare a pieno le vicende familiari senza un'osservazione accurata dell'operato di tutti i suoi componenti.

A distanza di oltre cent'anni dai primi lavori, numerosi sono stati i punti di vista attraverso i quali è stata studiata la famiglia aristocratica e non poche le conquiste in termini metodologici. Tra i temi passibili di ulteriori approfondimenti trovano sicuramente spazio la dimensione pubblica dei casati e la loro proiezione transnazionale, or ora richiamate con il volume di Maria Anna Noto, le relazioni affettive e i rapporti di forza tra parenti e anche il ruolo delle emozioni in ambito domestico, entrambi indirizzi saliti alla ribalta solo di recente su impulso, rispettivamente, delle più ampie aree di

⁹⁴ *Ibidem*.

⁹⁵ Ivi, pp. 162-187.

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ Ivi, pp. 17-19.

⁹⁸ Carlo e Pietro, fratelli del secondo principe di Caserta, diedero una mano nell'amministrazione dei beni e fecero le veci di Andrea Matteo nei suoi periodi di assenza dai feudi; proprio per poter espletare nel migliore dei modi le incombenze del casato decisero, a un certo punto della loro esistenza, di prendere i voti. Le donne Acquaviva concorsero al consolidamento del lignaggio soprattutto con il denaro dotale, ma non possono essere taciuti gli sforzi che molte di loro profusero nel rinnovamento edilizio e urbanistico dei feudi – che si riverberò sui piani culturale, religioso e artistico – e il profilo internazionale assicurato dalle già citate Francesca Pernstein e Martha Polissena Fürstemberg. Anna Gambacorta, capostipite del ramo, dimostrò notevoli capacità di gestione del complesso feudale, le stesse che in precedenza aveva dato prova di possedere Dorotea Gonzaga, la quale era riuscita anche a svolgere egregiamente altri compiti richiesti alle donne, vale a dire la mediazione nelle situazioni spinose e la creazione di reti informali di relazioni. Si veda ivi, pp. 193-195 e pp. 209-219.

ricerca dei *Gender Studies* e dell'*Emotion History*. È sempre bene rammentare che la famiglia, in quanto cellula di base della società, è un osservatorio privilegiato per cogliere e analizzare i cambiamenti e i fenomeni che in essa intervengono e continuerà, perciò, a conservare la sua importanza anche in avvenire.

Capitolo I: Ambrogio Caracciolo (1699-1748), primo principe di Torchiarolo, al servizio degli Asburgo d'Austria

1. Prima di Ambrogio. Marino Francesco (1668-1720), quinto principe di Avellino, e il ribaltamento di fedeltà nella guerra di successione spagnola

Intorno ai Caracciolo sono fiorite, come per altre famiglie aristocratiche, narrazioni mitiche che ne hanno collocato i natali in tempi remoti e li hanno accostati a celebri personalità del mondo antico⁹⁹. Francesco Caracciolo, nelle ottocentesche *Memorie della famiglia Caracciolo*, riporta la notizia – desunta dall'*Istoria Asiatica* di Agatarchide di Cnido, retore greco del secondo secolo avanti Cristo, e arrivata sino a noi per merito di Fozio – secondo la quale il casato deriverebbe dalla stirpe ellenica degli Eacidi e, più precisamente, da Caracide, che si sarebbe distinto per aver trionfato contro i bulgari in combattimento¹⁰⁰. La discendenza dalla testé citata dinastia difetta, però, di solide attestazioni e risulta manifestamente inverosimile, così come la derivazione bizantina della famiglia, che tuttavia ha resistito al fluire dei secoli anche per via delle affermazioni di Sergio il Confessore, parimenti tramandate dalla *Biblioteca* di Fozio¹⁰¹. Meno nebulse sono le prime tracce dei Caracciolo a Napoli, che rimontano al IX secolo dopo Cristo¹⁰² e che si fanno pian piano più chiare e più fitte.

La famiglia si scinde nei rami dei Rossi e dei Pisquizi¹⁰³, e dal primo di questi proviene Domizio Caracciolo (1508-1576), il quale, nel 1564, entrò in possesso della città di Atripalda dando in cambio al genovese Giacomo Pallavicino Basadonna il feudo di

⁹⁹ Una di queste leggende, richiamata in A. Caracciolo di Torchiarolo, *Una famiglia italianissima. I Caracciolo di Napoli nella storia e nella leggenda*, Napoli, Regio Stabilimento Tipografico Francesco Giannini & Figli, 1939, p. 73, fa discendere i Caracciolo dagli eroi omerici e dalla gens Flavia. A proposito di discendenze favolose prodotte da dinastie regnanti e casati, doveroso è il rimando a R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 1995.

¹⁰⁰ F. Caracciolo, *Memorie della famiglia Caracciolo dal conte Francesco dei principi Caracciolo raccolte e dedicate ai suoi figliuoli*, 2 voll., Napoli, Regia Tipografia Francesco Giannini & Figli, 1893-1897, vol. I, pp. 49-50 e vol. II, p. 72, nel quale è riportato il passo del nono libro dell'*Istoria Asiatica*. Il capostipite degli Eacidi è tradizionalmente identificato con il leggendario Eaco, nonno di Achille.

¹⁰¹ Ivi, vol. I, p. 51.

¹⁰² Ivi, vol. I, p. 281 e Caracciolo di Torchiarolo, *Una famiglia italianissima* cit., p. 73.

¹⁰³ Caracciolo, *Memorie della famiglia* cit., vol. I, p. 281 e Caracciolo di Torchiarolo, *Una famiglia italianissima* cit., p. 79. I due autori, padre e figlio, concordano nel sostenere che anche i Carafa siano scaturiti dai Caracciolo e quindi, in realtà, le diramazioni della famiglia sarebbero tre.

Gallarate, nel ducato di Milano¹⁰⁴, che lo zio Marino (1468/1469-1538) aveva ottenuto nel 1530 da Francesco Sforza per i servizi resi¹⁰⁵. Nel 1572 ottenne il titolo ducale e il centro irpino conobbe ben presto nuova linfa in campo economico e culturale, e diventò altresì sede della residenza dei nuovi padroni, fatta costruire secondo i canoni rinascimentali¹⁰⁶. Se Domizio aveva appena iniziato a porre le basi della prosperità familiare, l'erede Marino non si discostò dalla via tracciata dal padre. Dopo aver predisposto una galea e preso parte alla battaglia di Lepanto sotto la direzione di don Giovanni d'Austria¹⁰⁷, nel 1581 Marino si assicurò dalla corona, per 113.469 ducati¹⁰⁸, la città di Avellino, che dai primi decenni del Seicento avrebbe scalzato Atripalda dalla posizione di preminenza nello «stato» feudale¹⁰⁹. Il contratto di acquisto – che comprendeva anche il casale denominato «le Bellezze» e i piccoli centri di «Parolisi» e «Manicalciati» – prevedeva che nella città non dovesse risiedere nessun ufficiale regio¹¹⁰. Otto anni più tardi le implorazioni di Marino sortirono il loro effetto e Filippo II accordò al richiedente e ai successori il titolo di principe, elencando, per motivare il

¹⁰⁴ G.V. Ciarlanti, *Memorie storiche del Sannio chiamato hoggi Principato Ultra, Contado di Molisi, e parte di Terra di Lavoro, Province del Regno di Napoli. Divise in cinque libri, Nelli quali si descrivono i suoi confini, gli habitatori, le guerre, edificationi e rovine de luoghi: Li Signori di essi, le loro famiglie, e gli huomini illustri, che vi fiorirono nella santità, nelle lettere, e nell'arme. Raccolte dal dottor Gio. Vincenzo Ciarlanti arciprete della catedrale d'Isernia*, Isernia, Per Camillo Cavallo, 1644, p. 451 e F. Barra, *Atripalda. Profilo storico*, Atripalda, Assessorato ai Beni Culturali, 1985, p. 42.

¹⁰⁵ Marino Caracciolo fu artefice di un'impetuosa ascesa, che lo portò a ricoprire, in poco più di due decenni, cariche particolarmente delicate e a stretto contatto con i protagonisti della vita politica europea della prima metà del XVI secolo. Nel 1515 fu nominato protonotario apostolico e nove anni più tardi ricevette l'investitura a vescovo di Catania, diocesi alla quale rinunciò ben presto a favore prima del fratello Scipione e poi del nipote Ludovico. Nel 1519, per conto di papa Leone X, assolvè l'incarico di ambasciatore presso Carlo V e, qualche anno dopo, svolse la medesima funzione a nome del secondo a Venezia e a Milano. Paolo III, nel 1535, lo creò cardinale con il titolo di S. Maria in Aquiro e successivamente lo inviò presso Carlo V in veste di legato apostolico. L'anno successivo l'imperatore lo designò dapprima Gran Cancelliere e in seguito governatore di Milano. Si rimanda, per le informazioni esposte, a S. Bella Bona, *Raguagli della città d'Avellino*, a cura di F. Barra, Sant'Egidio del Monte Albino, Francesco D'Amato editore, 2020, pp. 240-242, p. 244, p. 246 e p. 248, G. De Caro, *Marino Ascanio Caracciolo*, in DBI, vol. 19 (1976), *ad vocem* e M.C. Giannini, *Marino Caracciolo*, in DBE, *ad vocem*. In A. Lo Faso di Serradifalco, *Grandi di Spagna italiani*, Torino, Società Italiana di Studi Araldici, 2006, p. 6 è scritto che nel 1535 fu insignito della prestigiosa dignità. L'eccezionalità della carriera del membro di casa Caracciolo – della quale, come è sottolineato in Astarita, *The continuity* cit., p. 207, hanno beneficiato i rami di Brienza, Avellino e Sant'Eramo – si comprende ancor più a fondo se si tiene in considerazione la marginalità della nobiltà italiana nel quadro della monarchia composita, che assai di rado innalzava individui provenienti da quest'area a posizioni di rilievo, come ben si può rilevare in G. Muto, *La nobleza napolitana en el contexto de la Monarquía Hispánica: Algunos planteamientos*, in *Las Redes del Imperio. Élités sociales en la articulación de la Monarquía Hispánica, 1492-1714*, a cura di B. Yun Casalilla, Madrid, Marcial Pons Historia, 2009, pp. 135-171 e, in particolare, p. 147.

¹⁰⁶ Barra, *Atripalda* cit., p. 43 e p. 47.

¹⁰⁷ Bella Bona, *Raguagli* cit., p. 249.

¹⁰⁸ L'importo, come è precisato in C. Belli, *Il patrimonio dei Caracciolo di Avellino*, in «Archivio Storico del Sannio», I-II, 1990, p. 134, fu calcolato sulla base della rendita feudale media e si rivelò ben più cospicuo rispetto all'estimo effettuato pochi anni addietro.

¹⁰⁹ Barra, *Atripalda* cit., p. 43.

¹¹⁰ Bella Bona, *Raguagli* cit., p. 235. I nomi attuali dei tre paesi sono Bellizzi Irpino, Parolise e Manocalzati.

provvedimento, anche i numerosi attestati di devozione e di ardimento dati dai suoi avi sin dai tempi di Federico II¹¹¹.

Prima di passare nelle mani dei Caracciolo, Avellino aveva conosciuto decenni di sviluppo e di innovazioni per merito di Maria de Cardona (1509-1563), che, nella prima metà del secolo, raccolse l'eredità del padre Giovanni¹¹². In principio destinata ad Antonio Guevara, la donna sposò invece il cugino Artale, conte di Golisano, e, in seconde nozze, Francesco d'Este, figlio di Alfonso I e Lucrezia Borgia¹¹³. In questo periodo a cambiare in maniera più evidente fu l'assetto urbanistico della città: al di là del restauro del castello¹¹⁴, furono edificati il monastero dei domenicani, la chiesa dell'Annunziata e il complesso dello Spirito Santo¹¹⁵. Alla contessa e al secondo marito si deve anche l'introduzione del mercato settimanale e, soprattutto, della fiera annuale, che, accordata da Carlo V nel 1549 e inizialmente fissata dal 23 giugno al 5 luglio, fu poi spostata da Filippo II, su istanza dei cittadini, dal 4 al 15 giugno e intitolata a S. Modestino¹¹⁶. Le entrate, derivanti dall'afflusso dei mercanti forestieri, dalla riscossione dei diritti di fiera e della percentuale sui prodotti venduti¹¹⁷, rendevano l'evento particolarmente rilevante in termini di impatto economico, tanto più per una città che, per la sua posizione, era quasi naturalmente portata a esercitare la funzione di polo commerciale, come avvenne, in effetti, dalla frazione conclusiva del Cinquecento, allorché la strada per la Puglia fu resa carrozzabile¹¹⁸. Maria de Cardona, affetta da idropisia, morì il 9 marzo del 1563 a Napoli¹¹⁹ e, poiché non aveva dato alla luce eredi, il feudo passò alla corona, che lo

¹¹¹ Nel diploma del re cattolico – recante la data del 25 aprile – sono rievocate le benemeritenze di Giovanni Caracciolo, viceré di Sicilia nella prima metà del XIII secolo, di Enrico Caracciolo, primo conte di Gerace, e di suo figlio Antonio, entrambi vissuti al tempo di Giovanna I, di Ottino Caracciolo, cancelliere del Regno di Napoli e conte di Nicastro, titoli conferiti da Giovanna II, del testé menzionato cardinale Marino Caracciolo, di Carlo Caracciolo, che amministrò, nel XVI secolo, la Capitanata, il Contado di Molise e il Principato Ulteriore e del padre del ricevente. Per il testo del diploma si rimanda a Caracciolo, *Memorie della famiglia* cit., vol. II, pp. 187-189. Su Ottino Caracciolo si veda anche F. Petrucci, *Ottino Caracciolo*, in DBI, vol. 19 (1976), *ad vocem*.

¹¹² Bella Bona, *Raguagli* cit., p. 231.

¹¹³ *Ibidem*.

¹¹⁴ F. Barra, *La città dei Caracciolo*, in *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia. L'età moderna*, a cura di Idem, Pratola Serra, Sellino & Barra editori, 1996, p. 1.

¹¹⁵ Bella Bona, *Raguagli* cit., pp. 231-232.

¹¹⁶ *Ivi*, p. 232.

¹¹⁷ C.M. Spadaro, *Le «gravezze» dei Caracciolo e le «libertà» di Avellino*, in «Rivista Storica del Sannio», I, 1994, 1, p. 127.

¹¹⁸ Barra, *La città* cit., p. 5.

¹¹⁹ Bella Bona, *Raguagli* cit., p. 233.

amministrò sino al 1581, riservando però i proventi ad alcuni prestatori di denaro che doveva soddisfare¹²⁰.

Non meno intraprendente della nobildonna che lo aveva preceduto, Marino compì una scelta destinata a caratterizzare in profondità lo «stato» feudale e che, portata avanti dai successori, concorse a differenziare notevolmente questo casato dalla gran parte della nobiltà del Regno di Napoli, per la quale il possesso fondiario e i relativi diritti costituivano la fonte di reddito più remunerativa¹²¹. Il principe – che, in questo caso, pare sfilarsi i panni del tradizionale aristocratico per indossare quelli dell'imprenditore – puntò con decisione sulla produzione dei panni di lana e, tra il 1581 e il 1591, non solo acquistò due gualchiere e una soppressa a fuoco¹²², ma riuscì anche ad attirare ad Avellino maestranze qualificate, come testimonia il più alto numero di famiglie residenti in città al tramonto del secolo¹²³. La regolamentazione del processo produttivo – tesa a fissare precisi standard qualitativi – e delle modalità di smercio dei prodotti fu affidata agli

¹²⁰ I creditori che si avvicendarono in questa fase furono Nicolò Grimaldi, uno degli uomini più ricchi di Genova, che, nel corso della sua vita, prestò considerevoli somme di denaro a Carlo V e a Filippo II, Nicolò Doria (1525-1592), genero del precedente e, tra le tante cariche, Doge della Repubblica di Genova dal 1579 al 1581, e Leonardo Andrea di Leone, esponente di una nobile famiglia beneventana. La Regia Corte doveva a tutti e tre gli interessi sulle somme prestate. Si vedano ivi, pp. 233-234, G. Zigarelli, *Storia civile della città di Avellino ovvero serie cronologica de' suoi castaldi, conti e principi seguita dall'altra degli intendenti, governatori, prefetti, e dei presidenti del consiglio generale del Principato Ulteriore del Cav. Giuseppe Zigarelli socio di molte accademie nazionali e straniere*, Napoli, Stabilimento Tipografico dei fratelli Tornese, 1889, pp. 95-100 e Belli, *Il patrimonio* cit., pp. 133-134. Sui primi due si vedano anche C. Farinella, *Nicolò Grimaldi*, in DBI, vol. 59 (2002), *ad vocem* e M. Cavanna Ciappina, *Nicolò Doria*, in DBI, vol. 41 (1992), *ad vocem*. Carolina Belli, diversamente da Scipione Bella Bona e da Giuseppe Zigarelli, annovera tra i creditori, al posto di Leonardo Andrea di Leone, il genovese Andrea Lioni e lo antepone a Nicolò Doria.

¹²¹ Belli, *Il patrimonio* cit., p. 150 e p. 181.

¹²² M. Benaiteau, *Strutture produttive ed equilibri sociali I*, in *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia. L'età moderna*, a cura di F. Barra, Pratola Serra, Sellino & Barra editori, 1996, p. 156, G. Rescigno, *Confraternite di mestiere nel Principato Citra*, in *Alle origini di Minerva trionfante. Città, corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli nell'età moderna*, a cura di F. Barra, G. Cirillo, M.A. Noto, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali – Direzione generale per gli archivi, 2011, p. 117 e R. Rossi, *Corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli. Il caso dell'arte della lana nel Principato Citra nel XVII secolo*, in *Alle origini di Minerva trionfante. Città, corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli nell'età moderna*, a cura di F. Barra, G. Cirillo, M.A. Noto, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali – Direzione generale per gli archivi, 2011, p. 179. La soppressa a fuoco, come è spiegato in M.T. Schiavino, *La protoindustria tra istituzioni e vita materiale: il paesaggio protoindustriale di Cava dei Tirreni nel secondo Settecento*, in *Alle origini di Minerva trionfante. Città, corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli nell'età moderna*, a cura di F. Barra, G. Cirillo, M.A. Noto, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali – Direzione generale per gli archivi, 2011, pp. 243-244, era un macchinario che sfruttava l'azione di alcune presse per eliminare l'acqua dai tessuti nel corso del processo di lavorazione.

¹²³ M. Sarro, *La città di Avellino e il suo sviluppo bimillenario*, in «Economia irpina. Rassegna della Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Avellino», VII, 1966, 4-5-6, p. 89, Benaiteau, *Strutture produttive I* cit., p. 156 e G. Cirillo, *Città, corporazioni e industria a domicilio nel Regno di Napoli nell'età moderna*, in *Alle origini di Minerva trionfante. Città, corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli nell'età moderna*, a cura di F. Barra, Idem, M.A. Noto, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali – Direzione generale per gli archivi, 2011, p. 36.

statuti, il primo dei quali vide la luce nel 1604 per mano di Camillo (1563-1617)¹²⁴, dedito, al pari del predecessore, al potenziamento di questo importante comparto. E proprio la volontà di creare un distretto che, non senza qualche forzatura, si potrebbe definire protoindustriale – e che, è bene precisarlo, non si arrestava al settore laniero¹²⁵ – e l'intenzione di dar vita a un complesso feudale compatto ispirarono le successive operazioni dei Caracciolo, che nel 1596 si assicurarono San Severino, nel 1626 Serino, nel 1650 Montefredane e nel 1691 Candida¹²⁶.

Dopo aver sinteticamente richiamato le radici della famiglia Caracciolo e i primi passi del ramo di Avellino, ci si concentrerà su uno dei membri più ambiziosi del casato, che influenzò, con le sue decisioni, il percorso del figlio secondogenito, al centro del presente capitolo. Nato il 17 luglio del 1668 a Resina – l'odierna Ercolano – da Francesco Marino Caracciolo (1631-1674) e Geronima Pignatelli Tagliavia d'Aragona Cortés (1644-

¹²⁴ Cirillo, *Città, corporazioni* cit., p. 36 e Rossi, *Corporazioni e protoindustria* cit., p. 179.

¹²⁵ Al di là dei pannilani, che non arrivarono mai a elevati standard qualitativi, nello «stato» dei Caracciolo si lavorava la carta, il ferro e il rame, si fabbricavano chiodi, si estraeva marmo molle, si realizzavano e commerciavano sedie, si producevano e smerciavano nocelle, castagne, noci, vino e frutta, era fiorente il mercato della carne di maiale e, soprattutto, quello del grano, che aveva sede nel palazzo della Dogana di Avellino e fruttava ai feudatari circa 12.000 ducati annui. Gli stabilimenti si giovarono considerevolmente delle acque dei vicini fiumi Sabato e Fenestrelle. Su tali aspetti si rinvia a G.M. Galanti, *Nuova descrizione geografica e politica delle Sicilie, dell'avvocato Giuseppe Maria Galanti*, 5 voll., Napoli, Nel Gabinetto Letterario, 1786-1792, vol. III, p. 296 e pp. 303-304 e vol. IV, pp. 212-213, pp. 267-268, p. 274, p. 281 e p. 284, L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli di Lorenzo Giustiniani a Sua Maestà Ferdinando IV re delle Due Sicilie*, 10 voll., Napoli, presso Vincenzo Manfredi, 1797-1816, vol. II, p. 63 e pp. 75-76, Barra, *Atripalda* cit., pp. 43-46, Belli, *Il patrimonio* cit., pp. 152-154 e pp. 160-163, Barra, *La città* cit., p. 1 e pp. 4-5, Benaiteau, *Strutture produttive I* cit., p. 145, p. 148 e p. 151, M. Benaiteau, *Strutture produttive ed equilibri sociali II*, in *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia. L'età moderna*, a cura di F. Barra, Pratola Serra, Sellino & Barra editori, 1996, p. 161 e M.A. Noto, *Per «il sollievo de'sudditi col mezzo delle arti»: la manifattura della lana a Benevento in età moderna*, in *Alle origini di Minerva trionfante. Città, corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli nell'età moderna*, a cura di F. Barra, G. Cirillo, Eadem, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali – Direzione generale per gli archivi, 2011, p. 75.

¹²⁶ Barra, *La città* cit., p. 2.

1711)¹²⁷, Marino Francesco, quinto principe di Avellino, ereditò, pochi anni più tardi, le cariche di Generale dei Catafratti e di Gran Cancelliere del Regno di Napoli, che in precedenza erano state ricoperte dal bisavolo, dal nonno e dal padre¹²⁸. In particolare, i Caracciolo avevano comprato la seconda nel 1609, sborsando 14.000 ducati, e dieci anni dopo, a fronte di un altro investimento di 19.000 ducati, se ne erano assicurati l'ereditarietà; dietro l'operazione non è difficile intravedere il proposito del casato di incrementare il proprio potere, considerato che, oltre alla rendita annua di circa 2.000 ducati e ai diritti connessi, il cancellierato – uno dei *Sette Grandi Uffici* del Regno – conferiva al detentore notevole prestigio¹²⁹. Il 12 giugno del 1687 Marino Francesco sposò Antonia Spinola Colonna¹³⁰, figlia di Anna Colonna e di Paolo Spinola Doria, marchese di Los Balbases e duca di Sesto, nonché leale servitore dei re di Spagna, che non mancarono di ricompensarlo con il titolo di Grande e con importanti incarichi¹³¹. La

¹²⁷ Il neonato, al quale furono imposti anche i nomi di Maria, Domenico, Gaetano, Bernardo, Diego, Alesio, Carlo, Nicola, Andrea, Isidoro, Antonio, Indigo, Giovambattista, Giacomo, Melchiorre, Gaspare e Baldassarre, ricevette il battesimo il 25 luglio del 1668 nella chiesa di S. Maria della Consolazione di Ercolano (conosciuta anche come S. Agostino) per mano di Luca Antonio Ascione, sacerdote della vicina basilica di S. Maria a Pugliano. Il padrino fu Andrea di Sanseverino, al secolo Gregorio d'Auria, frate domenicano molto popolare a Napoli e committente di una statua della Madonna del Rosario poi diventata nota come la «Madonna di Zi' Andre»; l'opera, esposta nella prima cappella della navata sinistra della basilica di S. Domenico Maggiore di Napoli, fu realizzata dallo scultore Pietro Ceraso. Per la fede di nascita di Marino Francesco si veda ABMP, *Archivio dei Battezzati, Libro X (1665-1691), I Segnatura*, c. 17R (e tra le carte 17 e 18), mentre sul religioso e sulla relativa Madonna si rimanda alla breve – e non priva delle consuete iperboli del genere agiografico – biografia tracciata in D.M. Marchese, *Sagro diario domenicano tomo quarto Nel quale si contengono le vite de' santi, beati, e venerabili dell'Ordine de' Predicatori Morti nelli due Mesi Luglio, et Agosto composto dal M.R.P. maestro F. Domenico Maria Marchese dell'istesso ordine dedicato alle due serafine domenicane Catarina da Siena e Rosa di Santa Maria*, Napoli, Nella Stamparia di Giacinto Passaro, 1676, pp. 29-53 (e ripresa, in sintesi, in «La Madonna dell'Arco. Periodico mensile», I, 1891, 2, pp. 38-44) e a F. Pezzella, *Raccolta articoli di Franco Pezzella pubblicati su giornali locali dal 1993 al 2023*, 4 voll., Frattamaggiore, Istituto di Studi Atellani, 2024, vol. I, p. 100.

¹²⁸ Caracciolo di Torchiarolo, *Una famiglia italianissima* cit., pp. 92-97.

¹²⁹ Belli, *Il patrimonio* cit., p. 136 e p. 166 e Astarita, *The continuity* cit., p. 206. Carolina Belli precisa, nel suo contributo, che al Gran Cancelliere competevano i diritti di «mastrodattia» e di «portierato e bidellato», che però non furono mai esercitati direttamente dal titolare, ma affittati a privati.

¹³⁰ ASN, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 2 – f. 4-1, c. 1V e c. 5V. Il sottofascicolo dal quale si cita e si citerà più avanti non è una semplice trascrizione della copia dei capitoli matrimoniali, ma riporta anche i successivi adempimenti delle parti. Una copia dei soli capitoli matrimoniali – trascritta il 22 ottobre del 1687 e riservata ad Antonio Felice Petrocchi, il notaio che li ha redatti – è reperibile in ASR, *Notai AC*, vol. 5896, cc. 665R-667V e c. 682R. Il 17 dello stesso mese il neosposo mise al corrente del lieto evento il cardinale Alderano Cibo (1613-1700), figlio del principe di Massa Carlo I Cibo Malaspina e a quel tempo Segretario di Stato, carica che mantenne sino al 1689. La lettera in questione è conservata in AAV, *Segreteria di Stato, Principi*, vol. 116, cc. 208R-208V.

¹³¹ Il genovese Paolo Spinola Doria (1632-1699) proveniva da una famiglia particolarmente devota alla *Monarquía* e ben introdotta nei circuiti della nobiltà internazionale. Mosse i primi passi nell'esercito del re cattolico non ancora diciottenne e fu nominato prima Generale degli Uomini d'Arme – come si rileverà anche più avanti – e poi Generale della Cavalleria. Tra il 1668 e il 1670 occupò per due volte la carica di governatore dello Stato di Milano e successivamente ricoprì l'ufficio di ambasciatore a Vienna e a Parigi. Fu cavallerizzo maggiore e maggiordomo maggiore di Maria Luisa d'Orléans (1662-1689), prima consorte di Carlo II, e, in conclusione, consigliere di Stato e Gran Protonotario nel Supremo Consiglio d'Italia. Per notizie più diffuse si rimanda ad A. Lercari, *Paolo Spinola Doria*, in DBI, vol. 93 (2018), *ad vocem*.

scelta del principe è del tutto coerente con i comportamenti matrimoniali dell'alta nobiltà partenopea, che era solita convolare a nozze con esponenti di pari livello in seno al mondo aristocratico, anche esterni al Regno di Napoli¹³²; proprio i Caracciolo, nella loro storia, si imparentarono più volte con casati di altri stati italiani¹³³. Nei capitoli matrimoniali – conservati dal romano Antonio Felice Petrocchi, notaio della Camera Apostolica¹³⁴ – il padre della sposa prometteva di versare a Marino Francesco una dote di 15.000 doble di Spagna – o il corrispondente importo nella valuta del Regno di Napoli – e dichiarava altresì che avrebbe depositato la somma nel Monte della Pietà di Napoli in più *tranche*¹³⁵. La prima metà sarebbe stata trasferita non appena perfezionate le nozze, mentre il denaro restante sarebbe stato liquidato in diverse partite entro un anno dalle stesse, senza che il marchese fosse tenuto, nel frattempo, a corrispondere i frutti¹³⁶. Il principe accettava di adoperare il capitale esclusivamente per saldare i propri debiti o, in alternativa, per comprare «beni stabili tuti, e sicuri», a patto però di ottenere preventivamente il *placet* del suocero, sempre necessario in questo caso¹³⁷. Se si fosse addivenuti alla restituzione della dote, sciolto o no il vincolo, Marino Francesco – che parlava anche a nome dell'erede – avrebbe dovuto rendere l'intera somma ad Antonia o ai suoi successori e, a differenza del dotante, avrebbe dovuto anche sottostare ai frutti nella misura del 5% annuo¹³⁸. Le clausole a favore della sposa non si esaurivano nel punto precedente, poiché, sempre nell'eventualità della restituzione delle 15.000 doble, il principe o i successori non avrebbero potuto esimersi dall'assicurarle il letto vedovile e l'antefato, in conformità alle norme del Regno di Napoli e dei sedili di Capuana e di Nido¹³⁹. La condizione per ricevere la dote, introiettata dalle disposizioni in materia sin dalla prima età moderna, era la rinuncia della donna all'eredità, che di fatto rendeva il matrimonio una successione anticipata¹⁴⁰. Antonia non fece eccezione e le fu chiesto di rinunciare ai diritti, presenti e

¹³² A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 168-169.

¹³³ Muto, *La noblezza napoletana* cit., pp. 153-154.

¹³⁴ ASN, *Caracciolo di Torchiarella*, b. 2 – f. 4-1, c. 1V e cc. 6R-6V.

¹³⁵ Ivi, cc. 2V-3R.

¹³⁶ Ivi, c. 3R.

¹³⁷ Qualora il principe avesse optato per la prima soluzione, avrebbe dovuto farsi dare dai creditori, una volta estinto il debito, la relativa quietanza. Secondo l'accordo nuziale, inoltre, la dote non doveva necessariamente essere investita per intero in un senso o nell'altro, ma avrebbe potuto essere impiegata in ambo le direzioni. Si veda ivi, c. 3V.

¹³⁸ Ivi, c. 4R.

¹³⁹ Ivi, cc. 4R-4V.

¹⁴⁰ Besta, *La famiglia* cit., pp. 141-142 e Ungari, *Storia del diritto* cit., p. 54. Nel Mezzogiorno la prassi della rinuncia della sposa alla successione fu chiamata *Cautela di Maranta*, dal nome dell'avvocato e professore di diritto – Roberto Maranta – che contribuì in modo decisivo alla sua diffusione a partire dalla prima metà del XVI secolo.

futuri, che avrebbe potuto accampare in relazione ai beni paterni, materni e aviti e anche a quelli non esplicitamente menzionati, i quali pure si dovevano considerare inclusi¹⁴¹. Oltre al trasferimento dei diritti al padre, effettuato in presenza del procuratore dello stesso, nell'atto trovano posto le solite formule che venivano inserite in tali circostanze per tutelarsi da future ritrattazioni¹⁴². Marino Francesco ottenne anche la cessione di un credito di 8.000 ducati che il suocero vantava dalla corona o da altri debitori in virtù della carica di capitano d'uomini d'arme, purché non lo chiamasse in causa per problemi derivanti dall'esazione; Paolo, dal canto suo, fece mettere per iscritto che non avrebbe mai preteso la restituzione della somma, nemmeno in parte¹⁴³. Il principe di Avellino si impegnava a corrispondere alla consorte 1.200 ducati all'anno a titolo di lacci e spille e a farle il tradizionale donativo dei sedili di Capuana e di Nido¹⁴⁴. I contraenti, al termine dei capitoli, non solo vincolarono, come da prassi, sé stessi e i loro beni ed eredi all'osservanza dell'accordo, ma, affinché esso fosse riconosciuto anche al di fuori del Regno di Napoli, si obbligarono nella forma di guarentigia e secondo le modalità della Camera Apostolica¹⁴⁵. Tutti i punti dei patti furono adempiuti¹⁴⁶ e Marino Francesco adoperò prontamente i 51.750 ducati della dote – il corrispettivo al cambio – per azzerare alcuni debiti contratti dai predecessori¹⁴⁷. Non era insolito, infatti, che il denaro dotale

¹⁴¹ ASN, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 2 – f. 4-1, cc. 5R-5V.

¹⁴² Antonia Spinola Colonna promise, in particolare, che non si sarebbe avvalsa della norma *si unquam*, in base alla quale la cessione dei diritti avrebbe potuto essere revocata in caso di sopravvivenza della prole. Si veda ivi, cc. 11R-12V.

¹⁴³ Ivi, cc. 3R-3V.

¹⁴⁴ Ivi, cc. 3V-4R. L'importo indicato nei capitoli matrimoniali a titolo di lacci e spille è, in realtà, di 1.200 ducati al mese, ma si tratta di un errore di Marino Francesco, il quale, resosene conto, scrisse immediatamente al suocero per informarlo; Paolo, allora, il 1° ottobre del 1687 stese una dichiarazione nella quale riconosceva l'errore del principe e chiariva che alla figlia spettavano 100 ducati al mese, cioè 1.200 ducati all'anno. Si veda, a tal proposito, ivi, cc. 9R-10V.

¹⁴⁵ Ivi, cc. 4V-5R.

¹⁴⁶ Lo sposo incassò la dote mediante due fedi di credito e una polizza. La prima, del valore di 8.875 ducati e intestata a Filippo Pisacane, procuratore di Paolo Spinola Doria, passò dal marchese a Giuseppe Renato Imperiali, poi al detto Filippo e finalmente pervenne al destinatario; la seconda, del valore di 17.000 ducati e intestata al marchese, fu girata a Giuseppe Renato Imperiali, poi a Filippo Pisacane e quindi al principe di Avellino; la terza, di 25.000 ducati, era intestata a Paolo Spinola Doria. Il diritto di riscossione della spettanza di 8.000 ducati fu trasmesso a Marino Francesco sempre per mezzo di Pisacane, che era stato investito della procura con atto del 10 dicembre del 1687 redatto a Madrid dal notaio reale Diego Diaz de Vello, ma non è chiaro se il principe sia riuscito effettivamente a riscuotere il denaro. Si veda ivi, cc. 1R-1V, cc. 7R-9R e cc. 12V-14V.

¹⁴⁷ Più in particolare, Marino Francesco sanò, nel 1688, quattro situazioni debitorie: in primis, versò 22.046 ducati al monte di Ottavio Buono per una vertenza iniziata al principio del secolo; corrispose 16.000 ducati ai successori di Gio. Battista Picchinotti (o Pichinotti), che aveva prestato la somma al padre; 7.708 ducati finirono al banco di S. Maria della Provvidenza in qualità di erede di Gio. Camillo Cacace, con il quale il nonno Marino aveva contratto il debito; sborsò, in conclusione, 5.996 ducati ai governatori del monte dei Capece per un'altra obbligazione sottoscritta sempre dal nonno. Come si potrà notare al termine di un rapido calcolo, la somma dei precedenti importi ascende esattamente a 51.750 ducati. Per le relative attestazioni si rimanda a ivi, b. 2 – f. 4-2, 4-3, 4-4, 4-5 e 4-6.

sistemasse, almeno parzialmente, situazioni patrimoniali più o meno delicate, né i Caracciolo di Avellino furono i soli che, in quel torno di anni, appianarono alcuni disavanzi attraverso un redditizio connubio matrimoniale¹⁴⁸.

Antonia Spinola Colonna – che, come si potrà ben inferire dalla vicenda esposta nel secondo capitolo, era dotata di una forte personalità e sapeva farsi ascoltare – promosse, tra il XVII e il XVIII secolo, un intervento edilizio di notevole rilievo, e non solo per il casato in sé, ma anche per la *facies* stessa di Avellino. Il *Casino Spinola*, o palazzotto, come era chiamato dal popolo, fu innalzato su un appezzamento che i Caracciolo avevano rilevato nel 1650 da Agostino d'Arminio, il quale, a sua volta, l'aveva comprato dai domenicani per costruire una casa¹⁴⁹. La principessa non si accontentò di ristrutturare l'edificio preesistente e l'area circostante, ma riuscì a farsi cedere dal vicino convento anche la Masseria delle Campane, che trasformò in un parco con fontane¹⁵⁰. Il palazzotto, composto da un solo piano oltre a quello di calpestio, fu incorporato, qualche anno più tardi, nella nuova residenza di famiglia, ideata da Cristoforo Scores e completata, all'inizio del terzo decennio del Settecento, dal noto ingegnere Filippo Buonocore¹⁵¹. Questa seconda operazione si rese indifferibile a causa delle rovinose condizioni del castello, messo in ginocchio dai terremoti del 1694 e del 1702, e proprio lo smantellamento del maniero fornì il materiale di costruzione della dimora, sita nell'attuale piazza della Libertà¹⁵². La scelta, fatta dalla donna, non fu però particolarmente assennata, dacché, come rileva Francesco Barra, non solo «arrecò un irreparabile danno alle memorie storiche della città, ma [...] avviò quel processo di degrado e di abbandono del centro storico che si sarebbe sempre più vistosamente aggravato nei secoli successivi»¹⁵³. L'erezione della maestosa residenza, dotata di logge, porticati interni e sale di rappresentanza, comportò una conversione del *Casino*, che diventò sede delle stalle e del carcere¹⁵⁴. La principessa sovvenzionò anche alcuni lavori di restauro nell'antica chiesa di S. Maria dei Sette Dolori, ora dell'Addolorata, mentre il marito attese a quelli

¹⁴⁸ Anche l'ottavo duca di Martina Petraccone Caracciolo e il sesto marchese di Fuscaldo Giovan Battista Spinelli (1666-1696) colmarono alcuni ammanchi con il denaro dotale, espressamente destinato – come nel caso del principe di Avellino – allo scopo. Le sorelle Aurelia (1646-1738) e Maria Maddalena Imperiali (1649-1743), che i testé citati nobili sposarono nel 1662 e nel 1685, servirono al casato per intessere relazioni con l'aristocrazia meridionale e quindi integrarsi in essa, obiettivo dichiarato di Michele II, primo principe di Francavilla e padre delle due donne. Si veda Balestra, *Gli Imperiali* cit., pp. 119-121.

¹⁴⁹ Barra, *La città* cit., p. 12.

¹⁵⁰ *Ibidem*.

¹⁵¹ *Ibidem*.

¹⁵² *Ibidem*.

¹⁵³ *Ibidem*.

¹⁵⁴ *Ibidem*.

dell'edificio della Dogana¹⁵⁵, cuore pulsante del commercio avellinese, all'interno del quale i mercanti si rifornivano del grano proveniente dalla Puglia per smerciarlo poi a Napoli e nella zona di Salerno¹⁵⁶.

Il contesto nel quale ricorre con più frequenza il nome di Marino Francesco è quello della guerra di successione spagnola, e ciò non deve sorprendere, perché essa rappresentò uno spartiacque nella vita del principe, che fu coinvolto in prima persona nelle operazioni militari. Nella seconda metà del Seicento il primato spagnolo si eclissò e a contendersi la palma di primo Paese d'Europa restarono la Francia e l'Impero. Se la prima, con Luigi XIV al timone, tentò a più riprese di imporre il proprio dominio con il ricorso a una politica estera particolarmente intraprendente, la seconda si presentò come il suo principale *competitor* e nel corso del lungo regno di Leopoldo I si consacrò come potenza continentale. Non poche furono, nel primo Settecento, le testimonianze della forza dell'Impero, anche se alcune di esse ne misero in evidenza, con lucidità, anche i limiti, consistenti soprattutto nella confusione amministrativa e nella scarsa capacità di trarre pieno profitto dai territori controllati nonostante il considerevole prelievo fiscale al quale erano sottoposti i sudditi¹⁵⁷. L'interesse imperiale per i territori italiani sotto il dominio della *Monarquía* era cominciato ad affiorare negli anni Ottanta del secolo¹⁵⁸, ben prima, cioè, dello scoppio del conflitto, e aveva dato inizio a quella che Daniela Frigo, con parole efficaci, ha definito una «partita a scacchi» con la Francia, resasi conto delle aspirazioni cesaree¹⁵⁹. Le possibilità che un candidato di parte francese o imperiale potesse salire al trono di Spagna e mettere le mani sui possedimenti italiani si incrementarono pian piano sempre di più, poiché Carlo II, di salute malferma sin dall'infanzia, non riusciva ad avere un figlio. Le ambizioni di Leopoldo I si scontrarono, però, con le disposizioni testamentarie del re cattolico, che, rese note all'indomani della morte, avvenuta il 1° novembre del 1700 all'età di trentotto anni, indicarono come successore Filippo d'Angiò, il nipote del Re Sole. L'opzione filippina – affermata anche per via dell'abilità dei diplomatici francesi, che erano riusciti a ingraziarsi il cardinale Luis Manuel Fernández

¹⁵⁵ S. Pionati, *Ricerche sull'istoria di Avellino di Serafino Pionati*, 4 voll., Napoli, Presso Borel e Comp., 1828-1829, vol. IV, pp. 147-149.

¹⁵⁶ Per il traffico del grano ad Avellino si rimanda alla nota n. 124.

¹⁵⁷ M. Verga, *Il «sogno spagnolo» di Carlo VI. Alcune considerazioni sulla monarchia asburgica e i domini italiani nella prima metà del Settecento*, in *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, a cura di C. Mozzarelli, G. Olmi, Bologna, il Mulino, 1985, pp. 212-215 e p. 222.

¹⁵⁸ M. Verga, *Appunti per una storia del Consiglio di Spagna*, in *Ricerche di storia moderna IV. In onore di Mario Mirri*, a cura di G. Biagioli, Pisa, Pacini Editore, 1995, p. 564.

¹⁵⁹ D. Frigo, *Gli stati italiani, l'Impero e la guerra di Successione spagnola*, in *L'Impero e l'Italia nella prima età moderna – Das Reich und Italien in der Frühen Neuzeit*, a cura di M. Schmetzger, M. Verga, Bologna – Berlin, il Mulino – Duncker & Humblot, 2006, pp. 87-88.

Portocarrero y Guzmán (1635-1709) – fu prevedibilmente contestata dall'imperatore, che, sulla base del diritto feudale imperiale, rivendicava per il figlio secondogenito Carlo la corona spagnola e tutti i suoi possedimenti¹⁶⁰. Il Vecchio Continente si spaccò in due blocchi e la stessa frattura si ebbe nel Regno di Napoli in seno al ceto aristocratico: con la scomparsa di Carlo II, infatti, lo stretto vincolo tra la nobiltà partenopea e gli Asburgo di Spagna si era dissolto e aveva posto il problema della fedeltà¹⁶¹. Le divisioni si manifestarono talvolta tra i membri di una stessa famiglia, anche se in tali casi l'opposto posizionamento poteva fondarsi su calcolate considerazioni pratiche: al termine delle ostilità, infatti, il ramo che si era schierato dalla parte del vincitore avrebbe potuto mediare perché l'altro ottenesse il perdono e impedire così il tracollo dell'intero casato, possibilità più concreta in caso di scelta a senso unico¹⁶². Nel Mezzogiorno il confronto tra i sostenitori dei due schieramenti si svolse anche sul piano letterario e diversi furono i trattati di dotti, aristocratici ed esperti di diritto che videro la luce in quel torno di anni, alcuni ancor prima che Carlo esalasse l'ultimo respiro¹⁶³.

La frangia più insofferente della nobiltà, smaniosa di preservare e, se possibile, di ampliare i propri poteri e con in testa l'idea di un regno indipendente, iniziò a guardare con favore all'Impero, anche per via del lavoro di persuasione e della sponda dell'ambasciatore cesareo Leopold Joseph Lamberg (1653-1706) e del cardinale Vincenzo Grimani (1655-1710), che diventarono in breve tempo i punti di riferimento del

¹⁶⁰ W. Brauneder, *Impero e Stato a sud delle Alpi nel XVIII secolo*, in *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, a cura di C. Mozzarelli, G. Olmi, Bologna, il Mulino, 1985, p. 70.

¹⁶¹ F.F. Gallo, *Una difficile fedeltà. L'Italia durante la Guerra di Successione spagnola*, in «Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico», XIX, 2003, 39-40, p. 253.

¹⁶² A. Spagnoletti, *Il dibattito politico a Napoli sulla Successione di Spagna*, in «Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico», XIX, 2003, 39-40, pp. 306-307. Come fa notare l'autore, la nobiltà adottò questo astuto comportamento almeno dal periodo delle guerre d'Italia, all'inizio del XVI secolo.

¹⁶³ A difesa dei diritti di Filippo d'Angiò si posero Serafino Biscardi (1643-1711), Giovanni Antonio Castagnola e Amato Danio (1619-1705), che scrissero, rispettivamente, l'*Epistola pro Augusto Hispaniarum Monarcha Philippo Quinto Qua & jus ei assertum successionis universae Monarchiae, & omnia confutantur; Quae pro Investitura Regni Neapolitani, & pro caeteris Regnis à Germanis scripta sunt* (1703), *Filippo quinto monarca legittimo delle Spagne, ovvero Dimostrazione de i diritti del Cattolico, e Glorioso Monarca Filippo V per la successione della Monarchia di Spagna, e di tutti i Regni, e Dominj à quella uniti. Del dottor Gio: Antonio Castagnola avvocato ne' supremi tribunali di Napoli* (1704) e *Discorso di Amato Danio Reg. Consig. del Consiglio di S. Chiara delle ragioni della S.C.R.M. di Filippo V alla successione della monarchia di Spagna aggiuntovi Un Ragionamento intorno all'investitura del Regno di Napoli* (1703); al contrario, patrocinarono la causa imperiale Francesco D'Andrea (1625-1698), Francesco Tucci e Saverio Pansuti (1666-1730), artefici, rispettivamente, della *Risposta al libro de' Francesi sopra li pretesi diritti del Re Cristianissimo sopra il Regno di Napoli et di Sicilia* (1682), de *Lo spartimento del favoloso leone* (prima parte del 1700 e seconda del 1701) e del *Discorso intorno alla successione della Monarchia di Spagna dopo la morte di Carlo II del consigliere conte Saverio Pansuti* (dopo il 1708). Per l'esposizione e il commento delle argomentazioni addotte in tali opere si rinvia a ivi.

partito filo austriaco napoletano a Roma¹⁶⁴. Tra i membri di tale fazione – costituita, in principio, dai fratelli Girolamo e Giuseppe Capece, dai loro omologhi Angelo (1673-1710) e Bartolomeo Ceva Grimaldi (1670-1707), dal duca della Castelluccia Francesco Spinelli e da Malizia Carafa (1647-1723) – iniziò a prendere forma l'idea di un'azione tesa a privare Filippo del Regno per affidarlo a Carlo, e le sue basi furono poste proprio nell'Urbe¹⁶⁵. I cospiratori elaborarono una serie di richieste da sottoporre in via preliminare a Leopoldo I, come contropartita per il loro sostegno. Una parte di esse, come la riabilitazione dei *Sette Grandi Uffici*, la difesa delle prerogative aristocratiche e il conferimento di cariche ai soli regnicoli, coincide con le tradizionali istanze che la nobiltà era solita presentare ai re e che aveva espresso sin dalla metà del Cinquecento, allorché si era resa conto che la sua influenza stava arretrando, mentre altre lasciano intravedere elementi di novità ispirati a precise realtà del tempo¹⁶⁶. L'abolizione dei freni al commercio estero, il rafforzamento del parlamento, l'istituzione di un efficiente Consiglio di Stato con il compito di coadiuvare il re nel disbrigo delle pratiche di governo e, più importante di tutte, l'affidamento del Regno di Napoli a Carlo d'Asburgo nella veste di monarca indipendente costituiscono chiari riferimenti a Inghilterra e Olanda, prese come esempio tanto in campo politico – il parlamento britannico, nella rivoluzione di qualche anno prima, aveva addirittura scelto il proprio sovrano – quanto in ambito economico¹⁶⁷. I promotori del complotto, colti e con conoscenze in tutta Europa, erano quindi al passo con i tempi e ben inseriti nella realtà continentale, anche se la storiografia – come ha messo in rilievo Francesca Fausta Gallo – ne ha abitualmente tracciato un profilo conservatore¹⁶⁸. Toccò a Giuseppe Capece, nel marzo del 1701, recarsi a Vienna, munito delle credenziali del conte Lamberg, per esporre le istanze direttamente all'imperatore, al quale chiese anche aiuti militari per portare a compimento il piano, assicurando comunque che l'Impero godeva nel Regno di un consenso ampio e trasversale¹⁶⁹. La

¹⁶⁴ F. Nicolini, *Francesco Savioni e l'austriacantismo napoletano negli ultimi anni della dominazione spagnola. Notizie e documenti a illustrazione d'un passo del "De Parthenopea Coniuratione" di Giambattista Vico*, Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1936, pp. 17-18 e F.F. Gallo, *La congiura di Macchia. Cultura e conflitto politico a Napoli nel primo Settecento*, Roma, Viella, 2018, pp. 36-37.

¹⁶⁵ Gallo, *La congiura* cit., pp. 38-40.

¹⁶⁶ Ivi, p. 21. Tra le richieste che Giulio Cesare Caracciolo, in un testo scritto tra il 1554 e il 1558, attribuiva alla nobiltà di metà Cinquecento trovano spazio proprio la distribuzione delle cariche ai locali, il rispetto dei privilegi aristocratici e il maggior coinvolgimento di tale ceto nei meccanismi decisionali, con la conseguente limitazione dei poteri del viceré e dei reggenti di cancelleria. Si veda, a tal proposito, Muto, *La noblezza napoletana* cit., p. 146.

¹⁶⁷ Gallo, *La congiura* cit., pp. 21-22.

¹⁶⁸ Ivi, p. 22 e p. 41.

¹⁶⁹ Ivi, pp. 41-42.

Congiura di Macchia – così chiamata per Gaetano Gambacorta (1657-1703), principe di Macchia e tra i principali attori dell'impresa, che nel frattempo aveva mietuto altri proseliti – prese una piega molto diversa dalle aspettative dei suoi ideatori. Smascherati a poche ore dall'avvio dell'azione, si videro costretti, in *extrema ratio*, ad aizzare il popolo contro il viceré duca di Medinaceli, ma il tumulto, iniziato nella notte tra il 22 e il 23 settembre del 1701, fu represso in appena quarantotto ore. La gran parte dei responsabili riuscì a scappare e a trovare riparo nella capitale dell'Impero¹⁷⁰. Nonostante l'insuccesso, l'iniziativa aveva reso evidente, oltre al dinamismo nobiliare, la presenza di un nutrito partito filoasburgico napoletano¹⁷¹, che continuò a operare anche dopo quel mese di settembre e anche all'indomani del crollo del vicereame austriaco, come ben dimostrerà la vicenda di Ambrogio Caracciolo.

Al fianco di Filippo presero invece posizione – solo per citare alcuni rappresentanti della nobiltà titolata – i duchi d'Atri Giovanni Girolamo (1663-1709) e Domenico Acquaviva d'Aragona (1689-1745), nonché il porporato Francesco (1665-1725), fratello del primo¹⁷², il principe di Cellamare Antonio del Giudice (1657-1733) e lo zio cardinale Francesco (1647-1725)¹⁷³, Restaino Cantelmo Stuart (1651-1723), ottavo duca di Popoli¹⁷⁴, il principe di Piombino Gregorio Boncompagni (1642-1707) e il fratello e successore Antonio (1658-1731)¹⁷⁵ e anche il casato dei Caracciolo di Brienza, nelle persone di Giuseppe (1660-1720), ottavo marchese, e del fratello Giovanni Battista (1671-1736)¹⁷⁶. Alcuni di questi, e cioè il principe di Cellamare e i fratelli Boncompagni, diedero manforte al viceré nella repressione della testé citata congiura, e sempre il principe di Piombino si inserì, inoltre, nel colto dibattito letterario con l'*Apologia a favore di Filippo V Borbone per conto della successione nella Monarchia di Spagna e Stati d'Italia di Gregorio Boncompagni Ludovisi Principe di Piombino tutta di suo carattere*¹⁷⁷.

¹⁷⁰ Per il puntuale resoconto delle fasi clou della Congiura si rinvia a *ivi*, pp. 48-72.

¹⁷¹ *Ivi*, p. 8.

¹⁷² Sodano, *Da baroni cit.*, p. 38 e pp. 83-88.

¹⁷³ A. Spagnoletti, *Famiglie aristocratiche meridionali tra Spagna e Austria nei primi decenni del Settecento*, in *Il Vicereame austriaco (1707-1734). Tra capitale e province*, a cura di S. Russo, N. Guasti, Roma, Carocci editore, 2010, pp. 67-68.

¹⁷⁴ *Ivi*, p. 68.

¹⁷⁵ L. Alonzi, *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari. I Boncompagni (secoli XVI-XVIII)*, Manduria, Piero Lacaita Editore, 2004, p. 258.

¹⁷⁶ Astarita, *The continuity cit.*, p. 231.

¹⁷⁷ Spagnoletti, *Il dibattito politico cit.*, p. 290 e pp. 296-297 e Alonzi, *Famiglia, patrimonio cit.*, pp. 261-263.

Altri aristocratici ancora, come i membri di casa de Sangro¹⁷⁸, l'anziano principe di Montesarchio Andrea d'Avalos (1618-1709)¹⁷⁹ e, in particolare, il terzo principe di Francavilla Michele Imperiali¹⁸⁰, adottarono, più o meno apertamente, un comportamento oscillante e ambiguo, mentre la gran parte del patriziato – incluso Francesco Caracciolo (1674-1752), nono duca di Martina¹⁸¹ – preferì mantenersi prudente e attendere l'evolvere delle circostanze, per poi accostarsi al vincitore al momento opportuno¹⁸².

Marino Francesco fu, sin dalla giovinezza, un individuo dal temperamento irrequieto. Nel 1687 commissionò l'omicidio di alcuni soldati, riuscendo però a evitare il carcere grazie all'intercessione del reggente Lorenzo Onofrio Colonna (1637-1689), zio acquisito; cinque anni più tardi tolse personalmente la vita a un vassallo reo di non aver onorato la parola data e, dopo essere stato condotto a Castel Sant'Elmo, riabbracciò la libertà per grazia del viceré¹⁸³. Al termine di un'attesa di dieci anni¹⁸⁴, nel 1694 riuscì a ottenere il tanto sospirato Toson d'Oro¹⁸⁵, onorificenza dal profondo valore simbolico riservata ai nobili che spiccavano per esercizio della virtù, erano dediti alle arti cavalleresche¹⁸⁶ e, soprattutto, condividevano il piano di integrazione politica della *Monarquía*¹⁸⁷. L'importante conquista, funzionale a mantenere elevato il prestigio del casato dopo che già il bisavolo Camillo, il nonno Marino (1587-1630) e il padre Francesco Marino erano stati ricompensati con il collare¹⁸⁸, non estinse né frenò l'ambizione del beneficiario. Un altro titolo, infatti, solleticava le brame del principe, e il suo possesso, insieme a quello del Tosone, lo avrebbe notevolmente distinto nel quadro del patriziato

¹⁷⁸ Spagnoletti, *Famiglie aristocratiche meridionali* cit., p. 69.

¹⁷⁹ Spagnoletti, *Il dibattito politico* cit., pp. 305-306.

¹⁸⁰ In riferimento alla complessa vicenda di Michele Imperiali si veda Balestra, *Gli Imperiali* cit., pp. 209-220.

¹⁸¹ Papagna, *Sogni e bisogni* cit., p. 125.

¹⁸² Gallo, *La congiura* cit., p. 361.

¹⁸³ R. Barometro, *Marino Francesco Maria Caracciolo*, in DBI, vol. 19 (1976), *ad vocem*.

¹⁸⁴ A. Spagnoletti, *Principi e señores grandes nell'Italia spagnola*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», IV, 1993, 2, pp. 123-124.

¹⁸⁵ AHN, *ESTADO*, 7681, *Exp.* 45.

¹⁸⁶ Spagnoletti, *Principi e señores* cit., p. 119.

¹⁸⁷ Lo Faso di Serradifalco, *Grandi di Spagna* cit., p. 2.

¹⁸⁸ Il primo ricevette la nomina a cavaliere dell'Ordine del Toson d'Oro nel 1602, il secondo nel 1622 o nel 1624 e il terzo nel 1663. Si vedano, rispettivamente, Bella Bona, *Raguagli* cit., pp. 249-250, Spagnoletti, *Principi e señores* cit., p. 121 e *ibidem*; ÖStA, *HHStA SB Orden vom Goldenen Vlies Akten XIII-360/18*, c. 1R, S. Insprugger, *Vellus aureum burgundo-austriacum sive Augusti & Celeberrimi Ordinis torquatorum aurei velleris equitum Fidelis & succincta relatio historica serenissimo sabaudiae et pedemontii duci Eugenio Supremo Caesareae Militiae Archistratego, Humillimè consecrata a praenobili ac doctissimo domino Paulo Antonio Gundl, Austriaco Viennensi AA.LL. & Phil. Magistro Dum Sub optatissimis eiusdem Serenissimi Principis Auspiciis Positiones ex Universa Philosophia in antiquissima et celeberrima universitate viennensi Publicè defenderet ex praelectionibus R.P. Sebastiani Insprugger AA.LL. & Phil. Doctoris, eiusdemque Professoris Emeriti, ac p. t. Senioris & Consistorialis*, Viennae, Typis Wolffgangi Schwendimann, Universitatis Typog., 1728, p. 107 e *ibidem*; AHN, *ESTADO*, 7681, *Exp.* 44.

del Regno e avrebbe, allo stesso tempo, conferito ancor più lustro all'intero ramo. Alla dignità di Grande di Spagna, istituita da Carlo V nel 1520 e in principio destinata soltanto ai più importanti aristocratici di Castiglia e di León e ai principali feudatari d'Aragona per differenziarli dal resto della nobiltà, potevano aspirare rampolli di casati spagnoli o di territori sotto il dominio di quella corona¹⁸⁹. Il grandato, com'era anche chiamato, si suddivideva, a sua volta, in prima, seconda e terza classe, e solo alle prime due erano associati privilegi effettivi, e cioè essere designati con l'appellativo di cugini del re e con la qualifica di Eccellenza, non poter essere arrestati se non per disposizione scritta del monarca e poter restare a capo coperto al cospetto del medesimo, ricoprire posizioni di comando nell'esercito, fruire degli onori militari, assistere alle funzioni sacre nella cappella reale, avere la precedenza a corte rispetto ai membri della casa reale ad eccezione degli Infanti ed essere trattati, nelle altre corti del continente, al pari dei principi sovrani¹⁹⁰. Essere Grande di Spagna voleva dire, in altri termini, aver incassato l'apprezzamento del re e, in concreto, avere più possibilità di accaparrarsi lucrosi incarichi, altri onori o sostanziose prebende, anche mediante pressioni da esercitare nella sfera informale dello stesso¹⁹¹. In linea di massima i meriti accumulati da un solo individuo o da tutto il casato davano diritto all'onorificenza, ma talvolta potevano non bastare e il richiedente era costretto a investire denaro appositamente per lo scopo o in imprese a beneficio di Sua Maestà¹⁹². Sebbene Marino Francesco, prima della guerra di successione, esibisse convintamente la propria devozione alla Spagna¹⁹³ e si fosse portato finanche a Madrid, non rientrò nella folta schiera di nobili che, nel 1697, furono creati Grandi¹⁹⁴. Alla scomparsa di Carlo II, diversamente dall'approccio attendista predominante tra i suoi pari e nel Regno, prese immediatamente posizione e sostenne senza indugio il d'Angiò¹⁹⁵, tanto che l'anno successivo inviò un distaccamento di duecento uomini al preside del Principato Ulteriore per aiutarlo a soffocare l'insurrezione che era scoppiata in quelle terre sulla scia della sollevazione promossa nella capitale dai

¹⁸⁹ Lo Faso di Serradifalco, *Grandi di Spagna* cit., pp. 1-2.

¹⁹⁰ Anche in relazione al coprirsi il capo in presenza del re sussistevano differenze a seconda alla classe. Il Grande di Spagna di prima classe poteva farlo prima di iniziare a proferire parola, quello di seconda dopo aver concluso di parlare, mentre quello di terza doveva attendere che il re terminasse di rispondere. Si veda *ivi*, pp. 2-4.

¹⁹¹ Spagnoletti, *Principi e señores* cit., p. 127 e *ivi*, p. 4.

¹⁹² Lo Faso di Serradifalco, *Grandi di Spagna* cit., p. 4.

¹⁹³ A. Spagnoletti, *Grandi famiglie napoletane nel tramonto del sistema imperiale spagnolo*, in *Italia 1650. Comparazioni e bilanci*, a cura di G. Galasso, A. Musi, Napoli, CUEN, 2002, p. 97 (nota n. 37).

¹⁹⁴ Spagnoletti, *Principi e señores* cit., p. 128.

¹⁹⁵ T. Carafa, *Memorie*, 3 voll., a cura di A. Pizzo, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 2005, vol. III, p. 1348.

cospiratori¹⁹⁶. A tal proposito, potrebbe sembrare inverosimile la notizia, riportata dal nobile toscano e filoimperiale Francesco Maria Ottieri (1665-1742) nella *Istoria delle guerre avvenute in Europa e particolarmente in Italia Per la successione alla Monarchia delle Spagne Dall'anno 1696 all'anno 1725* (1728; 1752-1756), che alcuni congiurati si incontrassero nella dimora di Geronima Pignatelli a Chiaia, sfruttando le visite alla dama – che si era trasferita in prossimità del mare al fine di ristabilirsi da un'indisposizione – per discutere dell'iniziativa¹⁹⁷. Come avrebbe potuto, infatti, la madre di uno dei nobili più decisamente allineati al fronte angioino ospitare abitualmente in casa propria incontri con individui che aspiravano a rovesciare quel potere in Italia meridionale? Per di più, non solo Nicolò Pignatelli (1648-1730), ottavo duca di Monteleone e nipote della donna, era allora schierato, esattamente come Marino Francesco, con Filippo, ma Tiberio Carafa (1669-1742) – che faceva parte dei cospiratori ed era dunque ben informato – non fa parola di tali ritrovi nelle sue *Memorie*. Si può quindi formulare l'ipotesi, dando per buona l'informazione tramessa dal testo di Ottieri, in larga misura attendibile, che la residenza di Geronima Pignatelli abbia fatto da sfondo a pochissime riunioni preliminari, a semplici *pourparler*, alle quali comunque il principe di Avellino non prese parte, affaccendato com'era nel dimostrare la sua solerzia al Borbone. L'ardente desiderio del grandato spinse Marino Francesco a recarsi, tra il 1701 e il 1702, in Spagna per riverire Filippo V e a scortarlo poi, insieme alle più importanti cariche politiche e di corte, a ecclesiastici e ad altri sottoposti – prevalentemente aristocratici, tanto di parte francese che di estrazione spagnola – a Napoli per la visita che effettuò nella primavera del 1702¹⁹⁸, in virtù della quale il Regno ritrovò, anche se per poco, la tranquillità che aveva smarrito a causa del terremoto cospirativo¹⁹⁹. La flotta reale, salpata da Barcellona e composta da otto vascelli, approdò a Baia, nei pressi di Pozzuoli, nel tardo pomeriggio del 16 aprile, dopo otto giorni di placida traversata²⁰⁰. Il d'Angiò si trasferì nella capitale l'indomani, ma il popolo

¹⁹⁶ Barometro, *Marino Francesco* cit., ad vocem e Gallo, *La congiura* cit., p. 359.

¹⁹⁷ F.M. Ottieri, *Istoria delle guerre avvenute in Europa e particolarmente in Italia Per la successione alla Monarchia delle Spagne Dall'anno 1696 all'anno 1725 scritta dal conte e marchese Francesco Maria Ottieri Accademico della Crusca*, 8 voll., Roma, Nella Stamperia di Rocco Bernabò-Nella Stamperia di Pallade Appresso Niccolò, e Marco Pagliarini-Presso gli eredi di Gio. Lorenzo Barbiellini Mercanti di Libri, e Stampatori a Pasquino, 1728-1756, vol. II, p. 206.

¹⁹⁸ A. Bulifon, *Giornale del viaggio d'Italia Dell'Invittissimo, e gloriosissimo Monarca Filippo V Re delle Spagne, e di Napoli, & c. Nel quale si dà ragguaglio delle cose dalla M.S. in Italia adoperate dal dì 16 d'Aprile, nel quale approdò in Napoli, infin' al dì 16 di Novembre 1702 in cui s'imbarcò in Genova, per far ritorno in Ispagna scritto da Antonio Bulifon*, Napoli, Appresso Niccolò Bulifoni, 1703, pp. 7-10.

¹⁹⁹ G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, 6 voll., Torino, UTET, 2006-2011, vol. III, *Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, p. 813.

²⁰⁰ Il 16 aprile di quell'anno coincideva con la Pasqua. Si veda Bulifon, *Giornale del viaggio* cit., pp. 6-7.

napoletano, che aveva appreso la notizia dell'illustre partenza a sbarco compiuto, poté riceverlo trionfalmente solo il 20 maggio, in occasione della pubblica entrata²⁰¹. In tale circostanza il principe di Avellino dapprima si intrattenne con il monarca, il viceré e altri nobili nello sfarzoso padiglione allestito fuori da Porta Capuana, nella strada detta di *Poggio Regale*²⁰², e successivamente prese parte al corteo che si snodò per le vie della città. In quanto Gran Cancelliere, trovò posto, insieme a tre dei sette grandi ufficiali del Regno, tra il secondo principe di Montacuto Gregorio Pinto y Mendoza (1673-1746) – che sostituiva l'anziano padre Gaspare, gran tesoriere – e il sindaco, e tutti e quattro indossavano i «loro lunghi abiti Ducali di cerimonia, che sono di porpora foderata di bianche pelli d'Armellino, seminate di punte nere, e co' berettoni anch'essi all'antica, e disposti finalmente in così bel modo, che assai dilettevol cosa era a vederli»²⁰³. Il re si accomiatò da Napoli poco meno di due settimane dopo, e più precisamente il 2 giugno, allorché prese posto in una delle venti galee che salparono in direzione della Repubblica di Genova²⁰⁴, dalla quale si sarebbe poi spostato nel ducato di Milano per affrontare le milizie imperiali. Alcuni nobili partenopei decisero di non abbandonare Filippo e di sostenerlo nei duri scontri che si profilavano all'orizzonte; tra costoro anche Marino Francesco, nell'animo del quale all'incipiente fastidio per la scarsa considerazione reale si contrapponevano la speranza nell'avvenire e l'intenzione di non buttare all'aria tutto ciò che aveva fatto sino a quel momento²⁰⁵. Marino Francesco non si risparmiò nemmeno in Lombardia, poiché, oltre a investire più di 100.000 scudi nell'impresa²⁰⁶, scese in campo in prima persona, risentendone anche nel fisico. Il 20 agosto, infatti, tra le soldatesche franco-angioine si sparse la notizia che il principe di Avellino aveva lasciato il campo a causa della febbre e di fuoriuscite di sangue, e la stessa sorte era toccata ad

²⁰¹ Ivi, p. 7, p. 12 e p. 67.

²⁰² Ivi, pp. 67-69.

²⁰³ Con Marino Francesco sfilavano Filippo Colonna (1663-1714), principe di Paliano e Gran Connestabile, Juan Fausto Clarós Pérez de Guzmán el Bueno y Fernández de Córdoba (1642-1713), duca di Medina Sidonia e Gran Giustiziere, ed Ettore Ravaschieri, principe di Satriano e Gran Siniscalco. Mancavano all'appello Giovanni Andrea Doria (1653-1737), undicesimo principe di Melfi e Gran Protonotario, che si trovava a Genova, Félix Fernández de Córdoba y Cardona (1654-1709), nono duca di Sessa e Grande Ammiraglio, allora in Spagna, e Cesare Michelangelo d'Avalos, marchese di Pescara e Gran Camerlengo, che, dopo aver aderito alla Congiura di Macchia, aveva definitivamente voltato le spalle a Filippo V e abbandonato il Regno di Napoli per sottrarsi alle prevedibili ripercussioni della sua scelta. Si veda ivi, pp. 80-81.

²⁰⁴ Oltre alle galee, presero il largo anche due vascelli e altre imbarcazioni, che trasportavano i vestiti del re e di altri nobili, i soldati della cavalleria napoletana e i loro dieci capitani. Si veda ivi, pp. 178-182.

²⁰⁵ Carafa, *Memorie* cit., vol. II, pp. 646-647.

²⁰⁶ *Racconto di varie notizie 1700-1732*, a cura di R. Ajello, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1997, p. 12.

altri aristocratici²⁰⁷. Nonostante lo sforzo del Caracciolo, così intenso che Tiberio Carafa ebbe a dire che «verun'altro Napoletano ne seguì per all'ora l'esempio»²⁰⁸, da Filippo non arrivò l'atteso riconoscimento, facendo sì che nel nobile iniziasse a prevalere il risentimento. L'anonimo estensore del *Racconto di varie notizie*, un resoconto dei diversi avvenimenti che si verificarono nel Regno dal 1700 al 1732, riferisce che dopo la spedizione lombarda il principe indirizzò alcune lettere in Germania per chiedere l'invio di un reparto armato con il quale, insieme ad altri baroni, avrebbe aiutato Leopoldo I a impossessarsi senza difficoltà del Mezzogiorno²⁰⁹, ma, se è arduo accertare la veridicità dell'informazione e isolare i passi concreti mossi da Marino Francesco, si può perlomeno affermare che in quel periodo iniziò a prendere forma nella sua mente l'idea di transitare nella coalizione avversaria. A dire il vero, il d'Angiò non si dimenticò completamente del proprio vassallo, poiché il 1° giugno del 1707, cinque settimane prima che l'esercito comandato dal conte Wirich Philipp Lorenz Daun (1669-1741) entrasse nella capitale, lo nominò maresciallo e vicario dei Principati Ulteriore e Citeriore²¹⁰, ma tale investitura non fu sufficiente a far recedere il principe dal proposito che aveva ormai maturato e che probabilmente non riusciva più a dissimulare del tutto. Ancora le *Memorie* del principe di Chiusano restituiscono un episodio eloquente in tal senso. Felice Mazza, un facoltoso cittadino di Montemiletto diventato poi colonnello nei corpi armati del principe, subodorò il piano del padrone e, dopo aver fatto rapporto, iniziò ad architettare la sua cattura e il suo assassinio²¹¹. Marino Francesco, dal canto suo, riteneva che alla base del comportamento di Mazza si situasse la «folle lusinga» di ricevere, come ricompensa, i suoi principali possedimenti²¹², e perciò pensò bene di sistemare alla svelta la faccenda. Mentre camminava, incurante e indifeso, per le strade di Avellino, l'ufficiale fu fermato da alcuni sgherri alle dipendenze del feudatario, trascinato in una casa vicina e strozzato²¹³. Il voltafaccia del principe si concretizzò poco più tardi, non appena le truppe cesaree giunsero ad Aversa imponendo alle spagnole di battere in ritirata²¹⁴. Tommaso d'Aquino (1669-1721), quinto principe di Castiglione e condottiero delle forze in rotta,

²⁰⁷ La febbre costrinse al ritiro, contestualmente, anche Carlos Felipe Antonio Spínola Doria y Colonna (1665-1721), quarto marchese di Los Balbases e cognato del principe. Si veda Bulifon, *Giornale del viaggio* cit., pp. 296-298.

²⁰⁸ Carafa, *Memorie* cit., vol. I, p. 411.

²⁰⁹ *Racconto* cit., p. 12.

²¹⁰ Carafa, *Memorie* cit., vol. III, pp. 1245-1246.

²¹¹ *Ivi*, vol. III, p. 1348.

²¹² *Ivi*, vol. III, pp. 1348-1349.

²¹³ *Ivi*, vol. III, p. 1349.

²¹⁴ *Ibidem*.

si lasciò alle spalle Sant'Anastasia dopo le iniziali resistenze dei suoi abitanti e tentò di aprirsi una via di fuga in direzione di Monteforte, ma trovò circa duemila armati di Caracciolo – che ne aveva chiamati a raccolta più del doppio – a sbarrare quel passo²¹⁵. A niente portò l'invio del generale Tiberio Carafa dei principi di Belvedere ad Avellino, poiché non solo Marino Francesco rifiutò nuovamente di concedere il transito dei soldati, ma trattene anche l'emissario, rilasciandolo solo dopo aver strappato la promessa che non avrebbe imbracciato le armi contro i suoi nemici per un anno intero²¹⁶. L'idea di d'Aquino, a quel punto, fu di muovere verso Salerno e da lì spostarsi in Calabria²¹⁷, ma anche in questo caso i suoi intendimenti non si realizzarono. Il comandante, dopo aver raggiunto Cava de' Tirreni ed essere stato accolto dal vescovo locale²¹⁸, inviò a Salerno un colonnello di casa Cavaselle, antica famiglia di quella città, per chiedere aiuto, ma il tentativo andò a vuoto e comunque, anche se la risposta fosse stata positiva, l'avanzata sarebbe stata bloccata dai soldati di Marino Francesco, che erano stati incaricati di presidiare quelle vie²¹⁹. Sempre il principe di Avellino, allorché tutte le possibilità per le milizie angioine erano svanite e i capi si apprestavano a capitolare, fece circondare Cava dai suoi reggimenti per soffocare qualsiasi velleità di fuga²²⁰. La disponibilità di soldati del nobile non deve sorprendere, poiché sin dal primo Seicento i Caracciolo avevano iniziato a destinare una quota di denaro al reclutamento e al mantenimento di corpi armati, e tale prassi – volta anche a ostentare le capacità militari e di controllo sui vassalli²²¹ – si interruppe proprio all'indomani della guerra di successione spagnola²²². Quantunque, nel corso del conflitto, entrambi i contendenti avessero dispensato titoli con liberalità, provocando la loro svalutazione²²³, Filippo V non ritenne Marino Francesco meritevole della dignità di Grande di Spagna e si svincolò così dal tradizionale schema che regolava i rapporti tra sovrano e sudditi, in base al quale al servizio prestato doveva far seguito la remunerazione²²⁴. Non sarebbe inesatto asserire, in tal senso, che il d'Angiò commise un

²¹⁵ Ivi, vol. III, pp. 1347-1350.

²¹⁶ Ivi, vol. III, p. 1350.

²¹⁷ *Ibidem*.

²¹⁸ Si tratta di Marino Carmignano, vescovo di Cava dal 1703 al 1729.

²¹⁹ Carafa, *Memorie* cit., vol. III, pp. 1350-1351.

²²⁰ Ivi, vol. III, pp. 1353-1354.

²²¹ A. Spagnoletti, *Onore e spirito nazionale nei soldati italiani al servizio della monarchia spagnola*, in *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, a cura di C. Donati, B.R. Kroener, Bologna, il Mulino, 2007, p. 222.

²²² Belli, *Il patrimonio* cit., p. 170.

²²³ Spagnoletti, *Principi e señores* cit., pp. 130-131 e Lo Faso di Serradifalco, *Grandi di Spagna* cit., p. 3 e p. 15.

²²⁴ Spagnoletti, *Grandi famiglie napoletane* cit., p. 87 e pp. 97-98.

errore di valutazione politica, anche se ininfluenza in relazione all'esito delle ostilità, dacché la Spagna non disponeva delle risorse economiche per scacciare le forze imperiali. Se, come è stato scritto, i casati soppesavano con attenzione tutte le opzioni per aderire poi a quella che ritenevano più conveniente in prospettiva²²⁵, a primo impatto si sarebbe tentati di parlare di errore di calcolo anche per il principe di Avellino; in realtà, a ben vedere, non solo lo *status* e i trascorsi della famiglia imponevano quasi naturalmente il conferimento delle più alte onorificenze, ma il nobile non lasciò nulla di intentato per centrare l'obiettivo. Preso atto dell'inefficacia dei suoi tentativi e resosi conto che stava per aprirsi una nuova parentesi nella storia del Regno, Marino Francesco adottò la tipica condotta camaleontica e opportunistica dell'uomo di *ancien régime*, dimostrando così di essere perfettamente calato nel suo tempo. Il caso in questione, di certo tra i più clamorosi in seno all'aristocrazia, non fu il solo e tanti altri esponenti del patriziato – napoletano e non solo – si mossero in maniera affine, tra i quali, solo per richiamare i più importanti, si ritrovano il conte di Modica Juan Tomás Enríquez de Cabrera Toledo y Sandoval (1646-1705), il decimo principe di Bisignano Giuseppe Sanseverino (1676-1727), il sesto principe di Sansevero Paolo di Sangro, il conte di Cifuentes Fernando de Silva y Meneses Zapata e il decimo conte di Oropesa Vicente Pedro Álvarez de Toledo y Portugal²²⁶.

La mossa del principe si rivelò vincente, poiché Carlo, dopo aver sconfitto le armate rivali ed essersi impossessato del Regno di Napoli, lo ricompensò con il titolo di Grande, del quale avrebbero potuto fregiarsi anche i suoi eredi nello stato di Avellino. Nel dispaccio di nomina, redatto il 2 agosto del 1708, il futuro imperatore richiamava sinteticamente il contributo che il beneficiario aveva apportato l'anno precedente, in continuità con le encomiabili azioni dei suoi avi, e dimostrava altresì di essere edotto circa lo sforzo economico che aveva sopportato²²⁷. Pochi mesi più tardi Marino Francesco ricevette da Juan Antonio Romeo y Anderaz (1660-1716), marchese di Erendazu e Segretario di Stato, la precisazione che il grandato era di prima classe e si affrettò a ringraziare tanto il corrispondente quanto, ovviamente, l'arciduca²²⁸. Tra i membri del ramo di Avellino solo il nonno Marino era riuscito, nel 1620, a ottenere l'onorificenza; determinante, a quel tempo, era stato l'intervento della regina di Francia Anna d'Asburgo

²²⁵ Ivi, p. 90 e pp. 97-98.

²²⁶ Lo Faso di Serradifalco, *Grandi di Spagna* cit., p. 5 e anche Gallo, *La congiura* cit., p. 342. Per il primo e il quarto si rinvia a V. León Sanz, *Juan Tomás Enríquez de Cabrera Toledo y Sandoval*, in DBE, *ad vocem* e R.M. Alabrús Iglesias, *Fernando de Silva y Meneses Zapata*, in DBE, *ad vocem*.

²²⁷ ÖStA, *AVA Adel HAA AR 129.24*, cc. 1R-2V.

²²⁸ Caracciolo, *Memorie della famiglia* cit., vol. II, pp. 174-177.

(1601-1666), che aveva esercitato pressioni su Filippo III²²⁹. Carlo, inoltre, scelse il nobile come proprio rappresentante diplomatico presso la Santa Sede e il 21 dicembre del 1709 ne diede notizia a Clemente XI, manifestando totale fiducia nel lavoro del neoambasciatore e chiedendo al destinatario di dar credito a tutto ciò che avrebbe riferito²³⁰. Il papa, però, non riconobbe immediatamente il dominio imperiale nel meridione d'Italia e così il principe fu costretto ad attendere il 18 gennaio del 1711 per essere ricevuto²³¹. Marino Francesco e la sua numerosa corte – composta da più di 183 sottoposti, addetti alle mansioni più disparate – trovarono sistemazione nel Palazzo Piombino in piazza Colonna, ora non più esistente, che abbandonarono però a distanza di poco più di un anno dall'incontro al quale si è fatto cenno²³². Il 21 febbraio del 1712, infatti, l'imperatrice Elisabetta Cristina di Brunswick-Wolfenbüttel (1691-1750) informò Marino Francesco che la sua istanza di essere sollevato dall'incarico era stata accolta²³³. L'anno dell'ambasceria romana fruttò al principe 40.000 ducati²³⁴, ai quali si devono sommare i 20.000 colonnati spagnoli percepiti al termine del servizio e gli 8.000 ducati a titolo di rimborso delle spese di lutto che aveva sostenuto per la dipartita di Giuseppe I²³⁵. I riconoscimenti non si arrestarono ai due testé citati, poiché più tardi il nobile fu innalzato a ministro plenipotenziario dell'imperatore in Italia²³⁶ e poi, nel 1715, anno nel quale si trasferì a Vienna, anche a Principe del Sacro Romano Impero. Tale dignità, oltre ad assicurare al detentore i trattamenti di Altezza Serenissima, Nostra Dilezione e Caro Cugino, ai figli primogeniti il titolo di conte palatino e ai discendenti di entrambi i sessi la cittadinanza dell'Impero in perpetuo, dava diritto di coniare moneta, di creare notai e giudici, di legittimare i figli illegittimi, di adottare figli e di emanciparli, di accordare

²²⁹ G. Origlia Paolino, *Istoria dello Studio di Napoli di Giangiuseppe Origlia Paolino In cui si comprendono gli avvenimenti di esso più notabili da' primi suoi principj fino a' tempi presenti, con buona parte della Storia Letteraria del Regno*, 2 voll., Napoli, Nella Stamperia di Giovanni di Simone, 1753-1754, vol. II, pp. 408-409.

²³⁰ ASN, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 4 – f. 14.

²³¹ In occasione dell'udienza Clemente XI offrì in dono a Marino Francesco una «Vitelta [sic] mongana viva», ventiquattro «Capponi impastati», dodici «Gallinacci», centoquattro forme di «cascio parmigian», settantasette «Mortatelle», settantasei «Presciutti» e quarantatré pere e mezzo della varietà bergamotta; tutti questi prodotti furono presumibilmente sistemati in due ampie gabbie da pavone, poiché, nelle carte che riportano le voci di spesa e i nomi dei fornitori da soddisfare, è scritto che al doratore Gio. Battista Clementi spettano 2.40 scudi per il lavoro svolto sulle stesse. Il costo totale del regalo – compresi i 12.51 scudi da corrispondere allo Spenditore Segreto e della Foresteria Gio. Domenico Tofanini – fu di 74.38 scudi. Si veda AAV, *Palazzo Apostolico, Computisteria*, vol. 1575, cc. 375R-375V.

²³² A. Caracciolo di Torchiarolo, *Una vittima della Giunta di Stato nella prima metà del secolo XVIII (la principessa di Torchiarolo Afan de Rivera). Con documenti inediti*, Avellino, Tipografia Pergola, 1935, p. 14 (anche nota n. 2).

²³³ *Ibidem* (p. 14 e nota n. 1).

²³⁴ Belli, *Il patrimonio* cit., p. 169.

²³⁵ Caracciolo di Torchiarolo, *Una vittima* cit., p. 14.

²³⁶ Belli, *Il patrimonio* cit., p. 169.

dispense di età, di affrancare i servi, di nominare dottori in teologia, giurisprudenza, medicina e anche baccellieri, di concedere armi gentilizie, di esercitare il mero e misto imperio, di edificare e possedere città e fortezze, di introdurre imposte, di istituire fiere, di conferire feudi laici ed ecclesiastici, di ricevere l'omaggio di fedeltà da parte dei vassalli e ad altro ancora²³⁷. Carlo, in precedenza, aveva già dato prova della propria liberalità nei confronti dei nobili che sposavano la causa imperiale, come attesta il caso di Cesare Michelangelo d'Avalos. Il marchese, dopo aver preso parte, benché in maniera non del tutto risoluta, alla Congiura di Macchia ed essere stato costretto a riparare prima a Roma e poi a Vienna, fu premiato con la lucrosa carica di gran ciambellano nel 1703, con il titolo di Principe del Sacro Romano Impero nel 1704 e con l'incarico di ambasciatore nella capitale dell'Impero nel 1705²³⁸, ed è plausibile che la scalata del d'Avalos sul versante cesareo abbia influito sulla decisione di Marino Francesco.

Nonostante le remunerazioni, le condizioni economiche del principe di Avellino non erano rosee. I primi indizi in tal senso si rintracciano nel codicillo redatto il 13 febbraio del 1720 a Vienna, che rettificava e integrava il testamento napoletano del 28 maggio del 1701²³⁹. Marino Francesco nominò esecutori testamentari il cardinale Giorgio Spinola (1667-1739)²⁴⁰ e il genero Diego Pignatelli Aragona Cortés e Mendoza (1687-1750), marchese del Vaglio²⁴¹, e chiese loro di far recapitare i beni che possedeva lì al figlio primogenito ed erede a Napoli, ad eccezione di alcuni, minuziosamente elencati, che avrebbero dovuto essere liquidati per coprire le spese successive alla morte o per soddisfare i debiti ancora insoluti²⁴². Il testante, inoltre, diede ai due anche licenza di chiedere denaro al «negoziante Ragazzi» per i medesimi scopi e diminuì da 6.000 a 4.000 ducati il vitalizio annuo destinato al secondogenito²⁴³. Se il codicillo dà un'idea di

²³⁷ ÖStA, *AVA Adel RAA 59.2-1*.

²³⁸ Luise, *I d'Avalos* cit., pp. 42-44.

²³⁹ ÖStA, *HHStA HA OMAA 630-631-2*, cc. 1R e 5R e ASN, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 56 – f. 8, cc. 1R e 2R.

²⁴⁰ Giorgio Spinola ricoprì numerosi incarichi nel corso della sua vita; dal 1714 al 1720 fu nunzio apostolico a Vienna. Per informazioni più approfondite si rimanda a G. Brunelli, *Giorgio Spinola*, in DBI, vol. 93 (2018), *ad vocem*.

²⁴¹ Diego Pignatelli Aragona Cortés e Mendoza, titolare di un patrimonio feudale particolarmente esteso, era convolato a nozze, nel 1713, con Anna Maria Caracciolo (1691-1715). La coppia non ebbe discendenza e il nobile, dopo la prematura scomparsa della consorte, si risposò nel 1717 con Margherita Pignatelli (1698-1774) dei duchi di Bellosguardo. Si rinvia, per un sintetico profilo biografico, a R. Cancila, *Diego Pignatelli Aragona Cortés e Mendoza*, in DBI, vol. 83 (2015), *ad vocem*.

²⁴² I beni che dovevano essere venduti erano «li mobili, di mia Capella, li letti della famiglia, le robe di Cucina, li Scrigni ordinarii che sono nel ultima Camera li boffettini a riserva solo di quello di tartaruga, larmaggi [sic] delle sedie eccettoatene quelli delle otto ricamate, li miei vestiti, le robe di stalla, le Carozze, e li Cavalli». Si veda ÖStA, *HHStA HA OMAA 630-631-2*, cc. 3V-4V.

²⁴³ Ivi, cc. 1V e 4V e ASN, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 56 – f. 8, cc. 1R-1V.

massima dello *status* economico del defunto, le lettere con le quali Spinola dà conto all'erede Francesco Marino (1688-1727) del suo operato e di quello del marchese chiariscono ancor di più la situazione. I due esecutori testamentari riuscirono – almeno sino a quando è possibile monitorare la vicenda – a smerciare quasi tutta la roba indicata e sanarono prontamente anche alcune situazioni debitorie, onde evitare che i creditori di Marino Francesco potessero rivalersi sui suoi beni²⁴⁴. L'erede, inoltre, era sicuro che il padre avesse una consistente mole di denaro contante con sé o in banca, ma il prelado smontò tale convinzione, dicendo che, se così fosse stato, Marino Francesco non avrebbe chiesto denaro in prestito, non avrebbe lasciato debiti e non avrebbe nemmeno dato loro facoltà di rivolgersi a Ragazzi²⁴⁵. L'assenza di liquidità – condizione che afflisse il casato dalla metà del XVII secolo – non è riconducibile, come ha rilevato Carolina Belli, a una importante spirale debitoria, della quale si potrà parlare solo a partire dal penultimo decennio del Settecento, bensì alle considerevoli spese sostenute²⁴⁶, soprattutto nella parentesi della guerra di successione spagnola. A conferma di ciò, Francesco Marino, in una lettera dell'8 settembre del 1722 indirizzata a Eugenio di Savoia (1663-1736), asserì che il padre, morto da più di due anni, si era accollato spese «non proporzionate alle forze della mia Casa»²⁴⁷. L'esborso era stato di entità tale da aver costretto il successore ad alienare buona parte dei beni per cancellare i debiti e a condurre un'esistenza più ritirata allo scopo di limitare le spese²⁴⁸. Dal discorso dello scrivente e dalle azioni di Marino Francesco affiora con nettezza il ritratto di un uomo disposto a tutto pur di incrementare il proprio prestigio e quello del casato di appartenenza e perciò, come è stato sottolineato, pienamente coincidente con l'*identikit* dell'aristocratico del tempo.

Il quinto principe di Avellino si spese nella capitale dell'Impero il 18 febbraio del 1720²⁴⁹ e, sebbene dalle lettere del testé citato cardinale, vicino al nobile, si desume che a provocare il decesso sia stata un'infermità²⁵⁰, si sparse la voce che fosse stato

²⁴⁴ Sino al 29 giugno del 1720, data dell'ultima minuta presente nel registro di lettere del cardinale, restavano invenduti solo i vestiti e la porcellana; per la seconda, in realtà, era pervenuta un'offerta al segretario del principe defunto e si attendevano le indicazioni di Francesco Marino in proposito. Il nuovo principe di Avellino, a dire il vero, si lamentò con Giorgio Spinola perché riteneva che i beni fossero stati esitati a cifre troppo basse, ma l'interlocutore replicò non solo che il prezzo di vendita era congruo, ma che molti acquirenti avrebbero addirittura restituito ciò che avevano comprato se si fosse reso loro il denaro. Si veda AAV, *Segreteria di Stato, Germania*, vol. 262, cc. 403V-404R, 405V-406R, 412R-412V e 414V.

²⁴⁵ Ivi, cc. 403R-403V e 407V.

²⁴⁶ Belli, *Il patrimonio* cit., pp. 168-169.

²⁴⁷ ÖStA, *HHStA Große Korrespondenz 75b-27-2*, c. 1V.

²⁴⁸ *Ibidem*.

²⁴⁹ I membri dell'Ordine del Toson d'Oro furono informati della morte di Marino Francesco con lettera del 24 febbraio. Si veda, a tal proposito, ÖStA, *HHStA SB Orden vom Goldenen Vlies Akten XXIII-1720/Nr. 1*.

²⁵⁰ AAV, *Segreteria di Stato, Germania*, vol. 262, cc. 404V-405R e 407V-408R.

avvelenato²⁵¹. Al di là della correttezza di tale informazione, il tema dell'avvelenamento non deve essere accantonato, poiché si ripresenterà con dirompenza nel secondo capitolo.

2. Da Napoli a Vienna

Marino Francesco Caracciolo e Antonia Spinola Colonna ebbero sette figli e, di questi, tre morirono a distanza di poco tempo dal parto²⁵². All'età adulta arrivarono Francesco Marino, Anna Maria (1691-1715), Teresa (1693-1779) e Ambrogio. La seconda sposò Diego Pignatelli Aragona Cortés e Mendoza, che, come si è visto, nel 1720 adempì l'incarico di esecutore testamentario del suocero, mentre la sorella prese i voti nel monastero di Donnaregina di Napoli e cambiò nome in Carlotta²⁵³. Marino Francesco, nel testamento del 1701, affidò le redini del casato al primogenito Francesco Marino²⁵⁴ e ribadì l'investitura nel codicillo del 1720, a condizione che il figlio ottemperasse a tutte le disposizioni inserite nell'atto²⁵⁵. Il destinatario ereditava così tutti i beni feudali e burgensatici immobili, mobili e semoventi, nonché i diritti del testante, ovunque esistenti²⁵⁶.

La sera del 26 gennaio del 1699, tra le mura del castello di Atripalda, nacque Ambrogio²⁵⁷, nel nome del quale riviveva il noto bisnonno materno di casa Spinola²⁵⁸, che nel primo trentennio del secolo aveva preso parte alle più importanti imprese militari

²⁵¹ ASN, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 45 – f. 1, vol. 6, c. 72.

²⁵² Caracciolo, *Memorie della famiglia* cit., vol. II, p. 369.

²⁵³ Caracciolo di Torchiarolo, *Una vittima* cit., p. 15. Alcuni indizi inducono a credere che Marino Francesco avesse anche un altro figlio, chiamato Corrado. Il principe, infatti, nel codicillo del 1720 dispose per Corrado Caracciolo – rispetto al quale è assente qualsiasi precisazione relativa alla parentela – un vitalizio di 800 ducati annui e chiese all'erede di dare al medesimo la tavola, la casa e la carrozza, concessioni solitamente riservate ai figli ultrogeniti. Nel testamento di Francesco Marino è definito chiaramente come fratello e, oltre all'incremento di 300 ducati della rendita paterna, è destinatario di un lascito di 400 ducati. Si vedano, rispettivamente, ÖStA, *HHSIA HA OMaA 630-31-2*, c. 2R e ASN, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 3 – f. 18-1, c. 4. In Caracciolo di Torchiarolo, *Una vittima* cit., p. 76, l'autore lo descrive come «fratello naturale» di Ambrogio e «prelato austriacante». L'esiguità di riferimenti a Corrado, che si arrestano a quelli indicati, lascia pensare che non ebbe un ruolo centrale nelle vicende familiari.

²⁵⁴ ASN, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 56 – f. 8, c. 1R.

²⁵⁵ ÖStA, *HHSIA HA OMaA 630-31-2*, cc. 1R-1V.

²⁵⁶ *Ibidem*.

²⁵⁷ Caracciolo, *Memorie della famiglia* cit., vol. II, p. 394 e Caracciolo di Torchiarolo, *Una vittima* cit., pp. 15-16.

²⁵⁸ Caracciolo, *Memorie della famiglia* cit., vol. II, p. 369. Al bambino, che fu battezzato il 31 nella chiesa di S. Ippolito Martire di Atripalda dal vescovo Francesco Scannagatta (1632-1700), furono imposti anche i nomi di Girolamo, Christofaro, Giuseppe, Carlo, Ignazio, Gaspare, Sabino e Domenico. Il padrino fu il fratello, mentre la madrina l'ostetrica Antonia Farace di Napoli. Si veda sempre Caracciolo, *Memorie della famiglia* cit., vol. II, p. 394.

del continente, ottenendo, non di rado, notevoli successi²⁵⁹. In *ancien régime* per i cadetti si schiudevano essenzialmente tre possibilità di vita, e cioè il servizio a corte, la professione delle armi e la carriera ecclesiastica²⁶⁰. Il loro livello di istruzione, di solito, era direttamente proporzionale alle ambizioni del casato e, in linea di massima, era superiore rispetto a quello dei primogeniti²⁶¹. I rampolli più giovani, poi, oltre a percepire rendite per vivere, erano soliti ricevere sussidi che ne dovevano facilitare l'ascesa nel campo prescelto; tale tipo di investimento non era disinteressato, poiché se il candidato riusciva ad ascendere a posizioni di rilievo non solo conferiva lustro all'intera schiatta, ma poteva anche apportare alla stessa vantaggi di diversa natura²⁶². Nonostante ciò che si è detto, i primogeniti, in quanto eredi dei beni, avevano strada spianata in confronto ai cadetti, i quali, per spiccare, dovevano ricorrere in misura maggiore alle loro forze. Nel 1701 Marino Francesco aveva già le idee chiare in relazione al futuro di Ambrogio e ciò è dimostrato dalle direttive incluse nel testamento di quell'anno, attraverso le quali sperava di orientarne il cammino. In esso, infatti, il principe stabilì che il vitalizio destinato al secondogenito, di importo pari a 3.600 ducati annui, sarebbe dovuto lievitare a 6.000 nel caso in cui avesse deciso di militare sotto le insegne del suo re²⁶³. La rendita si sarebbe ridotta invece a 2.400 ducati se avesse optato per un altro sovrano o un'altra

²⁵⁹ Ambrogio Spinola (1569-1630), membro di una delle famiglie più importanti di Genova, iniziò a prestare servizio per Filippo III nel 1602, allorché, dopo aver reclutato e armato 9000 soldati, si portò a combattere nel Brabante settentrionale alle dipendenze di Francisco de Mendoza. L'anno successivo accettò di comandare l'assedio della città di Ostenda, nelle Fiandre, che fu presa per patti tra il 20 e il 22 settembre del 1604. Il buon esito dell'azione mise Spinola in posizione di forza, tanto che non solo riuscì a persuadere il re a continuare l'offensiva, ma fu anche nominato, nel 1605, mastro di campo generale e *superintendente general de la Hacienda*. La prima carica lo promuoveva a capo di tutti i reparti armati delle Fiandre, mentre con la seconda aveva il potere di monitorare il flusso di denaro che arrivava nell'area per le operazioni belliche. Combatté in Frisia, in Gheldria e in Renania e poi prese parte alle trattative per l'interruzione delle ostilità con l'Olanda, che si conclusero con la Tregua dei Dodici Anni, sottoscritta il 9 aprile del 1609. Nel 1620, nelle prime fasi della Guerra dei Trent'Anni, Spinola rispose positivamente alla richiesta di aiuto inoltrata dall'imperatore Ferdinando II e si recò, con il proprio esercito, nel basso Palatinato. La Renania e il Brabante furono ancora i teatri delle iniziative dell'ufficiale, il quale, nella seconda regione, riuscì nell'ardua impresa di sottomettere Breda, che capitò il 5 giugno del 1625. La carriera del genovese si chiuse in Italia: Filippo IV decise di intromettersi nel conflitto per la successione di Mantova e del Monferrato e nel 1629 lo scelse come governatore dello Stato di Milano e comandante supremo dell'esercito spagnolo in Italia. Alcuni attriti con Carlo Emanuele e Vittorio Amedeo, duchi di Savoia, e l'avversione di Gaspar de Guzmán y Pimentel Rivera y Velasco de Tovar, conte duca di Olivares, ne minarono però la posizione; ammalatosi, si ritirò a Castelnuovo Scrivia. Si veda, anche per altre notizie, G. Brunelli, *Ambrogio Spinola*, in DBI, vol. 93 (2018), *ad vocem*.

²⁶⁰ Casanova, *La famiglia* cit., p. 150.

²⁶¹ R. Sarti, *Nubili e celibi tra scelta e costrizione. I percorsi di Clio (Europa occidentale, secoli XVI-XX)*, in *Nubili e celibi tra scelta e costrizione (secoli XVI-XX)*, a cura di M. Lanzinger, Eadem, Udine, Forum, 2006, p. 209.

²⁶² M.L. Ferrari, G. Vivenza, *Tutelare la famiglia: conservazione o incremento del patrimonio. Percorsi sei-settecenteschi italiani e inglesi*, in *La famiglia nell'economia europea. Secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze, Firenze University Press, 2009, p. 212.

²⁶³ ASN, *Caracciolo di Torchiolo*, b. 56 – f. 8, cc. 1R-1V. L'accrescimento dell'annualità sarebbe dovuto durare finché Ambrogio fosse rimasto al servizio del re.

occupazione, ad eccezione di quella di religioso claustrale, per la quale avrebbe incassato appena 500 ducati annui²⁶⁴. Le opportunità offerte dalla Chiesa, che Marino Francesco ebbe modo di conoscere da vicino nel corso della legazione romana di dieci anni dopo, dovettero esercitare nel nobile più attrattiva rispetto a quelle del mondo militare e così Ambrogio, come tanti esponenti del suo ceto, fu inviato a Roma a formarsi al Collegio Clementino, retto dai somaschi, e poi acquisì anche lo *status* di chierico di camera di Clemente XI²⁶⁵. Le aspirazioni del secondogenito non coincidevano però con i desideri paterni e quindi Marino Francesco fu costretto a tornare sui suoi passi. Nel codicillo del 1720, infatti, confermò ciò che aveva disposto nel testamento di diciannove anni prima, riducendo però il vitalizio da 6.000 a 4.000 ducati²⁶⁶. In quell'anno Ambrogio si trovava allo stato secolare²⁶⁷, ma non aveva ancora imboccato alcuna strada definitiva e, anzi, era «intento solo a darsi bel tempo in Napoli, ed in Casa del Principe stesso di Avellino»²⁶⁸, cioè del fratello.

A influenzare il destino del cadetto di casa Caracciolo fu l'incontro con una donna²⁶⁹. Maria Celeste di Tocco²⁷⁰, sorella di Leonardo (1698-1776), quarto principe di Montemiletto, varcò le porte del monastero napoletano di S. Patrizia all'età di cinque anni e dieci anni più tardi iniziò il noviziato, al termine del quale pronunciò i voti. Di lì a poco, però, si imbatté in Ambrogio e la conoscenza si trasformò pian piano in amore, tanto che i due si ripromisero di sposarsi. Con il trascorrere del tempo la religiosa, inizialmente mite e rispettosa delle regole, diventò «baldanzosa» e «altiera» e iniziò non solo a non curarsi dell'autorità della superiora, ma anche a intimorire le altre monache e a bastonare le converse per futili motivi. A fare le spese dell'aggressività della donna fu, una volta, l'amica e compagna di camera Maria Saveria di Sangro. La lite, scaturita dalle critiche

²⁶⁴ *Ibidem*.

²⁶⁵ ASN, *Caracciolo di Torchiariolo*, b. 7 – f. 7, c. 1R, Caracciolo, *Memorie della famiglia* cit., vol. II, p. 369, Caracciolo di Torchiariolo, *Una vittima* cit., p. 16 e Caracciolo di Torchiariolo, *Una famiglia italianissima* cit., p. 109. I collegi, nati tra il termine del XVI secolo e l'inizio del XVII, conobbero la loro età dell'oro tra metà Seicento e metà Settecento, diventando la principale tappa del percorso di educazione dei nobili. I rampolli delle élites entravano in tali istituti a dodici/quattordici anni, talora dopo aver ricevuto a casa una prima istruzione, e concludevano il loro cammino a diciotto anni. Nel Settecento potevano completare la loro formazione con il *Grand Tour*. Si vedano Barbagli, *Sotto lo stesso tetto* cit., p. 289 ed E. Brambilla, *Selezione delle élites tra vecchi e nuovi luoghi di educazione (da fine Settecento all'età napoleonica)*, in *Educare la nobiltà. Atti del Convegno nazionale di studi, Perugia, Palazzo Sorbello, 18-19 giugno 2004*, a cura di G. Tortorelli, Bologna, Edizioni Pendragon, 2005, p. 11.

²⁶⁶ ÖStA, *HHSa HA OMaA 630-31-2*, c. 1V.

²⁶⁷ ASN, *Caracciolo di Torchiariolo*, b. 56 – f. 8, c. 2V.

²⁶⁸ *Ivi*, b. 70 – f. 12, c. 5V e b. 134 – f. 2, c. 8.

²⁶⁹ I fatti esposti più avanti sono riportati, salvo altra indicazione, in *Racconto* cit., pp. 59-62.

²⁷⁰ Sia in Caracciolo di Torchiariolo, *Una vittima* cit., p. 16, sia in Caracciolo di Torchiariolo, *Una famiglia italianissima* cit., p. 109, è erroneamente chiamata Maria Celeste Pinelli o solo Celeste Pinelli.

che la seconda aveva mosso a un paggio al servizio della prima, degenerò in uno scontro fisico: Maria Celeste, dopo aver ricevuto uno schiaffo, si avventò sull'interlocutrice, la picchiò e le «strappò il volto sino a farlo grondare di sangue». L'arcivescovo della città non restò inerte di fronte a tali intemperanze, ma tutti i tentativi che effettuò per raddrizzarla si rivelarono inefficaci. La religiosa, più avanti, esprime il desiderio di essere trasferita nel monastero di S. Chiara, sito sempre a Napoli, e riuscì nell'intento tramite il fratello, che era capitano delle guardie del papa. Proprio in questa comunità, nella quale non mancarono altri episodi di insubordinazione²⁷¹, Maria Celeste maturò l'idea di produrre false attestazioni per ottenere l'annullamento della professione e poter così convolare a nozze con l'amato. I parenti e l'arcivescovo, però, intuirono il pericolo, informarono la corte imperiale, che intimò ad Ambrogio di portarsi a Vienna. Il giovane obbedì al comando e partì da Napoli il 23 febbraio del 1724²⁷². La monaca, al contrario, non desistette ed esibì effettivamente due proteste, nelle quali sosteneva di essere stata costretta a vestire l'abito dai familiari. Le attestazioni, realizzate in maniera tale da sembrare scritte prima della professione, non trovarono ostacoli in Benedetto XIII, parente acquisito della richiedente, che era propenso a concedere il nullaosta. Ancora una volta si interposero i di Tocco, i quali, allarmati dalla possibilità che la loro esponente potesse tornare nel secolo e contrarre matrimonio, ricorsero proprio al Santo Padre. Le cattive condizioni economiche nelle quali versava il casato, infatti, non avrebbero consentito ai parenti di corrispondere la dote. Beatrice di Tocco, poi, interpellata dal nunzio in relazione al caso, definì le scritture presentate dalla sorella prive di fondamento. Tali interventi, insieme allo scontento che l'annullamento della professione avrebbe suscitato nei monasteri della città, spinsero il pontefice a cambiare i piani e a punire la donna con il trasferimento in un'altra comunità. Il 17 agosto del 1727 la principessa della Rocca²⁷³ e la marchesa Amoroso invitarono Maria Celeste a uscire, dicendole che sarebbero andate a Chiaia a divertirsi. La monaca, pensando che il papa avesse

²⁷¹ Una monaca di casa Sanfelice, incaricata di controllare con chi si intrattenessero le consorelle nel parlatorio, volle vedere, una volta, chi fosse l'interlocutore di Maria Celeste; la religiosa, che si trovava alla grata con un frate, si irritò per tale comportamento e, dopo aver proferito parole offensive nei confronti della donna, le piombò addosso brandendo un coltello. Solo il tempestivo intervento delle altre monache impedì che l'aggressione assumesse contorni più tragici e Maria Celeste fu spedita in una stanza del dormitorio delle converse. Un'altra volta, in occasione della solennità di S. Chiara, Maria Celeste incalzò la badessa perché si facesse da parte e la lasciasse parlare con il viceré, il quale si era recato al monastero per la festa. Alla risposta della superiora di attendere e dell'uomo di ottemperare ai comandi di questa, la monaca ribatté di non voler obbedire né all'una né all'altro. Il viceré andò via senza ascoltarla.

²⁷² Caracciolo di Torchiarolo, *Una vittima* cit., p. 18.

²⁷³ Presumibilmente Vittoria Caracciolo (1699-1784), consorte di Giovanni Battista Filomarino (1698-1770), ottavo principe della Rocca d'Aspro.

acconsentito alla sua istanza e che fosse in procinto di sposarsi, accettò l'invito. Le dame, in serata, passarono a prendere la religiosa in carrozza, seguite dal cocchio del nunzio con i cursori. Allorché la vettura arrestò la corsa, però, la donna scoprì amaramente di essere stata destinata al monastero della Nazione Fiorentina, proprio a Chiaia, e, dopo aver inveito contro coloro che riteneva amiche, fu trasportata in sedia sino alla sua camera. Le sue vicissitudini non cessarono quella sera, poiché quattro anni più tardi, dopo essere stata rifiutata da tutti i monasteri della capitale, fu inviata in uno di Piedimonte.

3. Il feudo, il matrimonio, i titoli

Ambrogio arrivò nei territori imperiali in veste di soldato²⁷⁴ e si inserì rapidamente nel nuovo contesto sociale. Il 12 agosto del 1724 Pietro Giannone, che era riparato nella capitale dell'Impero l'anno precedente per sottrarsi alle ripercussioni della pubblicazione dell'*Istoria civile* e per chiedere il patrocinio di Carlo VI²⁷⁵, riferiva al fratello, in una missiva, che Caracciolo «è qui ben veduto, e frequenta questa Corte»²⁷⁶. Il nobile strinse, nel tempo, un rapporto confidenziale proprio con l'intellettuale nativo di Ischitella, tanto che non di rado chiedeva il suo parere in merito ai propri affari²⁷⁷. Grazie alle sporadiche tracce presenti nell'epistolario di Giannone è possibile ricostruire, anche se solo in minima parte, la rete di relazioni che il cadetto stabilì a Vienna. Il 18 maggio del 1726 il giurista scriveva che Ambrogio avrebbe fatto un viaggio di due mesi in Boemia e in Sassonia con il conte di Conversano Giulio Antonio Acquaviva d'Aragona (1691-1746) e con il già citato Leonardo di Tocco²⁷⁸. Con il secondo, in particolare, coltivò i rapporti con continuità, poiché nel 1729, in un periodo nel quale di Tocco prediligeva una vita così appartata da trascurare tutte le visite che il suo *status* imponeva, era il solo che riusciva a tirarlo fuori di casa²⁷⁹. Un altro tassello di questo mosaico di conoscenze porta il nome di Giambattista di Capua (1658-1732), quarto principe della Riccia, che nel 1728 chiese al nobile di esaminare alcune scritture²⁸⁰. Ambrogio si servì della consulenza di Giannone e proprio le parole dell'avvocato in riferimento alla questione lasciano intendere che

²⁷⁴ ASN, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 7 – f. 3-1-2, c. 1.

²⁷⁵ A. Merlotti, *Pietro Giannone*, in DBI, vol. 54 (2000), *ad vocem*.

²⁷⁶ P. Giannone, *Epistolario*, a cura di P. Minervini, Fasano, Schena Editore, 1983, p. 174.

²⁷⁷ Ivi, p. 445.

²⁷⁸ Ivi, p. 359.

²⁷⁹ Ivi, p. 629 e p. 638.

²⁸⁰ Ivi, p. 584.

entrambi avessero rapporti anche con Ramón de Vilana Perlas (circa 1663-1741), marchese di Rialp e Segretario di Stato²⁸¹. La conoscenza con Vilana Perlas si inserisce nei normali rapporti che i nobili più importanti intrattenevano con i vertici dell'Impero e non deve essere sovrastimata, perché, come sarà chiaro più avanti, non impattò sulla carriera di Caracciolo. Sebbene i contatti accertati di Ambrogio – ai quali si deve sommare quello con Friedrich August von Harrach-Rohrau (1696-1749) – si arrestino a questi nomi, è lecito pensare che la sua rete di conoscenze fosse più ampia. A Vienna non mancavano occasioni di incontro al di fuori di quelle offerte dalla corte: nella dimora del noto anticurialista Alessandro Riccardi (1678-1726) si tennero dotte conversazioni sino alla seconda metà del 1724 e la residenza del conte Domingo de Almarza, reggente per la Sicilia nel Consiglio di Spagna, fu il ritrovo di individui provenienti da diversi stati d'Italia²⁸². Anche il duca Giuseppe Positano, ministro per il Regno di Napoli nello stesso Consiglio, accolse ospiti nella propria abitazione, ma tali appuntamenti erano meno avvincenti e meno popolati rispetto ai precedenti²⁸³.

²⁸¹ Ivi, p. 584 e p. 587. Lo spagnolo Ramón de Vilana Perlas si formò come giurista e tra il 1684 e il 1697, al tempo dei conflitti tra la *Monarquía* e la Francia, fu capitano del colonnello. Allo scoppio della guerra di successione spagnola prese posizione per l'Impero e, per questo, fu arrestato dal viceré Fernández de Velasco. Fu rimesso in libertà all'arrivo dell'arciduca a Barcellona, nel 1705, e da quel momento la sua carriera conobbe un'ascesa vertiginosa. In quello stesso anno fu innalzato a Segretario del Real Consiglio di Stato della Catalogna, il 23 febbraio del 1707 fu nominato Segretario di Stato per il Nord e del *Despacho Universal* e, sempre come Segretario, entrò a far parte del Consiglio Austriaco d'Aragona. Il 16 agosto del 1710 fu remunerato con il titolo di marchese di Rialp e l'anno successivo, allorché Carlo d'Asburgo abbandonò la città catalana per ascendere al trono imperiale, fu investito della carica di Segretario Generale del Consiglio di Reggenza. Nel 1713 si trasferì a Vienna e, oltre all'incarico di Segretario di Stato, ottenne anche il *Despacho Universal* del Consiglio di Spagna. Prese anche parte, in veste di ministro ordinario, alla Conferenza Imperiale e aveva il controllo del *Real Bolsillo Secreto*. Il marchese, insieme al cancelliere Philipp Ludwig Wenzel von Sinzendorf (1671-1742), portò avanti, dal lato imperiale, le trattative che condussero alla pace di Vienna del 1725, con la quale Carlo VI e Filippo V concessero l'amnistia a coloro che avevano partecipato alla guerra di successione. Nel 1731 si spalancarono, per l'uomo di Stato, le porte del Consiglio di Spagna e cinque anni più tardi il medesimo acquisì i titoli di consigliere intimo di Sua Maestà e di segretario del *Despacho*. Lo straordinario potere di Vilana Perlas è ben reso da Giannone, il quale, nelle sue memorie, dichiara che «presso il marchese di Rialp era l'arbitrio di tutte le cose. Egli inalzava ed abbassava; egli faceva il negro bianco ed il bianco negro, l'ignorante dotto, e l'insufficiente abile ed idoneo». Per un profilo più esauriente dello statista si rinvia a V. León Sanz, *Ramón de Vilana Perlas*, in DBE, *ad vocem*, mentre per la citazione del legale napoletano si rimanda a P. Giannone, *La vita*, 2 voll., a cura di S. Bertelli, Torino, Einaudi, 1977, vol. II, p. 187.

²⁸² Giannone, *La vita* cit., vol. I, p. 89, p. 92, p. 110 e pp. 121-122. Il giurista Alessandro Riccardi si fece notare, appena dopo l'insediamento austriaco del 1707, per la stesura di un memoriale nel quale presentò il proprio piano di riforme per risollevare il Regno di Napoli ed eliminare i freni che ne ostacolavano la crescita. Si stabilì a Barcellona e successivamente a Vienna e in questa città fu prima Profiscale (dall'aprile del 1714) e poi Fiscale (dal dicembre del 1717) del Consiglio di Spagna. Nel 1723 fu chiamato, insieme a Pio Nicolò Garelli (1670-1739), a presiedere la Biblioteca Palatina. Nel corso delle conversazioni che ospitò nella propria casa Riccardi era solito commentare le opere di René Descartes. Si veda, anche per il suo pensiero, D. Luongo, *Alessandro Riccardi*, in DBI, vol. 87 (2016), *ad vocem*.

²⁸³ Giannone, *La vita* cit., vol. I, p. 92.

Ambrogio incontrò il favore imperiale sin dal 1725, allorché ottenne una pensione di 4.000 fiorini annui sulla mensa arcivescovile di Monreale²⁸⁴. Il 19 dicembre dello stesso anno l'imperatore, al quale il nobile aveva presentato una supplica, decise di premiarlo con l'attribuzione del feudo di Torchiarolo, collocato tra Brindisi e Lecce²⁸⁵. A essere ricompensati, come ben chiarito dal decreto, non erano però i meriti di Ambrogio, che non si era distinto per particolari imprese, bensì i servizi del padre. Erano richiamate, in particolare, le consistenti spese che Marino Francesco si era sobbarcato per mantenere i suoi reparti armati e propiziare l'occupazione cesarea del Regno di Napoli ed era rimarcato altresì il cospicuo esborso di denaro che aveva sopportato nel periodo della rappresentanza diplomatica romana²⁸⁶. L'Asburgo dimostrava di sapere che i sacrifici economici del principe di Avellino avevano intaccato il suo patrimonio e determinato la contrazione del vitalizio destinato al secondogenito e anche per tale motivo dichiarava di aver acconsentito alla petizione del richiedente²⁸⁷. Il Consiglio di Spagna, al quale era indirizzata la comunicazione, replicò il giorno successivo e, pur riconoscendo le benemeritenze della famiglia del beneficiario, invitò il monarca a riflettere attentamente sulla decisione, poiché, a suo dire, i precedenti titolari del feudo avevano un diritto di prelazione su di esso²⁸⁸. L'obiezione non produsse effetti concreti e la stessa commissione diede parere positivo il 28 gennaio del 1726²⁸⁹. Il *Supremo Consejo de España* a Vienna, che prese il posto del Supremo Consiglio d'Italia a Madrid, era stato istituito da Carlo VI nel settembre del 1713 e aveva iniziato a riunirsi dal gennaio del 1714²⁹⁰. La particolarità di tale consesso risiedeva nel criterio alla base della sua composizione: se nelle altre cancellerie la selezione dei membri rispondeva al principio di dar voce alle istanze territoriali, il comune denominatore dei suoi ministri era costituito, specialmente all'inizio, dal rapporto diretto con l'imperatore²⁹¹. Si trattava di italiani e, soprattutto, di catalani che si erano messi al servizio di Carlo VI dal periodo barcellonese e avevano dato, proprio nella città catalana, il loro apporto nel *Consejo de Estado*, nel *Consejo de*

²⁸⁴ ASN, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 7 – f. 7, c. 1R, c. 5R e c. 6R.

²⁸⁵ Ivi, b. 4 – f. 17-1, cc. 1R-1V.

²⁸⁶ Ivi, c. 1R.

²⁸⁷ Ivi, cc. 1R-1V.

²⁸⁸ Ivi, b. 4 – f. 17-2, cc. 1R-2V.

²⁸⁹ Ivi, c. 2V.

²⁹⁰ Già dal gennaio del 1712, in realtà, avevano preso avvio, a Vienna, i lavori di una giunta provvisoria presieduta dall'arcivescovo di Valencia Antonio Folch de Cardona (1657-1724) e composta da Girolamo Capece, marchese di Rofrano, dal conte Rocco Stella (1662-1720), da Juan Antonio Romeo y Anderaz, marchese di Erendazu, dal marchese e senatore milanese Giorgio Olivazzi (1667-1742) e da Giovan Battista Ravaschieri, conte di Carmiano. Si veda Verga, *Appunti cit.*, p. 567.

²⁹¹ Ivi, pp. 571-574.

*Guerra e nella Junta de Italia*²⁹². Sebbene, con il tempo, trovarono spazio individui che esprimevano i desiderata del patriziato milanese e del ceto di governo napoletano e siciliano, sino al 1737 esso continuò a essere composto, in larga misura, dai catalani che avevano abbandonato la loro terra per aderire al progetto imperiale²⁹³. Nonostante ciò, sarebbe errato asserire che il Consiglio non patrocinasse le richieste delle *élites* milanesi, napoletane e siciliane²⁹⁴. L'assemblea aveva il compito di dettare la linea politica da tenere relativamente all'area italiana e sotto la sua competenza ricadevano materie di notevole delicatezza come le relazioni con la Spagna, con la Santa Sede, con le entità statali dell'Africa settentrionale e con l'Impero ottomano, il potenziamento dei commerci e la creazione di una flotta militare e mercantile²⁹⁵; a essa inoltre, come attesta il caso di specie, spettava l'esame delle domande di pensioni, di prebende e di cariche avanzate dai sudditi²⁹⁶. Il potere del Consiglio, quindi, era ampio e tale elemento, insieme alle sostanziose retribuzioni che assicurava ai suoi ministri e alle accuse di inefficienza e di corruzione, lo rese particolarmente esecrato²⁹⁷. Il dato indiscutibile è che la sua istituzione scombussolò i consolidati equilibri del sistema polisinodale asburgico, e non solo perché si sommò un nuovo centro decisionale ai tanti già esistenti, ma anche perché i catalani che con esso furono proiettati ai vertici dello Stato erano di formazione politica e culturale dissimile rispetto ad altri ministri e non avevano dimestichezza con i meccanismi amministrativi della monarchia²⁹⁸. A chiusura del diploma di concessione del feudo di Torchiarolo, redatto nella capitale dell'Impero il 16 febbraio del 1726, sono apposte proprio le firme di alcuni dei membri che allora componevano il Consiglio, e cioè Joseph Villasor, Joseph Bolaños, Giuseppe Positano, Juan Basilio de Castellví y Coloma (1675-

²⁹² Ivi, pp. 567-568 e p. 572.

²⁹³ Ivi, p. 574.

²⁹⁴ Ivi, pp. 572-573.

²⁹⁵ Ivi, pp. 568-569 e A. Di Vittorio, *Gli austriaci e il Regno di Napoli 1707-1734*, 2 voll., Napoli, Giannini Editore, 1969-1973, vol. I, *Le finanze pubbliche*, pp. 251-252 e pp. 266-267.

²⁹⁶ Galasso, *Storia* cit., vol. III, p. 891.

²⁹⁷ Ivi, pp. 891-892, Di Vittorio, *Gli austriaci* cit., vol. I, pp. 266-267 e Verga, *Appunti* cit., p. 570.

²⁹⁸ Verga, *Appunti* cit., p. 568.

1754), Domingo de Almarza, Gaetano Perlongo e Pablo Bermudez de la Torre²⁹⁹. In realtà, benché la deliberazione carolina si presentasse sotto forma di donazione, Ambrogio versò 18.000 ducati per mettere le mani sul feudo³⁰⁰. Esso per di più, inserito in una provincia, quella della Terra d'Otranto, che in quella fase storica pativa la povertà³⁰¹, fruttava, secondo il decreto, la misera cifra di 400 ducati annui³⁰², anche se è probabile che la sua rendita fosse lievemente superiore e oscillasse tra i 500 e i 600 ducati³⁰³. L'antichità del casato, i suoi numerosi possedimenti, le importanti parentele e ancora le azioni meritorie di Marino Francesco furono le ragioni che indussero Carlo VI a conferire al cadetto anche il titolo di principe sul feudo³⁰⁴. La dignità, accordata con

²⁹⁹ ASN, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 5 – f. 1-1-2. Nella busta trovano spazio due copie del diploma, una con il testo delimitato da larghi margini e di formato più grande e l'altra con scrittura di dimensioni più ridotte. Joseph Villazor, conte di Montesanto, entrò nel Consiglio nel 1714 in qualità di reggente per la Sardegna e poi diventò ministro per il Regno di Napoli; nel 1724 rimpiazzò Antonio Folch de Cardona, morto in quell'anno, nella presidenza dello stesso. Joseph Bolaños fu senatore a Milano, dal 1710 luogotenente della Camera di Napoli, quindi reggente nel Consiglio prima per il Regno di Napoli (dal 1714) e poi per lo Stato di Milano (dal 1717); dal 1727 espletò l'incarico di ambasciatore nella Repubblica di Venezia. Giuseppe Positano fu chiamato a far parte del consesso nel 1715 o nel 1716, all'indomani del decesso di Giovan Battista Ravaschieri. Juan Basilio de Castellví y Coloma, quarto conte di Cervelló *maritali nomine* e secondo marchese di Villatorcas, si affacciò sulla scena pubblica nel 1698 con il ruolo di *portantveus de general governador*. Nella guerra di successione spagnola diede immediatamente il proprio appoggio al d'Angiò e nel 1704 ricoprì la posizione di comandante di campo dell'esercito della *Monarquía*. Con l'inizio delle ostilità si trasferì, insieme alla consorte Francisca María Mercader y Cervelló, in Castiglia e per la sua devozione ottenne da Filippo V la carica di viceré di Maiorca. Fu promotore di iniziative culturali, frequentò accademie e proprio nel periodo vicereale ospitò nella propria dimora alcuni intellettuali; l'interesse in questo ambito non si affievolì neanche a Vienna, centro nel quale, tra l'altro, fece opera di mecenatismo. Nel 1710 si compì il passaggio allo schieramento nemico e il nobile seguì l'arciduca a Barcellona. Più tardi fu nominato gentiluomo di camera e, con diploma del 30 aprile del 1717, entrò anche nel novero dei *grandes*. L'onorificenza, di seconda classe, fu sanzionata, su richiesta del beneficiario, dopo la stipulazione del trattato di pace tra la Spagna e l'Impero, e più precisamente il 19 gennaio del 1728 (la conferma della seconda classe arrivò solo il 18 febbraio del 1751). Nel Consiglio fu reggente prima per la Sardegna e poi per la Sicilia. Domingo de Almarza fu consigliere del tribunale di S. Chiara e nel 1723 abbandonò il posto per approdare nel Consiglio. Gaetano Perlongo fu reggente per la Sicilia, mentre Pablo Bermudez de la Torre occupò, nell'anzidetta assemblea, l'ufficio di segretario. Le informazioni riportate sono state desunte da Giannone, *La vita* cit., vol. I, p. 88 (anche nota n. 1), p. 109 (anche nota n. 2) e p. 125 (anche nota n. 1) e, per quel che attiene al quarto ministro in elenco, anche da A. Felipo Orts, *Juan Basilio de Castellví Coloma*, in DBE, *ad vocem*.

³⁰⁰ ASN, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 5 – f. 1-4, cc. 1R-1V, b. 5 – f. 3-16, c. 1 e b. 45 – f. 1, vol. 1, c. 2.

³⁰¹ G. Guerrieri, *La Terra d'Otranto nel 1734*, Trani, Vecchi Editore, 1901, p. 3.

³⁰² Nell'atto, per la precisione, è scritto che la rendita annua è di 400 ducati «poco mas o menos». Si veda ASN, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 4 – f. 17-1, c. 1R.

³⁰³ Già nella risposta del 20 dicembre del 1725 il Consiglio di Spagna precisò che, siccome non era stata effettuata alcuna liquidazione giuridica, era possibile che le entrate del feudo fossero più alte; una prova che confermerebbe questa ipotesi si rintraccia nelle parole di Erasmo Ulloa Severino, uno dei principali attori della vicenda che sarà esposta nel prossimo capitolo e di solito ben informato, il quale, in una lettera del 25 luglio del 1740 indirizzata a José Joaquín de Montealegre y Andrade, marchese di Montealegre e poi duca di Salas, parla di introiti pari a cinquecento o a seicento ducati annui. Si vedano, rispettivamente, ivi, b. 4 – f. 17-2, cc. 1V-2R e b. 45 – f. 1, vol. 11, c. 92.

³⁰⁴ Ivi, b. 5 – f. 2-1-2. Anche in questa busta sono contenute due copie del diploma di nomina, con caratteristiche identiche a quelle del faldone inerente all'attribuzione del feudo di Torchiarolo.

diploma del 9 novembre del 1726, avrebbe potuto essere trasmessa ai successori e non aveva limiti di tempo³⁰⁵.

A Vienna le strade di Ambrogio si incrociarono con quelle di Maria Francesca Afán de Ribera, con la quale sarebbe convolato a nozze. Gli Afán de Ribera dai quali discendeva la donna provenivano da Granada e, secondo le ricerche più recenti, avrebbero preso le mosse dal converso Luis Sánchez de Rivera, il quale esercitò il notariato e prestò servizio nella Regia Cancelleria³⁰⁶. Non distante fu la traiettoria dei successori, che lavorarono nell'ambito del medesimo ufficio almeno sino alla prima metà del Seicento, e cioè sino a che Andrés de Rivera non si vide riconosciuta, il 13 settembre del 1641, l'*hidalguía*³⁰⁷. Perafán Afán de Ribera (1688-1751), nipote del suddetto Andrés e padre di Maria Francesca, abbracciò la professione militare sin dall'adolescenza e non esitò a sostenere Carlo d'Asburgo allorché fu chiaro che si sarebbe addivenuti allo scontro per il trono di Spagna³⁰⁸. I motivi alla base della decisione sono sconosciuti ed essa risulta ancor più sorprendente se si pensa che fu l'unico del casato a schierarsi al fianco del candidato imperiale³⁰⁹. Nel 1702 si recò a Lisbona per arruolarsi nelle armate cesaree, mentre due anni più tardi la sua presenza è attestata in Estremadura, insieme ai reparti comandati da Antonio Luis de Sousa (1644-1721), secondo marchese di Minas³¹⁰. In questi primi anni di conflitto l'apporto del giovane si rivelò tutt'altro che irrilevante, tanto che già nel 1705, oltre a essere promosso da tenente a capitano del reggimento guardie del corpo, fu ornato

³⁰⁵ *Ibidem*.

³⁰⁶ D. Shamà, *Gli Afan de Rivera. Storia, genealogia e araldica*, Venezia, La Musa Talia, 2019, pp. 130-131.

³⁰⁷ Ivi, pp. 132-133. Le opere genealogiche tradizionali, invece, come scritto in ivi, pp. 126-127 e p. 135, hanno sempre messo in relazione il ceppo granadino con la linea avviata da Perafán de Ribera "el Viejo" (1338-1423) e, più precisamente, l'hanno associato a Luis Hernández de Ribera, che si trasferì da Úbeda nella città andalusa dopo il 1492. La radice di tale erronea discendenza è da individuare nell'espedito messo in atto da Andrés de Rivera al momento dell'esibizione delle prove per il riconoscimento della nobiltà e per l'ammissione all'Ordine di Calatrava, nel 1641 e nel 1647: il richiedente, con l'intento di centrare i propri obiettivi e sfruttando la quasi omonimia dei nomi, indicò come antenato il patrizio Luis Hernández de Ribera e non Luis Sánchez de Rivera. L'operazione di innesto passò anche dal mutamento del cognome, che da de Rivera si trasformò prima in de Ribera e poi in Afán de Ribera. La discendenza perpetuata dalla tradizione è data per buona anche da B. Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia raccolte dal conte Berardo Candida Gonzaga*, 6 voll., Napoli, Stabilimento tipografico del cavaliere Gennaro De Angelis e figlio, 1875-1882, vol. I, pp. 66-68, da Caracciolo di Torchiariolo, *Una vittima* cit., p. 19 e da Caracciolo di Torchiariolo, *Una famiglia italianissima* cit., p. 110, che connettono la schiatta di Granada a Ramiro III (961-985), re di León, il quale, a seguito di una manovra di manipolazione condotta dalla cerchia di Fernando Enriquez de Ribera (1583-1637), fu considerato, a partire dal XVII secolo, il capostipite del ramo di Perafán de Ribera "el Viejo". Si rinvia, in merito a tale mitica derivazione, di nuovo a ivi, pp. 25-33.

³⁰⁸ Shamà, *Gli Afan de Rivera* cit., pp. 137-138.

³⁰⁹ Ivi, p. 139.

³¹⁰ Ivi, pp. 138-139.

dell'Ordine del Cristo e ottenne anche il titolo di Grande di Portogallo³¹¹. Le ripercussioni di tale scelta di campo, però, non tardarono a manifestarsi e Perafán, dopo essersi spostato a Barcellona al seguito dell'arciduca in veste di colonnello di corazze e di gentiluomo di camera con esercizio, subì il sequestro dei beni e dei maggioraschi di famiglia, che pervennero nelle mani della sorella minore Teresa³¹². Le condizioni economiche del nobile risentirono pesantemente del provvedimento e solo il matrimonio con Serafina de Berardo y de Morera, contratto nel 1708, raddrizzò la situazione. Da un lato, infatti, la posizione del suocero Francisco de Berardo y Sent Just, stretto collaboratore di Carlo e vicino al partito catalano del marchese di Rialp, impattò positivamente sulla sua carriera e, dall'altro, la consorte – che per Perafán era la seconda – ereditò, di lì a pochi anni, l'intero patrimonio del casato per il decesso dei fratelli Antonio e Ramón³¹³. Nel 1711 Carlo rientrò nell'Impero per succedere al fratello Giuseppe I e la coppia non si astenne dal seguirlo, trasferendosi a Vienna e portando con sé la piccola Maria Francesca, nata in quello stesso anno nella *Ciudad Condal*³¹⁴. La bambina fu educata, a partire da quattro

³¹¹ Ivi, p. 139.

³¹² Ivi, p. 140.

³¹³ Ivi, pp. 139-140.

³¹⁴ Ivi, p. 141 e p. 147 e Caracciolo di Torchiarolo, *Una vittima cit.*, pp. 19-20. Al pari di Perafán, Serafina e Maria Francesca, molti altri spagnoli espatriarono a Vienna nei primi anni della monarchia carolina e solo in riferimento al 1714 sono stati contati circa mille arrivi (nella cifra, tra l'altro, non è incluso il personale alle dipendenze dei membri più abbienti). L'ampiezza del fenomeno fu tale da indurre l'Impero, nel 1715, a chiudere le frontiere, ma ciò non azzerò completamente i flussi. Altre ondate, poi, si ebbero all'indomani della conquista borbonica della Sardegna, nel 1718, e dopo che Carlo perse il Regno di Napoli. Si veda E. Garms-Cornides, *Karl VI. und „seine“ Spanier. Anmerkungen zu Exil, Integration und Ausgrenzung im Wien des 18. Jahrhunderts*, in *Herrschaft und Repräsentation in der Habsburgermonarchie (1700-1740). Die kaiserliche Familie, die habsburgischen Länder und das Reich*, a cura di S. Seitschek, S. Hertel, Berlin/Boston, De Gruyter Oldenbourg, 2020, p. 201, che esprime alcune considerazioni a proposito dell'emigrazione, dell'integrazione e dell'isolamento degli spagnoli nella Vienna di Carlo VI.

anni, nella corte dell'imperatrice Elisabetta Cristina³¹⁵, imparò quattro lingue e dimostrò una propensione per le arti e, soprattutto, per la musica³¹⁶.

Approvata dai rispettivi genitori e dalle maestà imperiali³¹⁷, l'unione tra Ambrogio e Maria Francesca fu formalizzata il 26 giugno del 1729³¹⁸. In quella data, infatti, tra le mura della residenza cesarea, il conte Adolf Bernhard Martinitz (1680-1735), su incarico dei coniugi reali, mise nero su bianco i capitoli matrimoniali³¹⁹. In essi, e più precisamente nel secondo articolo, è espressa la decisione di Perafán di donare alla sposa una dote di 30.000 fiorini, che sarebbe stata versata in contanti il giorno delle nozze³²⁰. Alla donazione era associata una clausola. Se a Maria Francesca fossero sopravvissuti figli legittimi, di qualsiasi sesso e in età da testamento, la donna avrebbe potuto disporre a piacimento dell'intera somma; se, al contrario, avesse lasciato una prole non in età da testamento o non ne avesse lasciata affatto, avrebbe avuto potere decisionale soltanto su 10.000 fiorini e i restanti 20.000 avrebbero dovuto prendere la via del donante – se ancora in vita – o del suo erede, o, in alternativa, della persona che Perafán stesso avrebbe indicato a voce o per iscritto³²¹. In *ancien régime*, come è stato ricordato in precedenza, il momento del trasferimento della dote assumeva i caratteri di una successione anticipata

³¹⁵ Caracciolo di Torchiavolo, *Una vittima* cit., pp. 19-20.

³¹⁶ Shamà, *Gli Afan de Rivera* cit., p. 147. L'Asburgo riconobbe la dedizione di Perafán e, mosso dalla volontà di controbilanciare le perdite patrimoniali che il suo sostenitore aveva patito, lo insignì, con cedola del 12 dicembre del 1712, del grandato sul marchesato di Villanueva de las Torres, paese che il nobile aveva ereditato dai suoi avi. L'uomo non cessò di percorrere la carriera delle armi e nel 1716 fu investito dei gradi di colonnello di cavalleria imperiale e di aiutante di campo, con i quali partecipò alle operazioni belliche contro i turchi. Al termine delle ostilità fu creato colonnello del reggimento *Cordova* e nel 1720 colonnello proprietario del reggimento *Galbes*; nello stesso anno ottenne anche i titoli di conte del Sacro Romano Impero, di conte palatino d'Ungheria e di magnate d'Ungheria, che adoperò solo nelle circostanze più importanti. Nel 1723 arrivò la promozione a maresciallo di campo e due anni più tardi, mercé l'intesa sottoscritta tra i due avversari della guerra di successione spagnola, il marchese riuscì a recuperare i propri averi. La militanza di Perafán nell'esercito imperiale si interruppe – complice il raffreddamento dei rapporti con la corte – nel 1730 e nel medesimo anno prese avvio il suo servizio nei corpi armati di Augusto III (1696-1763), elettore di Sassonia e re di Polonia, che si protrasse sino al 12 marzo del 1741. Dopodiché il nobile – che intanto aveva subito una seconda confisca dei beni per il ridestarsi delle frizioni tra Austria e Spagna – rientrò per breve tempo nelle milizie cesaree con l'obiettivo di perorare la causa di Maria Teresa. Le disavventure di Maria Francesca, ricostruite e commentate nel prossimo capitolo, lo portarono in Italia, e più esattamente a Roma, nella quale risiedette dal gennaio del 1744 all'agosto del 1745. Si diresse quindi a Barcellona e poi a Madrid, e in questa città, dopo aver rifiutato di rendere onore a Filippo V in quanto massimo oppositore di Carlo VI, nel 1746 prestò atto di riverenza al nuovo monarca Ferdinando VI. Riabbracciò Granada dopo più di quarant'anni di assenza e in essa si stabilì sino alla morte, dedicandosi ai propri affari. Per le notizie or ora riferite il rimando è nuovamente a Shamà, *Gli Afan de Rivera* cit., pp. 142-145.

³¹⁷ ÖStA, *HHSIA HA OMeA SR II-30*, cc. 3R-4V.

³¹⁸ Ivi, cc. 1R e 3R.

³¹⁹ Ivi, cc. 3R-3V. L'estensore, come precisato anche nello stesso contratto nuziale, ricopriva, a quel tempo, le cariche di consigliere intimo della Maestà Cesarea e Cattolica, di luogotenente del Regno di Boemia e di gran maresciallo di corte.

³²⁰ Ivi, cc. 4V-5R.

³²¹ Ivi, cc. 5R-5V.

e ciò si comprende chiaramente dall'atto considerato, nel quale, a un certo punto, è adoperato il vocabolo legittima per indicare i 30.000 fiorini³²². Maria Francesca, come da prassi, rinunciò – anche a nome dei discendenti – ai diritti connessi ai beni parentali e li cedette al padre e ai suoi successori, promettendo altresì che in avvenire non avrebbe mai avanzato pretese a essi riconducibili³²³. Tale rinuncia, come precisato poco dopo nella scrittura, non si estendeva ai diritti che sarebbero potuti pervenire alla donna o ai suoi eredi in relazione a beni vincolati, fedecommissi e successioni non disciplinati da disposizioni testamentarie³²⁴. La dote nuziale non era costituita dal solo denaro paterno. Il 22 giugno, appena quattro giorni prima della redazione dei patti, Carlo VI aveva concesso alla nubenda una rendita annua di 2.000 ducati, che sarebbe stata prelevata dai proventi della Regia Camera di Napoli³²⁵. Il donativo, stando alle parole riportate nell'incartamento, intendeva essere una ricompensa per i meriti e per i servizi dei marchesi di Villanueva de las Torres, cioè di Perafán e dei suoi antenati³²⁶, anche se da una supplica di Maria Francesca si desume che per l'imperatore era pratica abituale dotare le dame dell'imperatrice³²⁷. Ambrogio, in caso di restituzione della dote, avrebbe dovuto rendere alla consorte o ai suoi eredi entrambe le partite di denaro, delle quali era diventato amministratore, e in particolare avrebbe dovuto ridare i 30.000 fiorini così come il suocero aveva promesso di sborsarli, cioè «in numerata pecunia»³²⁸. La dote dispensata da Perafán arrivò a 50.000 fiorini grazie all'incremento di 20.000 – la cosiddetta *donatio propter nuptias*, denominata anche controdotte o antefato – apportato dallo sposo, il quale assicurò le due somme sul feudo di Torchiarolo e su tutti i beni mobili e immobili di sua proprietà, presenti e futuri e in qualsiasi posto esistenti³²⁹. Alla scomparsa della donna il supplemento dotale avrebbe conosciuto un destino diverso a seconda delle circostanze: a incassarlo avrebbero dovuto essere i figli maschi o femmine della coppia, ma in loro assenza sarebbe dovuto ritornare in possesso di Ambrogio o andare al suo erede

³²² Ivi, c. 8R.

³²³ Ivi, cc. 8R-8V.

³²⁴ Ivi, cc. 8V-9R.

³²⁵ Ivi, cc. 5V-6R e ASN, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 5 – f. 3-15, c. 1.

³²⁶ ÖStA, *HHSIA HA OMeA SR 11-30*, cc. 5V-6R.

³²⁷ ASN, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 5 – f. 3-15, c. 1. La donna, nella stessa supplica, lamentava che nella cedola reale relativa alla rendita non era esplicitata la coincidenza tra la data di concessione e quella di decorrenza della medesima e perciò implorava l'imperatore di dare disposizioni per porre rimedio a tale omissione; la postulante, inoltre, sottolineando il carattere dotale della prebenda, chiedeva di essere esentata dal versamento dei «Dritti Real», cioè quelli attinenti ai sigilli e alla spedizione, e, a supporto della propria richiesta, dichiarava che in casi simili le dame di corte erano solite ottenere l'esonero.

³²⁸ ÖStA, *HHSIA HA OMeA SR 11-30*, cc. 6R-6V.

³²⁹ Ivi, c. 6V.

universale o, ancora, alla persona che il nobile nativo di Atripalda avrebbe stabilito³³⁰. Maria Francesca, nell'eventualità di premorienza del marito, avrebbe dovuto avere in usufrutto i 20.000 fiorini per l'intera durata della sua vita e indipendentemente dalla conservazione dello stato vedovile³³¹. Il principe, in conclusione, destinò alla sposa 1.200 fiorini annui come «Lacci, é Spille», perché potesse far fronte alle necessità quotidiane, e si impegnò a corrisponderli in *tranche* mensili da 100 fiorini³³². Lo *status* dei testimoni, le firme dei quali occupano – insieme a quelle dei contraenti, del marchese di Villanueva de las Torres e del conte Martinitz – pressoché interamente la facciata conclusiva della scrittura³³³, è l'ennesima riprova dello spessore sociale dei due sposi e della loro stretta connessione con il gotha della nobiltà imperiale: i sottoscrittori erano, seppur in varia misura, tutti vicini a Carlo VI, in alcuni casi avevano alle spalle anni di militanza nell'esercito ed erano addivenuti a importanti gradi militari, avevano rivestito o rivestivano incarichi di responsabilità a corte, avevano ricoperto o ricoprivano cariche

³³⁰ Ivi, c. 7R.

³³¹ *Ibidem*.

³³² Ivi, cc. 7R-7V.

³³³ Ivi, c. 9V.

amministrative e ad alto tasso decisionale a livello centrale e periferico e quasi tutti, nel corso della loro vita, conseguirono le onorificenze più prestigiose³³⁴.

³³⁴ Guidobald Starhemberg (1657-1737) indossò l'uniforme militare sin da giovane e nel 1683 scese in campo per difendere Vienna dall'aggressione ottomana. L'ufficiale diede il proprio apporto, sempre contro il medesimo avversario, nel resto di quel decennio e anche nel successivo. L'aquila imperiale non rinunciò alle competenze di Starhemberg nemmeno nella guerra di successione spagnola. Sigmund Friedrich Khevenhüller (1666-1742) nel 1694 occupò lo scranno di consigliere del governo dell'Austria Interna a Graz e quattro anni dopo diventò consigliere segreto imperiale e governatore della Carinzia. Nel 1711 lasciò la seconda carica per assumere quella di governatore e presidente della Bassa Austria a Vienna. Ancora alla benevolenza carolina si deve l'investitura a cavaliere del Toson d'Oro nel 1721, alla quale seguì l'entrata nella Conferenza di Stato e la nomina a direttore della bancalità di corte. Johann Wilhelm Wurmbrand (1670-1750) iniziò a frequentare la corte nel 1697, allorché trovò spazio nel relativo consiglio. Sotto Giuseppe I non solo non perse tale posto, ma entrò anche nel novero dei ciambellani; Carlo VI lo confermò in ambo i ruoli. Il 1722 si rivelò un *annus mirabilis* per Wurmbrand, il quale prima diventò vicepresidente del testé citato consiglio – del quale assunse la presidenza sei anni più tardi – e poi fu ammesso al consiglio privato. Ottenne altresì il collare dell'Ordine del Toson d'Oro. Joan Antoni de Boixadors de Pinós y de Rocaberti (1672-1745), nel momento in cui scoppiò la guerra di successione spagnola, non esitò a prendere le parti dell'Asburgo, che per questo, nel 1705, lo elevò a Grande di Spagna. Boixadors de Pinós ricevette poi l'incarico di sottomettere le Isole Baleari e lo portò a termine brillantemente tra il settembre e l'ottobre del 1706; il 25 novembre dell'anno successivo fu chiamato a occupare la carica di viceré di Maiorca. Le soddisfazioni, per il patrizio di Badalona, non si esaurirono in quelle ora enumerate: il 18 agosto del 1707 fu creato gentiluomo di camera del re, ricoprì la posizione di direttore della cappella musicale prima a Barcellona e poi a Vienna e nel 1721 conseguì anche il Vello d'Oro. Il 1731 fu l'anno della sua ammissione al Consiglio di Spagna e al Supremo Consiglio delle Fiandre, dei quali fu, rispettivamente, membro e presidente sino al 1740. Benché suddito della *Monarquía*, José Folch de Cardona Erill y Borja (1651-1729) mosse i primi passi alla corte imperiale: nel 1666, infatti, la madre fu scelta come dama di compagnia di Margherita Teresa d'Asburgo (1651-1673), sorella di Carlo II e novella sposa di Leopoldo I, e si trasferì con lei a Vienna, portando con sé i figli. Già l'anno seguente fu investito dell'ufficio di gentiluomo di camera dell'imperatore e in poco tempo raggiunse, nell'ordine, i gradi di capitano dei cavalli di corazzata, di tenente colonnello, di colonnello e, infine, di generale di cavalleria. Nel 1673 fu insignito del titolo di conte di Cardona del Sacro Romano Impero e nel medesimo anno, a seguito del trapasso dell'imperatrice, rientrò nella natia Madrid, nella quale la sua carriera continuò a progredire. Nel quadro della contesa per la Monarchia Cattolica il favore di Cardona ricadde sul candidato cesareo e, dunque, preferì mantenersi distante dal governo del d'Angiò. Nel 1706 si insediò come viceré di Valencia e ricevette la dignità di Ammiraglio d'Aragona, nel 1707 divenne maggiordomo maggiore di Elisabetta Cristina e due anni più tardi fu gratificato con il grandato. Dal 1717 sedette, in qualità di presidente, nel Supremo Consiglio delle Fiandre e si assicurò anche il titolo di principe di Cardona. Sigmund Rudolph Sinzendorf (1670-1747) accompagnò, da ciambellano, l'arciduca in Spagna nel 1703 e a distanza di sei anni fu messo a capo di tale categoria di dignitari. Con l'elezione di Carlo a imperatore su Sinzendorf piovvero onori di ogni tipo: il titolo comitale, il Toson d'Oro, il grandato e i posti di consigliere privato e di *Obersthofmeister*. Adam Franz Karl Schwarzenberg (1680-1732) approdò alla corte viennese dopo un lungo *iter* formativo e servì il monarca prima come *Obersthofmarschall* e poi come *Oberstallmeister*. Nel 1712 fu ammesso all'ordine cavalleresco istituito da Filippo il Buono e poi ebbe accesso al consiglio privato. Il *cursus honorum* di Philipp Ludwig Wenzel Sinzendorf (1671-1742) è molto lungo, ma il suo nome è associato soprattutto al ruolo di cancelliere – che ricoprì sotto Giuseppe I, Carlo VI e Maria Teresa – e alle numerose missioni diplomatiche svolte. Johann Leopold Paar (1693-1741) fu ciambellano, consigliere segreto e mastro generale delle poste dell'Impero. Johann Caspar Cobenzl (1664-1742) iniziò la propria carriera nel 1686 come ciambellano. Nel 1704 subentrò al padre nella carica di capitano della contea di Gorizia, dal 1715 al 1722 ricoprì l'incarico di governatore della Carniola e dal 1719 fu coppiere ereditario della stessa regione. Nel 1722 fu destinato all'ufficio di gran maresciallo e fu creato conte imperiale; più tardi esercitò la funzione di gran ciambellano e, da ultimo, attese al delicato compito di precettore di Francesco Stefano di Lorena (dal 1723 al 1729). L'Ordine del Toson d'Oro lo accolse nel 1731. Completano la lista dei testimoni Joseph Villazor e Ramón de Vilana Perlas, per i quali si rinvia, rispettivamente, alle note n. 298 e n. 280. Per il primo firmatario le informazioni sono state ricavate da H. Schlitter, *Guidobald Graf von Starhemberg*, in ADB, vol. 35 (1893), *ad vocem*; per il secondo da C. Wurzbach, *Sigmund Friedrich Graf von Khevenhüller*, in BLKÖ, vol. 11 (1864), *ad vocem*; per il terzo da C. Wurzbach, *Johann Wilhelm Graf Wurmbrand-Stuppach*, in BLKÖ, vol. 58 (1889), *ad vocem* e H. Zwiedineck von Südenhorst, *Johann Wilhelm Graf von Wurmbrand*, in ADB, vol. 44 (1898), *ad vocem*; per il quarto da J.J. Vidal, *Joan Antoni de Boixadors de Pinós y de Rocaberti*, in DBE, *ad vocem*; per il quinto da C. Pérez Aparicio, *José Folch de Cardona Erill y Borja*, in DBE, *ad vocem*; per il sesto da C. Wurzbach, *Sigmund Rudolph Sinzendorf*, in BLKÖ, vol. 35 (1877), *ad vocem*; per il settimo da C. Wurzbach, *Adam Franz Karl Fürst Schwarzenberg*, in BLKÖ, vol. 33 (1877), *ad vocem*; per l'ottavo da C. Wurzbach, *Philipp Ludwig Wenzel Sinzendorf*, in BLKÖ, vol. 35 (1877), *ad vocem* e Á. Györy von Nádudvar, *Philipp Ludwig Graf von Sinzendorff*, in ADB, vol. 34 (1892), *ad vocem*; per il nono da I. von Schönfeld, *Adels-Schematismus des österreichischen Kaiserstaates*, 2 voll., Wien, Carl Schaumburg, 1824-1825, vol. II, p. 36 e da E.M. Oettinger, *Moniteur des Dates*, 2 voll. in 9 tomi, Dresde/Leipzig, Edouard-Marie Oettinger/Bernhard Hermann, 1866-1882, tomo I, p. 86; per il decimo dai saggi di H. Seražin, F. Vidic, F.S. Seitschek, T. Košak, M. Messina e C. Hlavac, tutti inclusi in F. Vidic, A. Stasi (a cura di), *I Cobenzl. Una famiglia europea tra politica, arte e diplomazia (1508-1823)*, Roma/Gorizia, Lithos editrice/Archivio di Stato di Gorizia, 2022.

Il giorno successivo alla stipula dei *Pacta Dotalia* Carlo ed Elisabetta Cristina, le arciduchesse Maria Teresa, Maria Anna e Maria Amalia, l'imperatrice vedova Guglielmina Amalia di Brunswick-Lüneburg (1673-1742) e i più importanti esponenti della nobiltà e della corte si ritrovarono nella cappella dell'*Hofburg* per presenziare al rito nuziale³³⁵. La somma spesa per la cerimonia, superiore a 50.000 fiorini, lascia pensare che essa non sia stata improntata sulla sobrietà³³⁶, come del resto era lecito attendersi in contesti di questo tipo e con personalità di così alto rilievo. Il denaro, tuttavia, non era nelle immediate disponibilità dello sposo, il quale era stato costretto a chiederlo in prestito. All'indomani del lieto evento, quindi, doveva trovare il modo di saldare i debiti e la strada che ritenne più adatta allo scopo fu quella di invocare il soccorso dell'imperatore, il quale si era già dimostrato ben disposto nei suoi confronti più di una volta. Anche in questo caso Carlo non tradì le aspettative del vassallo e il 5 aprile del 1730 acconsentì alla sua richiesta di subentrare nella redditizia carica di tesoriere generale del Regno di Napoli non appena essa si fosse resa vacante³³⁷. Il supplicante, cioè, avrebbe dovuto aspettare che Gregorio Pinto y Mendoza, secondo principe di Montacuto e a quel tempo titolare dell'ufficio, abbandonasse i lidi terreni³³⁸. Ad Ambrogio era concessa anche la facoltà di non tenere il tesorierato per sé, ma di trasmetterlo – oralmente, tramite testamento, codicillo o in altro modo – all'erede o ad un individuo a sua discrezione, così come quella di sostituirlo, venderlo o alienarlo; il suo godimento, comunque, era limitato alla durata della vita di chi lo avrebbe ricevuto³³⁹. L'Asburgo si sentì in dovere di esaudire la richiesta perché aveva dato personalmente il via libera al matrimonio e anche perché nella sua mente erano ancora ben impresse le opere prestate dai progenitori del principe e segnatamente quelle di Marino Francesco³⁴⁰, che aveva già richiamato nei diplomi di assegnazione del feudo di Torchiarolo e di conferimento del titolo principesco. Questa volta, però, non sono più solo le benemerienze avite a produrre i loro benefici effetti: nel testo del privilegio compare per la prima volta un riferimento ad Ambrogio stesso e, più in particolare, alla sua fedeltà³⁴¹, chiaro sintomo che l'altezza reale aveva preso consapevolezza anche della sua dedizione alla causa. La generosità degli Asburgo non

³³⁵ Caracciolo, *Memorie della famiglia* cit., vol. II, p. 371 e Caracciolo di Torchiarolo, *Una vittima* cit., p. 21.

³³⁶ Caracciolo di Torchiarolo, *Una vittima* cit., p. 21.

³³⁷ ASN, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 5 – f. 4, cc. 2V-3V e c. 9V.

³³⁸ Ivi, cc. 2V-3R.

³³⁹ Ivi, cc. 3V-6R.

³⁴⁰ Ivi, cc. 3R-3V.

³⁴¹ Ivi, c. 3R.

risparmiò neanche la neoprincipessa, che il 14 settembre del 1729, poco meno di tre mesi dopo lo sposalizio, fu ammessa da Guglielmina Amalia di Brunswick-Lüneburg all'Ordine della Croce Stellata³⁴².

La sorte sembrò subito arridere ai giovani coniugi, poiché nove mesi dopo i festeggiamenti nuziali un figlio maschio era già venuto al mondo. Il bambino, però, come purtroppo capitava non di rado in antico regime, però mentre era ancora in fasce. La sua parabola terrena, ancorché breve, dà importanti indicazioni sulle aspirazioni genitoriali. Allorché, il pomeriggio del 21 marzo del 1730, il vescovo Giuliano Sabbatini (1684-1757) amministrò il battesimo nella cappella del palazzo, a fare da padrino e da madrina al neonato non furono due congiunti o due semplici aristocratici, bensì le maestà imperiali

³⁴² Caracciolo, *Memorie della famiglia* cit., vol. II, p. 231. L'istituzione di quest'ordine cavalleresco trae origine da un particolare avvenimento che ebbe luogo nel 1668. Il 2 febbraio di quell'anno, a mezzanotte circa, un incendio divampò all'interno dell'*Hofburg* e, per l'azione del vento, crebbe a tal punto da illuminare anche le case più distanti. Il fuoco consumò arazzi, opere pittoriche, oggetti e arredi e l'imperatrice vedova Eleonora Gonzaga Nevers (1628-1686) fece appena in tempo a salvarsi prima che il pavimento della sua stanza crollasse. La donna era molto addolorata perché pensava di aver perso per sempre il pezzettino della Santa Croce che aveva ricevuto, dopo tante insistenze, dal figliastro Leopoldo I e che la dinastia imperiale possedeva almeno dai tempi di Massimiliano I. Cinque giorni dopo la disgrazia, un ciambellano, che si trovava per caso nei luoghi divorati dal rogo, vide un operaio estrarre dalle macerie una piccola cesta e si rese subito conto che si trattava del contenitore della reliquia. Quel che lasciò attoniti gli osservatori fu lo stato di conservazione del frammento: a differenza della cesta, che era stata danneggiata dalle fiamme, esso si presentava del tutto incorrotto. Qualcuno, allora, gridò al miracolo e poco dopo anche Philipp Friedrich von Breuner (1597-1669), a quell'epoca vescovo di Vienna, asserì che la particella di legno era stata protetta dall'azione divina. Eleonora volle celebrare questo eccezionale evento e, considerando insufficienti i ringraziamenti che da sola poteva tributare al Signore, pensò di istituire un ordine che accogliesse tra le proprie fila le dame di più alto rango, sia sposate che nubili. Esso, a luglio, ottenne il riconoscimento di Clemente IX, che gli conferì numerosi privilegi, e a settembre quello di Leopoldo I, il quale stabilì che la sua protettrice dovesse sempre essere una delle principesse della casa d'Austria. La prima ad assumere questo ruolo fu proprio la nobildonna mantovana. L'Ordine prende il nome dalla costellazione situata a trenta gradi dal Polo Sud, chiamata "Croce del Sud" o "Crociera", e per questo l'oggetto che ogni associata riceveva – composto da una croce inserita in una decorazione d'oro – nel suo insieme richiamava la forma di una stella. Il suo motto è «Salus et Gloria» e si ispira al pensiero di S. Paolo, per il quale il cristiano deve gloriarsi della Croce in quanto è simbolo di salvezza. Le aristocratiche ammesse erano tenute ad accostarsi con regolarità ai sacramenti, a vestirsi con sobrietà, a condurre una vita integra, a coltivare la lettura di carattere religioso e a riservare particolare devozione al crocifisso. Si vedano *Vita della augustissima imperadrice Leonora Maddalena Teresa, Tradotta compendiosamente dall'idioma latino in lingua Italiana da un Religioso della Compagnia di Gesù, e dedicata all'altrezza serenissima di Dorotea Sofia Farnese duchessa di Parma, Piacenza, & c.*, Parma, 1721, pp. 204-209 e <https://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/profili-istituzionali/MIDL0003C8/> (consultato il 3 gennaio 2026).

in persona³⁴³: se, come è stato scritto, la parentela spirituale poteva essere l'indicatore della vicinanza della famiglia del battezzato ai gangli del potere e anche un mezzo per stringere o consolidare alleanze in senso orizzontale o verticale³⁴⁴, allora non si può non intravedere nell'illustre padrino il tentativo di Ambrogio e di Maria Francesca di accedere a un più profondo livello di intimità con i sovrani, che in concreto avrebbe voluto dire un sensibile incremento delle possibilità di conseguire remunerazioni. Finanche il nome imposto al piccolo, Carlo, è un palese atto di atto di riverenza nei riguardi del *kaiser*.

E, in effetti, per il cadetto il flusso di gratifiche non si arrestò. Al futuro avvicendamento al tesorerato, del quale si è parlato poco fa, e alla progressione nei gradi militari si sommò l'ingresso nei ranghi di corte, quella corte che Caracciolo – stando alla testimonianza di Giannone precedentemente riportata – aveva iniziato a frequentare sin dal suo avvento nella capitale austriaca. Intorno al 1735 andò a rimpolpare la schiera dei ciambellani³⁴⁵, anche se non è chiaro se abbia concretamente prestato servizio. Alla corte viennese, infatti, il gruppo di tali dignitari era ripartito in due sottoinsiemi: quello degli

³⁴³ ASN, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 7 – f. 4, c. 1R. Il percorso formativo di Giuliano Sabbatini prese avvio nel convento dei padri scolopi della sua città natale, Fanano, e poi proseguì nel collegio retto dai Gesuiti a Modena. Il giovane emiliano optò definitivamente per il primo ordine e svolse il periodo di noviziato – partito il 17 ottobre del 1700 – alle Scuole Pie di Firenze. Vesti l'abito sacerdotale nel marzo del 1706 o del 1707 e in seguito si trasferì nell'Urbe, nella quale espletò, per la propria congregazione, prima l'incarico di segretario e poi quello di assistente. Successivamente diventò rettore dell'istituto fiorentino che lo aveva accolto prima dell'ordinazione. Sabbatini era abile nel pronunciare discorsi in pubblico e questa dote gli procurò, dopo i cicli di predicazione che tenne nel secondo e all'inizio del terzo decennio del XVIII secolo, una discreta notorietà. Le sue qualità – e in particolare quelle da mediatore – impressionarono anche Rinaldo d'Este, duca di Modena e Reggio, che nel 1725 lo scelse come accompagnatore del figlio Gianfederico a Vienna. Il soggiorno nella capitale dell'Impero si rivelò particolarmente positivo e assicurò al religioso prima la carica di ambasciatore straordinario presso Carlo VI per conto dello stesso Rinaldo e l'anno successivo – il 20 marzo, per la precisione – la dignità vescovile per volontà di Benedetto XIV. Il 24 marzo del 1735 arrivò, sempre per iniziativa del padrone modenese, il titolo comitale – del quale avrebbe potuto fregiarsi l'intera famiglia Sabbatini – e quattro anni più tardi il nuovo duca Francesco III lo chiamò a far parte del Consiglio di Stato, costringendolo così a rientrare nella sua terra. Nel 1741 fu chiamato di nuovo a spostarsi, questa volta in Francia, per lavorare ancora in ambito diplomatico. Dopo aver fatto tappa nel capoluogo sabaudo per sbrigare alcune incombenze, si insediò una volta per tutte nel proprio Stato, e più esattamente a Modena, dalla quale amministrò – su espressa richiesta del duca – la relativa diocesi. La nomina papale arrivò l'8 marzo del 1745, mentre la presa di possesso avvenne il 13 aprile. Nel corso della sua esistenza, il presule diventò socio dell'Arcadia e di altre accademie e, oltre a prediche, omelie, panegirici, discorsi funebri e scritti morali, compose anche poesie e una tragedia. Per una biografia più esaustiva del pastore si rimanda a M. Al Kalak, *Giuliano Sabbatini*, in DBI, vol. 89 (2017), *ad vocem*.

³⁴⁴ G. Levi, *Famiglia e parentela: qualche tema di riflessione*, in *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, a cura di M. Barbagli, D.I. Kertzer, Bologna, il Mulino, 1992, pp. 312-313. Sul padrino non si può omettere di citare G. Alfani, *Padri, padrini, patroni. La parentela spirituale nella storia*, Venezia, Marsilio, 2007, che prende in esame, concentrandosi soprattutto sulle regioni dell'Italia settentrionale, i cambiamenti che investirono l'istituto a seguito del Concilio di Trento.

³⁴⁵ ASN, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 7 – f. 3, cc. 2R-2V e *Der Genealogische Archivarius, Welcher alles, was sich unter den jetztlebenden hohen Personen in der Welt an Geburten, Vermählungen, Avancements und Todes-Fällen veränderliches zuträgt, mit Eindrückung vieler Lebens-Beschreibungen, sorgfältig anmercket*, Leipzig, Johann Samuel Heinsius, 1748, pp. 137-138.

«autentici» o *würckliche Kämmerer*, che svolgevano le mansioni che il loro ruolo contemplava, e quello dei *titulares*, che erano semplici detentori del titolo e non avevano doveri di alcun tipo³⁴⁶. Per i sudditi che coltivavano sogni di grandezza l'inquadramento in tale posizione era quasi un obbligo, perché essa poteva spianare la strada a cariche ancor più importanti; al termine del servizio da ciambellano seguiva di solito, per chi riusciva a far carriera, l'ammissione al *Geheime Rat* e ancora dopo – ma non in tutti i casi – la nomina a cavaliere del Toson d'Oro³⁴⁷. Il percorso di Ambrogio non si discostò da questo tipo di scalata e alla promozione a consigliere segreto³⁴⁸ si accompagnò, nel 1739, l'entrata nell'ordine cavalleresco. Il nobile ebbe notizia dell'onorificenza mediante due distinte lettere, scritte entrambe il 28 novembre e con in calce, rispettivamente, la firma di Carlo VI e quella del cancelliere dell'Ordine, il barone Johann Theodor Imbsen (1678-1742). Nella prima, che si apre con la formula «Mon Cousin», il sovrano cita i motivi che lo hanno spinto a prendere la decisione e, oltre a richiamare ancora lo zelo che i Caracciolo di Avellino avevano esibito nei decenni verso l'autorità cesarea, fa riferimento ai meriti, alle ottime doti e ai lodevoli servizi del destinatario, nonché alla sua riconoscenza³⁴⁹. Il monarca, con queste parole, allude soprattutto alla lunga militanza del cadetto nell'esercito. La solenne cerimonia di investitura si svolse il 25 febbraio successivo nella cappella del palazzo imperiale e in questa occasione il principe, dopo aver indossato l'uniforme prevista dal regolamento e pronunciato il giuramento, ricevette il prezioso collare³⁵⁰. Il rito vide la partecipazione dell'imperatore, del testé citato Imbsen e di un altro ministro dell'Ordine, «Charles Joseph de Dier»³⁵¹. Il decorato poté stringere tra le mani il diploma il 2 marzo³⁵².

³⁴⁶ J. Duindam, *Vienna e Versailles. Le corti di due grandi dinastie rivali (1550-1780)*, Roma, Donzelli Editore, 2004, p. 105 e p. 115 (ed. or., *Vienna and Versailles. The Courts of Europe's Dynastic Rivals, 1550-1780*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003).

³⁴⁷ Ivi, pp. 162-163.

³⁴⁸ *Der Genealogische Archivarius* cit., pp. 137-138.

³⁴⁹ ASN, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 5 – f. 6-2, c. 1R. La segnatura archivistica della seconda missiva è ASN, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 5 – f. 6-2, cc. 1R-1V.

³⁵⁰ Caracciolo, *Memorie della famiglia* cit., vol. II, pp. 185-186.

³⁵¹ Ivi, p. 186.

³⁵² ASN, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 5 – f. 6-1, c. 1.

Capitolo II: Da contrasto intrafamiliare a scabroso *affaire* di stato: il caso di Maria Francesca Afán de Ribera (1711-1750)

1. I complicati rapporti tra suocera e nuora

Nella notte del 30 settembre del 1736 i rumori di una rissa si levarono nella centralissima via Toledo, a Napoli. A poca distanza dal palazzo nel quale risiedeva la principessa di Avellino Antonia Spinola Colonna alcuni individui si scontrarono. A soccombere, pochi minuti dopo l'inizio della colluttazione, fu il conte Clemente Neri de' Lapi. Per l'uomo scattò immediatamente l'arresto.

Prima di provare a chiarire i motivi che avevano spinto il conte a recarsi, con il favore delle tenebre, ai piedi della casa dell'anziana dama e quelli che ne determinarono poi l'arresto, è necessario andare indietro nel tempo e più precisamente al 1730. A metà novembre di quell'anno, Ambrogio Caracciolo e Maria Francesca Afán de Ribera, che si erano uniti nel vincolo matrimoniale nell'estate dell'anno precedente, lasciarono la capitale dell'Impero con un ristretto gruppo di persone al seguito e si diressero alla volta di Napoli³⁵³. I due, dopo aver sostato brevemente nella Serenissima, arrivarono a destinazione il 10 dicembre³⁵⁴. Il principe di Torchiarolo riabbracciò la madre e questa incontrò per la prima volta la giovane nuora, che era in dolce attesa. Antonia Spinola Colonna, raggiante per il rientro del figlio, diede una festa nel palazzo di famiglia in via dell'Anticaglia³⁵⁵, che ebbe luogo il 26 dicembre³⁵⁶. In quei primi tempi la convivenza domestica si rivelò serena e i rapporti tra la principessa di Avellino e quella di Torchiarolo non dovettero essere da meno, come attestano i doni che la prima elargì alla seconda poco

³⁵³ Caracciolo di Torchiarolo, *Una vittima* cit., pp. 21-22.

³⁵⁴ Ivi, p. 22.

³⁵⁵ La costruzione della dimora signorile si deve a Camillo Caracciolo, secondo principe di Avellino, il quale prese l'iniziativa nel 1612. Il nobile spese in totale circa 25.000 ducati e poco meno della metà di questa somma – 12.000 ducati, per la precisione – andò nelle casse delle monache benedettine di S. Potito perché cedessero il loro monastero – che fu poi abbattuto per creare uno spiazzo antistante al nuovo edificio – e si stabilissero altrove. Tale residenza, dotata di arredi e di tele di pregio, diede alloggio ai discendenti del ramo sino al 1806. Stando alle parole di Lorenzo Giustiniani, la testimonianza del quale risale al primo Ottocento, il palazzo spiccava per dimensioni, comodità, solidità e lusso e comprendeva, tra le altre cose, un vasto cortile, una comoda scala e un ampio spazio destinato ai cavalli, coincidente, in tutta probabilità, con lo spiazzo del quale si è parlato poco sopra. Per le notizie inerenti all'abitazione dei Caracciolo di Avellino si veda Belli, *Il patrimonio* cit., p. 136, p. 165 e p. 167, mentre per la descrizione dell'erudito napoletano si rimanda a Giustiniani, *Dizionario geografico* cit., vol. VI, p. 291.

³⁵⁶ Caracciolo di Torchiarolo, *Una vittima* cit., p. 22.

dopo il parto e che si premurò di annotare nei suoi registri d'esito³⁵⁷. Con il trascorrere dei mesi, però, tale idillio lasciò il posto a tensioni e a contrasti tra le due aristocratiche. Non è chiaro – rispetto a questo primo periodo di coabitazione – quali motivi li abbiano innescati, ma dovette trattarsi di problemi di non scarso rilievo e non agevolmente risolvibili, poiché i due sposi traslocarono prima in un appartamento nei pressi della chiesa di S. Giovanni a Carbonara, di proprietà del sesto principe di Santobuono Marino Caracciolo (1696-1745), e poi in un maestoso palazzo in via Toledo, che il principe di Torchiarolo era riuscito ad avere in locazione³⁵⁸. Il palazzo in oggetto era allora di proprietà di Domenico Perrelli (1663-1736), primo duca di Monasterace, il quale l'aveva comprato circa vent'anni prima dai Vaaz duchi di Mola, e nel 1772 sarebbe passato a Giovan Domenico Berio, primo marchese di Salza³⁵⁹; il palazzo, tuttora esistente, è conosciuto proprio con il nome dell'ultimo casato al quale appartenne. All'inizio di febbraio del 1733, però, Marino Francesco Caracciolo (1714-1784), settimo principe di Avellino e nipote di Ambrogio, convolò a nozze con Maria Antonia Carafa (1712-1773) e i due presero possesso del palazzo avito in via dell'Anticaglia, costringendo Antonia Spinola Colonna a guardarsi intorno per trovare una nuova sistemazione³⁶⁰. La dama, in realtà, non dovette penare troppo, perché Ambrogio le diede prontamente ospitalità nella sua dimora in via Toledo³⁶¹. Fu così che suocera e nuora si ritrovarono nuovamente a condividere lo stesso tetto.

2. Il sostegno di Clemente Neri de' Lapi a Maria Francesca Afán de Ribera nel confino sorrentino del 1734

Nel maggio dell'anno successivo il potere imperiale nel Mezzogiorno d'Italia si sgretolò e Carlo di Borbone, dopo la vittoriosa battaglia di Bitonto, cinse la corona del Regno di Napoli. In quel delicato periodo di transizione il nuovo regime badò soprattutto ad acquisire stabilità e a mettere a tacere le voci di dissenso. Una delle prime misure che adottò fu, perciò, quella di relegare le consorti di coloro che erano rimasti attaccati ai

³⁵⁷ Antonia Spinola Colonna sborsò, il 1° marzo del 1731, 73 ducati e mezzo per l'acquisto di 150 libbre e mezza di cioccolata, che avrebbe dato alla nuora al termine della gravidanza; il 30 aprile, giorno esatto della nascita di Serafina, regalò alla puerpera 90 ducati. Si veda ivi, p. 24 e, più in particolare, la nota n. 1.

³⁵⁸ Ivi, p. 25.

³⁵⁹ F. Capano, *Palazzo Berio a Napoli. Origine ed evoluzione*, Napoli, Paparo Edizioni, 2012, pp. 25-26.

³⁶⁰ ASN, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 45 – f. 1, vol. 6, c. 72.

³⁶¹ *Ibidem*.

vecchi dominatori a Sorrento o in altri luoghi rigidamente sorvegliati³⁶². Nella città della penisola fu spedita anche la principessa di Torchiarolo, che trovò ospitalità a casa di un parente del marito, il futuro decimo duca di Martina – e allora solo decimo conte di Buccino – Petraccone Caracciolo, il quale era sposato con Isabella d'Avalos³⁶³. Fu proprio nel corso di questo periodo sorrentino che incontrò Clemente Neri de' Lapi, il quale era stato nominato governatore di Sorrento allorché le milizie caroline erano arrivate ad Aversa³⁶⁴, appena poche settimane prima. Il funzionario del nuovo monarca, nato a Firenze da una famiglia che non era né delle più antiche né delle più ricche, dopo essere stato in Francia, in quasi tutte le corti d'Italia, nelle repubbliche di Genova e di Venezia e in Spagna³⁶⁵, si era posto al servizio proprio della *Monarquía*. In particolare, aveva servito, sempre nella veste di ministro, Filippo V a Livorno e Carlo a Firenze e non si era separato dal secondo quando aveva dato avvio all'impresa che avrebbe cambiato le sorti del Regno di Napoli³⁶⁶. Il conte toscano non si limitò a parlare con Maria Francesca solo come ministro al servizio del re, cioè per adempiere le disposizioni che aveva ricevuto, ma la prese sotto la sua ala protettiva. Ad indurlo a prendere questa decisione sarebbero stati due motivi, l'uno indirettamente correlato alla dama e l'altro, invece, strettamente connesso alle sue condizioni personali. Quando era stato a Bologna, il conte aveva conosciuto e servito Giulia d'Avalos, consorte di Francesco Marino Caracciolo, sesto principe di Avellino e fratello maggiore di Ambrogio³⁶⁷. La stima che aveva nutrito nei confronti di questa eminente rappresentante della nobiltà partenopea e il ricordo estremamente positivo che ne aveva serbato – Giulia era scomparsa nel 1726 – avrebbero determinato la sua buona inclinazione verso la giovane cognata³⁶⁸. Ciò che però avrebbe avuto il ruolo principale nello smuovere il suo animo e nel portarlo ad attivarsi concretamente per la Afán de Ribera sarebbe stata la situazione che la donna stava vivendo in quel periodo: era sola, nuovamente incinta, distante dalla terra nella quale era

³⁶² M. Schipa, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli, Stabilimento Tipografico Luigi Pierro e Figlio, 1904, pp. 351-352. Alcune donne passarono l'esilio nei possedimenti del loro casato; è il caso, per esempio, di Anna Francesca Pinelli Ravaschieri Fieschi (1702-1779), moglie di Antonio Pignatelli Aymerich, il quale, nel 1734, detenne il comando supremo dell'esercito imperiale e, proprio come il principe di Torchiarolo, riparò a Vienna dopo il tracollo dei suoi. La sposa del secondo marchese di S. Vicente rimase, più in particolare, nel feudo di Acerenza. Si rimanda a E. Papagna, *Un filo austriaco nella corte borbonica di Napoli: Antonio Pignatelli Aymerich, marchese di San Vicente e principe di Belmonte (1722-1794)*, in «Libros de la Corte», XIII, 2021, 23, p. 307.

³⁶³ ASN, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 45 – f. 1, vol. 6, c. 63.

³⁶⁴ Ivi, vol. 6, c. 60.

³⁶⁵ Ivi, vol. 6, cc. 54-59.

³⁶⁶ Caracciolo di Torchiarolo, *Una vittima cit.*, pp. 26-27.

³⁶⁷ ASN, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 45 – f. 1, vol. 6, cc. 63-64.

³⁶⁸ *Ibidem*.

cresciuta – e quindi anche dai suoi parenti – e, per di più, poteva disporre di scarse risorse economiche³⁶⁹. Neri de' Lapi ebbe contezza di tali ristrettezze direttamente dal conte di Buccino, che incontrava spesso, e non solo scrisse alcune lettere di accompagnamento all'istanza che, tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre del 1734, la dama indirizzò al re perché le accordasse il mantenimento dai beni espropriati al marito, ma riuscì a farle avere immediatamente 500 scudi per far fronte alle necessità connesse al parto, che si stava avvicinando³⁷⁰. I suoi interventi non si limitarono ai due or ora esposti. La corte, in quelle ultime settimane del 1734, si preparava a partire per la Sicilia e così anche alcuni nobili del Regno, tra i quali Petraccone Caracciolo³⁷¹. La partenza del parente si sarebbe ripercossa anche su Maria Francesca, che si sarebbe ritrovata con un neonato da accudire – Luigi era nato l'11 novembre³⁷² – e senza casa³⁷³. La soluzione più semplice sarebbe stata quella di rientrare a Napoli nel palazzo di via Toledo, ma la principessa di Torchiariolo, memore degli screzi con la suocera e nauseata davanti alla possibilità di ritrovarla, scartò questa opzione senza pensarci troppo e si mise alla ricerca di una sistemazione nella stessa città di Sorrento³⁷⁴. Al governatore toscano, però, non sembrò appropriato che una donna giovane restasse da sola, lontana dai parenti del marito e in aperto contrasto con la suocera, specialmente in un frangente nel quale la nuova corte non si era ancora insediata, e così si adoperò, al contempo, sia per ostacolare i suoi piani che per convincerla a mettere da parte l'avversione verso Antonia Spinola Colonna³⁷⁵. Il suo zelo, tuttavia, non sortì il risultato sperato, poiché poco dopo ebbe notizia che Cecilia de Ponte (1697-1764), marchesa di S. Marco, le aveva concesso la sua abitazione³⁷⁶. Neri de' Lapi, a quel punto, resosi conto che le cose si stavano mettendo in salita, tentò perlomeno di indirizzarla verso una soluzione più onorevole: in quel momento era disponibile un appartamento all'interno dell'arcivescovado della città, che, tra l'altro, il pastore di quella diocesi aveva già proposto sia a Maria Francesca de Guevara (1710-1795) che a Margherita Pignatelli (1698-1774), rispettivamente duchessa d'Andria e duchessa di Monteleone³⁷⁷. La dama declinò anche tale invito e così al conte non restò altro da fare che spendersi ancora in prima persona perché l'opzione della marchesa di S.

³⁶⁹ Ivi, vol. 6, c. 65.

³⁷⁰ Ivi, vol. 2, cc. 35-37 e vol. 6, cc. 64-65.

³⁷¹ Ivi, vol. 6, c. 67.

³⁷² Caracciolo, *Memorie della famiglia* cit., vol. II, p. 395.

³⁷³ ASN, *Caracciolo di Torchiariolo*, b. 45 – f. 1, vol. 6, c. 67.

³⁷⁴ *Ibidem*.

³⁷⁵ *Ibidem*.

³⁷⁶ *Ibidem*.

³⁷⁷ Ivi, vol. 6, cc. 67-68.

Marco decadesse³⁷⁸. Questa volta il tentativo ebbe esito positivo e Maria Francesca, incalzata dal funzionario carolino e novello protettore, si decise a scrivere a Giuseppe Merlo, maestro di casa della suocera e molto ascoltato dalla stessa, perché propiziasse la riconciliazione³⁷⁹. Ed essa, in effetti, si ebbe, benché Clemente Neri de' Lapi sapesse in cuor suo che – essendo dettata da opportunismo e non dalla reale volontà di seppellire l'ascia di guerra – non sarebbe stata «quella d'Ottaviano»³⁸⁰. Il conte non cessò, nemmeno dopo aver concorso al raggiungimento di questa insperata pace, di esercitare la propria autorità a vantaggio della principessa di Torchiarolo e, in attesa che la donna iniziasse a percepire il mantenimento – di 2.000 ducati – disposto dalla Giunta degli Inconfidenti³⁸¹, riuscì a procurarle un altro sussidio di importo analogo al precedente³⁸².

3. La familiarità del conte toscano con entrambe le principesse

Il ministro toscano non uscì di scena dopo il ricongiungimento delle due aristocratiche e, anzi, diventò una presenza costante nella vita di entrambe. Se può non sembrare strano che con Maria Francesca, che aveva incontrato poco dopo essersi insediato nella carica di governatore e che aveva soccorso più volte, abbia continuato a coltivare i rapporti, più sorprendente può apparire la relazione che avrebbe costruito con Antonia Spinola Colonna. L'anziana donna non solo avrebbe chiesto all'uomo di esaminare due casi giudiziari, ma avrebbe dato prova di apprezzarne notevolmente la compagnia: allorché si trovava nella capitale e non andava a trovarla, avrebbe avuto l'abitudine di sguinzagliare un suo paggio alla ricerca di notizie; nel momento in cui, invece, si apprestava a rientrare a Sorrento, sarebbe stata solita raccomandarsi perché non lasciasse trascorrere troppo tempo dalla visita successiva³⁸³. Gli inviti a pranzo nel palazzo di via Toledo sarebbero stati numerosi e non di rado la principessa di Avellino lo avrebbe accolto anche nella propria carrozza, «alla quale ben si sa, che se ci presentasse l'angiolo Gabriele, ella sarebbe capace di farci mettere una Torcia in mano perché s'avviasse [sic] avanti a farci

³⁷⁸ Ivi, vol. 6, c. 68.

³⁷⁹ *Ibidem*.

³⁸⁰ *Ibidem*.

³⁸¹ Ivi, vol. 8, c. 60 e vol. 11, cc. 79-87, cc. 90-96, cc. 106-107, cc. 155-159 e cc. 278-280.

³⁸² Ivi, vol. 6, cc. 68-69.

³⁸³ I due casi giudiziari avrebbero riguardato una vertenza tra Paolo Spinola Doria – il padre della principessa di Avellino, deceduto, a quel tempo, da circa trentacinque anni – e i vassalli di Molfetta e alcuni crediti che la casa di Avellino vantava nei riguardi di Diego Pignatelli Aragona Cortés e Mendoza, nono duca di Monteleone. Si veda ivi, vol. 6, cc. 69-70.

lume»³⁸⁴. Tale icastica dichiarazione si trova nelle considerazioni annesse a un memoriale scritto, più o meno due anni dopo, da Clemente Neri de' Lapi; anche il commento allo scritto principale fu presumibilmente redatto dal conte – o comunque da una persona a lui vicina – e, perciò, tutto ciò che vi si legge – al di là dell'aderenza alla realtà – ha lo scopo di consolidare la posizione dell'estensore, il quale non traccia un ritratto positivo di Antonia Spinola Colonna. La frase, anche se inserita in un testo chiaramente di parte, dà l'idea di una donna decisa e dalla forte personalità e tale deduzione troverà riscontro anche nelle altre notizie che saranno esposte. Il conte toscano, in ogni caso, non si sarebbe messo a disposizione della dama con riluttanza, ma, al contrario, sarebbe stato ben contento di servirla, come dimostra un episodio. Una volta il consigliere Michele Gravina avrebbe chiesto a Neri de' Lapi – probabilmente dopo averlo visto più volte insieme alla principessa di Avellino – se lavorasse per Antonia Spinola Colonna e il governatore avrebbe ribattuto che, se non fosse stato al servizio del re, si sarebbe vantato di avere un impiego di quel tipo³⁸⁵. La nobile, dal canto suo, avrebbe speso parole di apprezzamento per il nuovo amico e avrebbe esternato anche pubblicamente la stima e la riconoscenza che nutriva nei suoi confronti³⁸⁶.

Nelle prime settimane della terza convivenza tra le donne la tensione non sarebbe sparita e la casa sarebbe stata scossa da un'aspra lite³⁸⁷. L'aria che si respirava non sarebbe stata buona e alcune parole che Maria Francesca avrebbe pronunciato proprio in quel periodo mostrerebbero con chiarezza la profonda frattura che si era creata con la madre di suo marito e quanto complicato – per non dire improbabile – sarebbe stato arrivare a una vera ricomposizione. La principessa di Torchiariolo desiderava ardentemente che Ambrogio rientrasse al più presto nel Regno e così avrebbe chiesto a Clemente Neri de' Lapi di parlare con la suocera per incitarla a collaborare all'opera di convincimento³⁸⁸. Il conte non si sarebbe tirato indietro e sarebbe andato dall'anziana donna, che avrebbe provato a convincere sottolineando la pietà senza pari di Carlo di Borbone³⁸⁹. La risposta che avrebbe ricevuto – e che è riportata nelle considerazioni delle quali si è detto poco sopra – lo avrebbe lasciato sbalordito: Antonia Spinola Colonna si sarebbe detta convinta, infatti, che la corte volesse il rimpatrio del figlio solo per poterlo spedire in Spagna e

³⁸⁴ *Ibidem*.

³⁸⁵ *Ivi*, vol. 6, c. 76.

³⁸⁶ *Ibidem*.

³⁸⁷ *Ivi*, vol. 6, c. 70.

³⁸⁸ *Ibidem*.

³⁸⁹ *Ibidem*.

avvelenarlo³⁹⁰. Se si tiene in considerazione che sia il decesso di Marino Francesco Caracciolo che quelli di Francesco Marino Caracciolo e di Giulia d'Avalos erano stati ricondotti ad avvelenamento³⁹¹, si può ragionevolmente ritenere che la conversazione appena sintetizzata sia rispondente al vero. L'aver perso tre persone vicine per lo stesso – presunto – motivo non poteva che aver segnato nel profondo Antonia Spinola Colonna, tant'è che – come avrebbe dichiarato Maria Francesca – l'anziana viveva nell'idea che nel proprio casato si potesse morire, ormai, soltanto per avvelenamento³⁹². Il funzionario, come servitore di lungo corso della *Monarquía*, avrebbe voluto rimproverare l'interlocutrice per quel pensiero, a suo parere del tutto inconsistente, ma avrebbe desistito perché era dell'opinione che si dovesse mostrare rispetto a una donna di veneranda età³⁹³. Al termine del colloquio si sarebbe portato, visibilmente perplesso, nella stanza della Afán de Ribera, la quale avrebbe capito immediatamente che l'incontro non era andato bene³⁹⁴. La giovane, dopo aver ascoltato Neri de' Lapi, avrebbe iniziato a ridere e avrebbe asserito di non essere per niente stupita di quella risposta, perché proprio la suocera, in passato, aveva detto ad Ambrogio che lei aveva intenzione di avvelenarlo³⁹⁵. Se Antonia Spinola Colonna era arrivata addirittura ad accusarla di aver pensato di eliminare il marito, ledendone così la reputazione, allora – avrebbe concluso la principessa di Torchiarolo – non doveva destare sorpresa che avesse potuto muovere la medesima accusa a una nazione, «che vuol dir molto, ma in fine non vuol dir nessuno»³⁹⁶.

4. Il precipitare della situazione

Il palazzo di via Toledo ospitò il conte per tutto il 1735 e, visto il rapporto che aveva costruito con entrambe le dame, niente lasciava presagire che tale consuetudine si sarebbe bruscamente interrotta nei primi mesi del 1736 e più probabilmente attorno alla metà di aprile³⁹⁷. Il motivo in sé, così come è esposto nel resoconto di Neri de' Lapi, è di poco conto, ma, in realtà, si rivela di notevole importanza per comprendere la natura dei dissidi

³⁹⁰ Ivi, vol. 6, cc. 70-71.

³⁹¹ Ivi, vol. 6, c. 72.

³⁹² *Ibidem*.

³⁹³ Ivi, vol. 6, c. 71.

³⁹⁴ *Ibidem*.

³⁹⁵ *Ibidem*.

³⁹⁶ Ivi, vol. 6, cc. 71-72.

³⁹⁷ Ivi, vol. 6, c. 23.

tra Antonia Spinola Colonna e Maria Francesca Afán de Ribera. Un giorno il governatore, parlando con la principessa di Torchiarolo, avrebbe asserito che, in alcuni casi, è più sensato evitare le circostanze che possono tradursi in lite piuttosto che arrivare allo scontro consapevoli di aver ragione e, per questo, avrebbe raccomandato alla giovane di fuggire le situazioni che potevano esporla alle critiche e che, soprattutto, potevano suscitare l'aspra riprovazione della suocera³⁹⁸. Alla donna quel consiglio sarebbe apparso troppo impudente e, presa dall'irritazione, avrebbe fatto intendere all'interlocutore che preferiva che non andasse più a trovarla³⁹⁹. Neri de' Lapi, benché considerasse la propria esortazione «innocentissima e reverentissima», non avrebbe osato opporsi e si sarebbe servito di un religioso per mettere al corrente la principessa di Avellino che non avrebbe più ricevuto sue visite, invitandola tuttavia a non attribuire quella improvvisa decisione a mancanza di rispetto⁴⁰⁰. Ma a quali situazioni si riferiva Neri de' Lapi? Quali comportamenti infastidivano Antonia Spinola Colonna? È proprio Maria Francesca a rivelarlo in una missiva di qualche mese più tardi: la suocera – così come i parenti del marito – non tollerava che amasse «sentir suonare, cantare e ballare» e, ancor più, non ammetteva che si trattenesse, da sola nella sua stanza, con il duca di Parete⁴⁰¹, il quale era uno dei suoi più abituali visitatori⁴⁰². Uno dei discendenti dal ramo dei Caracciolo di Torchiarolo, Ambrogino (1888-1969), nel libro che dedicò a questa vicenda – abbastanza completo e preciso, anche se povero di considerazioni critiche – asserisce che Maria Francesca diede alcuni ricevimenti nel palazzo di via Toledo⁴⁰³. Sebbene nel *dossier* relativo al caso non si parli mai di feste, alcuni elementi – che saranno precisati a breve – portano a credere che Ambrogino non abbia commesso un errore. Clemente Neri de' Lapi, come si è appena visto, avrebbe deciso di non mettere più piede nella casa di via Toledo per la reazione irritata della principessa di Torchiarolo, ma, in realtà, il motivo principale potrebbe essere stato un altro. *Il Corriere di Vienna*, rivista che fu data alle stampe nell'omonima città dal 1724 al 1743 a cadenza bisettimanale e che rendeva edotti i lettori dei più disparati eventi che accadevano in tutta Europa, riporta, nel numero sessantatré del 1736, alla data del 17 luglio, una notizia clamorosa in relazione al *puzzle* che si sta tentando di rimettere insieme in questo capitolo: il conte Clemente Neri de' Lapi – che

³⁹⁸ Ivi, vol. 6, c. 77.

³⁹⁹ *Ibidem*.

⁴⁰⁰ *Ibidem*.

⁴⁰¹ Non è stato possibile individuare il nome, ma il nobile apparteneva senza dubbio alla famiglia Moles, che nel 1675 aveva acquistato da Marino Caracciolo, secondo principe di Torella, il feudo di Parete.

⁴⁰² ASN, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 45 – f. 1, vol. 3, c. 77.

⁴⁰³ Caracciolo di Torchiarolo, *Una vittima cit.*, p. 32.

intanto aveva lasciato il ruolo di governatore di Sorrento per passare a quello di castellano del torrione del Carmine a Napoli – era stato arrestato e tradotto a Castel S. Elmo per aver insultato, a casa della principessa di Torchiarolo, il cantante Angelo Amorevoli⁴⁰⁴. Secondo altre testimonianze, di poco posteriori, un'altra volta Amorevoli sarebbe entrato da solo nell'abitazione delle due dame e si sarebbe trattenuto lungamente nella camera di Maria Francesca⁴⁰⁵. Tali episodi dimostrano come minimo che la Afán de Ribera e l'allora diciannovenne tenore, agli esordi della sua lunga e prospera carriera, si conoscevano e non è quindi improbabile che la prima abbia invitato il secondo ad allietare con il canto alcune conversazioni nella propria casa. Ora, se il conte toscano aveva cessato di recarsi nella dimora delle principesse intorno alla metà di aprile del 1736, come si spiega la notizia del *Corriere*? È impossibile, con le informazioni delle quali si dispone, rispondere con sicurezza e si possono solo avanzare alcune ipotesi: o l'aggressione verbale è avvenuta entro la metà di aprile e l'arresto è stato portato a compimento più tardi oppure il maltrattamento subito dall'artista veneziano non si è consumato tra le mura della residenza di via Toledo. Al di là di questo particolare, ciò che più interessa è provare a capire il perché del comportamento scomposto di Neri de' Lapi. Il conte, a proposito di questo triste episodio, è avaro di informazioni e si limita a dire che la carcerazione si è concretizzata per le istanze di alcuni individui che avevano interesse a mandarlo dietro le sbarre e che, per nascondere le loro reali intenzioni, lo hanno incolpato di essere stato irrispettoso⁴⁰⁶. La lettura che può essere data in relazione a tale evento sembra essere duplice. Se ci si proietta in avanti e si prendono in considerazione i crimini ascritti a Neri de' Lapi, le ingiurie proferite dallo stesso possono essere interpretate come il sintomo della gelosia per la sua protetta; se, invece, si dà credito al racconto del conte e al suo ruolo di mediatore tra suocera e nuora, si può ipotizzare che, con la sua invettiva, abbia tentato di allontanare Amorevoli dalla principessa di Torchiarolo e di porre termine così alle situazioni ambigue tra i due, che avrebbero potuto scatenare l'ira di Antonia Spinola Colonna. Quale che sia stato il movente dell'attacco verbale, il nuovo castellano del

⁴⁰⁴ *Il Corriere di Vienna. Con Privilegio di Sua Maestà Cesarea e Cattolica, ec. Appresso Giovan Pietro Schmalz, Nella Strada, detta Singher-Strassen, nella Casa, prima detta Klein-Neupauerische, ed ora Pegorinische Hauss, al primo Piano*, n. 63, 1736, p. 381. Angelo Amorevoli (1716-1798) fu un tenore e calcò le scene di numerosi teatri italiani ed europei. Si esibì, più in particolare, nei teatri S. Samuele e S. Angelo di Venezia, sua città natale, nel Teatro Ducale di Milano, nei teatri S. Bartolomeo e S. Carlo di Napoli, nel Teatro Malvezzi di Bologna, nel teatro Haymarket di Londra, nel Teatro Nuovo di Padova e nella Hofoper di Dresda; il teatro della città sassone diventò dal 1745 – ad eccezione di alcuni brevi periodi – l'unica sede della sua attività. Diede prova delle proprie abilità canore anche a Vienna. Si veda, a tal proposito, G. Piamonte, *Angelo Amorevoli*, in DBI, vol. 3 (1961), *ad vocem*.

⁴⁰⁵ ASN, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 45 – f. 1, vol. 3, c. 80.

⁴⁰⁶ Ivi, vol. 6, c. 21.

Carmine conobbe il carcere nell'imponente castello napoletano e l'esperienza detentiva dovette risultare più complicata del previsto per via delle sue precarie condizioni di salute. Nonostante la sospensione delle visite nel palazzo di via Toledo, i rapporti tra il patrizio toscano e Maria Francesca non si sarebbero interrotti completamente e, come dichiarò il primo, i due avrebbero continuato a scambiarsi atti di cortesia⁴⁰⁷. La dama spagnola, dopo che il conte fu spedito in prigione, si sarebbe interessata per prima alla sua sorte e avrebbe inviato il proprio paggio Giuseppe Piarelli a chiedere come stesse⁴⁰⁸. Al detenuto sarebbero stati poi concessi quindici giorni di licenza per portarsi ai bagni d'Ischia e ristabilirsi dall'infermità che pativa⁴⁰⁹. Al termine del periodo di licenza sarebbe rientrato in cella e, passati pochi giorni, avrebbe riassaporato la libertà per ordine di Manuel Louis d'Orléans (1677-1740), conte di Charny, il quale lo avrebbe invitato, al contempo, a comparire tempestivamente al suo cospetto⁴¹⁰. L'incontro, per Neri de' Lapi, si sarebbe rivelato tutt'altro che positivo: l'ex viceré di Napoli, dando esecuzione ai comandi ricevuti, avrebbe indirizzato all'interlocutore un severo rimprovero e, come se non bastasse, lo avrebbe messo al corrente che non era più gradito a corte⁴¹¹. Il conte avrebbe desiderato replicare e manifestare la propria estraneità alle accuse, ma d'Orléans avrebbe tagliato corto e non gli avrebbe consentito di proferir parola⁴¹². La prigionia che aveva patito e il supposto allontanamento dal palazzo reale disposto da Carlo di Borbone dimostrerebbero che Clemente Neri de' Lapi, il quale già di per sé non era un personaggio

⁴⁰⁷ *Ibidem*.

⁴⁰⁸ Ivi, vol. 6, c. 22.

⁴⁰⁹ *Ibidem*.

⁴¹⁰ *Ibidem*. Manuel Louis d'Orléans discendeva dalla linea illegittima avviata da Gaston d'Orléans (1608-1660), terzo figlio del re di Francia Enrico IV e di Maria de' Medici. Fu a capo delle milizie spagnole in Italia prima dell'arrivo di José Ignacio Carrillo de Albornoz y Montiel (1671-1747), terzo duca di Montemar, e assunse il governatorato di Livorno per i pochi mesi nei quali Carlo di Borbone si trattene in Toscana, nel 1732. Allorché il giovane sovrano, dopo il felice esito della spedizione italiana, partì per visitare le province del Mezzogiorno e soprattutto la Sicilia, il governo del Regno fu temporaneamente affidato proprio al conte di Charny, il quale ricoprì l'incarico di viceré. Il francese diede il proprio contributo anche nella prima Giunta di Inconfidenza, della quale fu presidente, e poi ottenne, con decreto del 14 aprile del 1737, il grado di capitano generale, che lo poneva al vertice della gerarchia militare. Fu tra i primi a essere ammesso all'Insigne Real Ordine di S. Gennaro, nel 1738, e in quello stesso anno conseguì anche il titolo di duca. L'idropisia – probabilmente all'altezza del torace – stroncò d'Orléans nel maggio del 1740 e i suoi ultimi mesi di vita furono segnati dalla sofferenza, tant'è che Bernardo Tanucci, il 27 febbraio di quell'anno, scrisse che «anela affannosamente, non può salir le scale, non può riposare in letto, ha mal colore, in generale molto deteriorato». Si rimanda a Schipa, *Il Regno* cit., p. 348, a B. Tanucci, *Epistolario (1723-1746)*, a cura di R.P. Coppini, L. Del Bianco, R. Nieri, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1980, p. 89 (nota n. 4), p. 382 e p. 385, E. Chiosi, *Il Regno dal 1734 al 1799*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso, R. Romeo, Roma, Edizioni del Sole, 1986, vol. IV, tomo II, p. 380 e G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, 6 voll., Torino, UTET, 2006-2011, vol. IV, *Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734-1815)*, p. 89.

⁴¹¹ ASN, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 45 – f. 1, vol. 6, c. 22.

⁴¹² Ivi, vol. 6, cc. 22-23.

di primo piano del nuovo governo, non godeva – o non godeva più – di autorevoli aderenze.

Stando al resoconto redatto dal conte toscano, i suoi guai sarebbero iniziati non appena ebbe lasciato Castel S. Elmo, ma non per il successivo – e poco piacevole – incontro con il ministro carolino. Non lontano dalla porta del maniero si sarebbe imbattuto in Francesco Rosa, che aveva lavorato come paggio per la principessa di Torchiarolo e che, proprio per questa ragione, non era sconosciuto al conte⁴¹³. Il servitore, che asseriva di essere originario di Cremona, si sarebbe avvicinato alla carrozza del castellano del Carmine e, dopo aver espresso la propria contentezza per il suo rilascio, avrebbe rivelato di trovarsi in condizioni di indigenza e invocato la sua assistenza⁴¹⁴. Neri de' Lapi, lì per lì, avrebbe ribattuto che non sapeva come aiutarlo e lo avrebbe invitato a presentarsi al castello del quale era a capo⁴¹⁵. Rosa non se lo sarebbe fatto ripetere due volte e già la mattina successiva il conte se lo sarebbe ritrovato sul posto di lavoro; in quella occasione sarebbe riuscito a liberarsene con vaghe promesse, ma, poiché il supplicante non smetteva di andarlo a trovare, gli avrebbe procurato una sistemazione nella quale poter dormire⁴¹⁶. Il valletto, dopo questo atto di gentilezza, avrebbe iniziato a darsi da fare con solerzia per il suo salvatore e, dal momento che poteva entrare senza particolari problemi nel palazzo di via Toledo, sarebbe diventato pian piano il corriere di Clemente Neri de' Lapi e di Maria Francesca Afán de Ribera, che avrebbero così potuto scambiarsi le loro lettere con comodità⁴¹⁷.

Nella lussuosa dimora nobiliare, nel frattempo, l'atmosfera stava diventando pesante. Le frizioni tra le dame, in quell'estate del 1736, non accennavano a placarsi e Antonia Spinola Colonna sarebbe arrivata al punto – a detta del conte toscano – di provare a fare terra bruciata intorno alla nuora. L'anziana donna si sarebbe addirittura recata di persona al convento dei cappuccini di S. Eframio Nuovo, nel rione Avvocata, per chiedere al superiore che proibisse a padre Nobili – che evidentemente sosteneva in qualche modo Maria Francesca – di mettere piede in casa sua⁴¹⁸. Alla principessa di Torchiarolo era inoltre giunta all'orecchio la notizia che la suocera stava facendo pressione sulle più alte cariche del regime perché venisse rinchiusa in monastero⁴¹⁹. A volere la Afán de Ribera

⁴¹³ Ivi, vol. 6, c. 25.

⁴¹⁴ Ivi, vol. 6, cc. 25-26.

⁴¹⁵ Ivi, vol. 6, c. 26.

⁴¹⁶ *Ibidem*.

⁴¹⁷ *Ibidem*.

⁴¹⁸ Ivi, vol. 6, cc. 25-26.

⁴¹⁹ Ivi, vol. 6, c. 23.

tra le mura claustrali non sarebbe stata però solo la madre del marito, ma anche alcuni parenti dello stesso. È proprio Maria Francesca a rivelarlo in una lettera scritta intorno al 23 agosto e indirizzata al coniuge a Vienna, della quale è noto il contenuto perché la sua minuta venne trovata in possesso del paggio Giuseppe Piarelli al momento del suo arresto, eseguito proprio il 23 agosto⁴²⁰. Del testo originario della minuta, a dire il vero, non c'è traccia nell'incartamento relativo alla vicenda, ma è presente una sua sintesi ed essa – sebbene scritta in tutta probabilità da Erasmo Ulloa Severino, che, come si vedrà, non adoperò mai parole positive nei confronti della principessa di Torchiarolo e pare non aver esercitato il suo compito in maniera imparziale – può essere considerata attendibile. La spagnola, nella missiva, arrivava a dire che la suocera era «rimbambita», chiamava il cognato «smocco» e riferiva che questi mal sopportava di doverle versare il mantenimento mensile, tanto che era solita sollecitarlo per mezzo dei birri; anche Ferdinando Colonna (1695-1775), principe di Sonnino e marito di Luisa Caracciolo (1701-1766) della linea di Santobuono, stava dalla loro parte e Maria Francesca – che, irata, lo chiamava «stolido» e «razza di mulo» – non riusciva a capire come avesse osato immischiarsi nei suoi affari⁴²¹. Tutti e tre erano responsabili di aver avanzato la proposta del monastero⁴²². L'aspetto che più potrebbe impressionare del messaggio è il linguaggio estremamente schietto, ma, in realtà, esso non era insolito nella corrispondenza tra parenti, più svincolata dalle regole che disciplinavano la corrispondenza pubblica⁴²³. Se poi il modo di esprimersi più informale veicolava, come nel caso di specie, notizie riservate, allora era evidente che il rapporto tra i due corrispondenti era solido⁴²⁴. La principessa di Torchiarolo non si limitò semplicemente a delineare al consorte lo stato delle cose, ma affrontò, in un'altra lettera non meno esplicita della precedente, proprio Colonna. Più in particolare, dichiarò di non essere per niente sorpresa che non avesse accettato di incontrarla, perché non era la prima volta che accadeva, ed espresse, al contrario, stupore per il suo comportamento invadente, mediante il quale stava tentando

⁴²⁰ Ivi, vol. 3, cc. 76-77.

⁴²¹ Ivi, vol. 3, c. 77. In F. Galiani, *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano, che più si scostano dal dialetto toscano, con alcune ricerche etimologiche sulle medesime degli Accademici Filopatri di. Opera postuma supplita, ed accresciuta notabilmente*, 1 vol. in 2 tomi, Napoli, presso Giuseppe Maria Porcelli, 1789, tomo I, p. 125 è scritto che il termine «smocco» è di derivazione greca e il suo significato è quello di *fatuus*; nel *Vocabolario universale italiano*, 7 voll., Napoli, Dai torchi del Tramater, 1829-1840, vol. I, p. XXI lo stesso lemma è accostato a «babbione».

⁴²² ASN, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 45 – f. 1, vol. 3, c. 77.

⁴²³ B. Borello, *Parlare e tacere di potere. La conversazione epistolare tra fratelli aristocratici (secoli XVII-XVIII)*, in *I linguaggi del potere nell'età barocca*, 2 voll., a cura di F. Cantù, Roma, Viella, 2009, vol. II, pp. 150-151.

⁴²⁴ Ivi, p. 151.

di procurare vantaggi al suo casato⁴²⁵. Le lamentele lasciarono poi il posto alle minacce e la scrivente esortò caldamente il destinatario a cambiare registro, «perché [...] aveva amici, e mezzi per fargli costar caro il suo ardire, e per non lasciargli nemmeno il tempo di pentirsi»⁴²⁶. Maria Francesca, oltre a indirizzare al principe di Sonnino parole cariche di rabbia, avrebbe avvertito la necessità di avere con sé un alleato che potesse darle manforte nello scontro con i parenti e perciò si sarebbe rivolta a Neri de' Lapi. Il conte sarebbe stato raggiunto dalla richiesta di aiuto mentre rincasava, di sera, da una conversazione che si era svolta a casa di Zenobia Revertera (1712-1779), duchessa di Castropignano⁴²⁷. Il messo che l'avrebbe intercettato nei pressi del palazzo vicereale, e cioè Giuseppe Piarelli, si sarebbe sentito rispondere però che non sapeva in che modo assistere la sua padrona⁴²⁸. Pochi giorni più tardi, incalzato dalle lettere e dai messaggi della principessa, l'avrebbe semplicemente invitata a riconciliarsi con la suocera⁴²⁹. La donna non avrebbe accolto il consiglio e avrebbe mandato a dire al castellano che i problemi si erano acuiti, poiché Antonia Spinola Colonna – attraverso il guardaportone – non consentiva ai suoi domestici di entrare e di trattenersi nel palazzo⁴³⁰. Le preghiere della giovane dovettero presto vincere le resistenze di Neri de' Lapi e indurlo ad adoperarsi in suo favore. Questa deduzione si fonda su altri due biglietti che Giuseppe Piarelli aveva con sé al momento dell'arresto e che, sebbene anonimi, sono sicuramente da ascrivere al conte sia per alcuni indizi in essi contenuti, sia perché non c'è traccia di altri individui che possano aver dato una mano alla Afán de Ribera in quel periodo. Nel primo scritto il mittente avvertiva la donna che niente era stato ancora deciso in relazione all'istanza del monastero, anche perché i «consaputi soggetti» – tali parole, stando a ciò che è stato detto in precedenza, sembrano riferirsi a Marino Francesco Caracciolo e a Ferdinando Colonna – non avevano

⁴²⁵ ASN, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 45 – f. 1, vol. 3, c. 76.

⁴²⁶ Ivi, vol. 3, cc. 76-77.

⁴²⁷ Ivi, vol. 6, c. 23. A quel tempo Napoli, come è stato sottolineato in E. Novi Chavarría, *Forme e spazi della sociabilità aristocratica napoletana nel Settecento*, in *Sociabilità aristocratica in età moderna. Il caso genovese: paradigmi, interpretazioni e confronti*, a cura di R. Bizzocchi, A. Pacini, Pisa, Plus, 2008, pp. 74-75, non era per niente addormentata dal punto di vista culturale e, oltre a essere meta del *Grand Tour*, ospitava intellettuali, artisti e operatori culturali; la capitale del Regno, inoltre, non restò insensibile neppure alla *civilté de la conversation*. In E. Brambilla, *Sociabilità e relazioni femminili nell'Europa moderna. Temi e saggi*, a cura di L. Arcangeli, S. Levati, Milano, FrancoAngeli, 2013, p. 55 è precisato che la moda delle conversazioni, di derivazione francese, apparve in Italia alla vigilia della guerra di successione spagnola e prese progressivamente piede nel corso dello stesso conflitto. Tali appuntamenti altro non erano che ritrovi serali di nobili di ambo i sessi a scopo ricreativo e grazie a essi le donne, che nell'età spagnola avevano vissuto una condizione di isolamento, godettero di maggiore libertà.

⁴²⁸ ASN, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 45 – f. 1, vol. 6, c. 23.

⁴²⁹ *Ibidem*.

⁴³⁰ *Ibidem*.

ancora parlato con il re⁴³¹. Queste persone lodavano la principessa di Avellino e sostenevano la fondatezza della loro proposta, scaturita dalla considerazione che – anche a causa degli sconvenienti incontri tra la principessa di Torchiarolo e il duca di Parete – la rispettabilità non poteva essere più conservata⁴³². L'estensore asseriva che erano state prese iniziative perché l'opzione dell'internamento nel luogo sacro decadesse, ma che comunque era necessario parlare quella sera stessa con José Joaquín de Montealegre y Andrade, il Segretario di Stato⁴³³. Maria Francesca, frattanto, avrebbe dovuto dare a intendere di essere ammalata e barricarsi in camera, allo scopo di evitare qualsiasi contatto con chi avrebbe potuto trasmettere ordini⁴³⁴. La donna, in ogni caso, anche se la situazione avesse preso una brutta piega, non avrebbe dovuto preoccuparsi, «perché non le mancherebbe un buon amico, che l'assisterebbe in ogni tempo, ed in ogni evento» e, per di più, avrebbe potuto ricevere 100 scudi immediatamente e altri 100 all'inizio del mese successivo⁴³⁵. Nella seconda lettera Neri de' Lapi annunciava che quella stessa mattina il consiglio aveva respinto l'istanza del chioistro, adducendo come motivazione che quella soluzione avrebbe sancito la definitiva separazione dei coniugi⁴³⁶.

La principessa di Torchiarolo, nonostante la bella notizia e forse consapevole dell'imprevedibilità della situazione, sarebbe ricorsa, sempre per il tramite di Piarelli, al suo protettore per un altro favore. Se l'ipotesi del monastero avesse ripreso consistenza sino a imporsi, il suo piano – dopo l'emanazione del relativo provvedimento – sarebbe stato di trasferirsi nell'arcivescovado di Sorrento per implorare Carlo di Borbone di concederle il passaporto per poter andare nell'Urbe e aspettare lì il marito⁴³⁷. Considerato che per i suoi domestici l'accesso in casa era diventato particolarmente complicato, avrebbe avuto necessità di una scala per poter inviare parte dei propri beni nella residenza del prelado sorrentino⁴³⁸. Il conte, dinanzi a tale richiesta, non avrebbe esitato e, dopo aver parlato con il paggio, avrebbe incaricato il proprio cocchiere di far realizzare una scala della misura adatta allo scopo⁴³⁹. Neri de' Lapi, inoltre, messo al corrente che l'attrezzo avrebbe dovuto essere adoperato di notte e pensando che le probabilità che il suo trasportatore avesse potuto essere intercettato da alcuni agenti di polizia non erano

⁴³¹ Ivi, vol. 3, c. 78.

⁴³² Ivi, vol. 3, cc. 78-79.

⁴³³ Ivi, vol. 3, c. 79.

⁴³⁴ *Ibidem.*

⁴³⁵ *Ibidem.*

⁴³⁶ *Ibidem.*

⁴³⁷ Ivi, vol. 6, cc. 23-24.

⁴³⁸ *Ibidem.*

⁴³⁹ Ivi, vol. 6, c. 24.

trascurabili, avrebbe avuto l'idea di farlo riporre in un luogo vicino alla dimora; in questo modo la carrozza, dopo averlo caricato, avrebbe dovuto percorrere solo un breve tratto di strada per arrivare a destinazione⁴⁴⁰. Il castellano del Carmine, nel proprio resoconto, non rivela il posto nel quale avrebbe ordinato di sistemare la scala, ma dalla successiva relazione stilata da Erasmo Ulloa Severino si apprende che essa avrebbe trovato spazio nell'abitazione di una donna che vendeva acquavite, sita in piazza Trinità degli Spagnoli⁴⁴¹. La data concordata per il trasporto della scala fu quella del 23 agosto, ma inizialmente sembrò che il piano stesse per naufragare. Mentre il conte era impegnato in una conversazione ospitata da Ippolita Cantelmo Stuart (1677-1754), principessa di Roccella, un suo servo lo avrebbe avvertito che il valletto aveva disertato l'appuntamento e che proprio allora si era presentato il fratello, il quale chiedeva di incontrarlo⁴⁴². Nell'abboccamento che si sarebbe tenuto poco dopo, Girolamo Piarelli – che era al servizio della Afán de Ribera sempre come paggio – avrebbe dato notizia dell'arresto del parente e riferito che era stato scelto dalla padrona per espletare il compito al posto suo⁴⁴³. Il gruppetto si sarebbe quindi spostato al palazzo di via Toledo – e più precisamente, come riporta la già citata relazione di Ulloa Severino, dal lato del vicolo dei Tedeschi⁴⁴⁴ – e Piarelli, dopo essere entrato nella sua stanza, avrebbe afferrato la scala⁴⁴⁵. Neri de' Lapi, nel suo memoriale, dichiara che a quel punto, essendosi accorto che i propri lacchè erano ubriachi e addormentati, fu costretto a far mantenere la scala al cocchiere e a intervenire personalmente⁴⁴⁶. Questo episodio, esposto così come l'ha narrato il protagonista, potrebbe sembrare adesso di secondaria importanza, ma, in realtà, comparirà tra i capi di imputazione. Non ci si può astenere, poi, dall'interrogarsi in merito all'arresto di Giuseppe Piarelli. Perché, se è vero che il consiglio di corte aveva rigettato la domanda di confino inoltrata dai parenti della principessa di Torchiarolo, il servo finì in manette? Si potrebbe ipotizzare che la sentenza di respingimento avesse carattere di provvisorietà e che la corte, su pressione della fazione incline a tale soluzione, avesse deciso di acquisire altri elementi di valutazione.

⁴⁴⁰ *Ibidem*.

⁴⁴¹ *Ivi*, vol. 2, cc. 20-21.

⁴⁴² *Ivi*, vol. 6, cc. 24-25.

⁴⁴³ *Ivi*, vol. 6, c. 25.

⁴⁴⁴ *Ivi*, vol. 2, c. 20.

⁴⁴⁵ *Ivi*, vol. 6, c. 25.

⁴⁴⁶ *Ibidem*.

Poco prima di metà settembre la vicenda si arricchì di un altro colpo di scena: la corte intimò a Maria Francesca di spostarsi a Sorrento⁴⁴⁷. A rendere la notizia interessante sono altri particolari, riportati non dalla Afán de Ribera, da Neri de' Lapi o dal testo dell'ordine reale, bensì dalla coeva *Gazzetta di Napoli*. Il periodico dichiara che la volontà reale era che la donna restasse nel centro costiero sino al termine della «mutazione dell'aria» e poi si trasferisse nella capitale dell'Impero per riunirsi con il consorte⁴⁴⁸. L'allontanamento da Napoli era motivato, per la rivista, «dal continuo parlare [che] faceva [...] contro del presente governo, non ostante le replicate correzioni fatteli dal governo per mezzo de' regj ministri»⁴⁴⁹. Tanto la prospettiva del ricongiungimento con lo sposo quanto il motivo dell'ordinanza carolina – presentato però dalla *Gazzetta* più come supposizione che come dato certo – sembrano non essere verosimili. Se la corte avesse avuto intenzione di liberarsi della dama, infatti, non avrebbe avuto senso procrastinare la sua partenza e disporre il temporaneo esilio a Sorrento. Allo stesso modo, se nel 1734, appena dopo l'insediamento del Borbone, non è da escludere – e potrebbe anzi apparire normale – che Maria Francesca, cresciuta alla corte di Vienna e sconvolta dal repentino avvicendamento sul trono di Napoli e dalle ripercussioni che aveva prodotto sulla sua vita privata, abbia sparato del nuovo dominatore, sembra invece irrealistico due anni più tardi, allorché non solo era quasi completamente isolata, ma correva il rischio del monastero. Le personalità che si occupavano del caso, allora, potrebbero aver imposto il trasloco alla donna innanzitutto per placare i dissidi parentali, che per la loro gravità non potevano più essere nascosti, e poi anche per prendere tempo per elaborare il verdetto definitivo. Dopo aver ricevuto l'ingiunzione, la principessa di Torchiarolo avrebbe manifestato al conte, tramite Francesco Rosa, l'urgenza di incontrarlo prima che il cambio di residenza si concretizzasse⁴⁵⁰. Il faccia a faccia si sarebbe svolto nei pressi di Castellammare – quasi sicuramente all'inizio della seconda decade del mese – e in esso Maria Francesca, che si stava trasferendo proprio quel giorno, avrebbe delineato i disagi che aveva patito e le tante spese che aveva sopportato, si sarebbe rammaricata di non aver dato retta al suggerimento di rappacificarsi con Antonia Spinola Colonna quando le circostanze ancora lo avrebbero permesso e avrebbe supplicato l'interlocutore di parlare con alcuni individui per fare in

⁴⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁴⁸ *Carlo di Borbone. Lettere ai sovrani di Spagna*, 3 voll., a cura di I. Ascione, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali – Direzione generale per gli archivi, 2001-2002, vol. II, p. 150 (nota n. 256).

⁴⁴⁹ *Ibidem*.

⁴⁵⁰ ASN, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 45 – f. 1, vol. 6, cc. 25-27.

modo che i problemi si risolvessero⁴⁵¹. Queste persone rispondevano ai nomi di Giovanna Caracciolo, principessa di Montesarchio nonché cognata di Antonia Spinola Colonna, del gesuita Palmia e di Giuseppe Merlo⁴⁵², il potente maestro di casa al quale la principessa di Torchiarolo si era rivolta, come si ricorderà, alla fine del 1734 per porre le basi della pace con la suocera e per poter rientrare nella casa di via Toledo. La Afán de Ribera riteneva tutti e tre in grado di esercitare un forte ascendente sulla suocera e quindi di agire con efficacia perché tra loro si diradassero le nubi della discordia⁴⁵³. Se si considera però che, ad eccezione dei primi mesi, i rapporti tra le due erano sempre stati tempestosi, si può dedurre che l'obiettivo della giovane spagnola, mediante tale preghiera, non fosse quello di ricomporre veramente la spaccatura, bensì di evitare di essere colpita da provvedimenti più severi e, in particolar modo, da quello della detenzione in monastero. Tale strategia, oltretutto, smentirebbe lo scenario del ritorno a Vienna e della riunione con Ambrogio che fu ventilato in quei giorni dalla *Gazzetta di Napoli*: perché, infatti, la donna avrebbe dovuto preoccuparsi di ritrovare l'armonia con la madre del marito se di lì a poco avrebbe abbandonato il Regno? Maria Francesca, inoltre, era convinta che per riuscire nell'impresa occorresse conoscere i pensieri della suocera e, a tale scopo, avrebbe invitato il conte a interpellare Francesco Rosa⁴⁵⁴. Il valletto, infatti, frequentava una cameriera tedesca della principessa di Avellino, di nome Maria Anna, e così aveva facile accesso a preziose informazioni⁴⁵⁵. Neri de' Lapi, terminato l'incontro, sarebbe rientrato a Napoli e si sarebbe dato subito da fare, coinvolgendo anche più persone rispetto a quelle emerse nel corso del colloquio. Si può supporre che abbia deciso di ampliare la cerchia dei potenziali intermediari perché non poté – o, più probabilmente, non volle – scorrere con Palmia e con Merlo: nel suo memoriale e nelle relative considerazioni, infatti, non fa cenno a incontri né con il primo – in riferimento al quale rivela solo di non avere familiarità⁴⁵⁶ – né con il secondo. La conversazione con Giovanna Caracciolo, invece, avrebbe avuto luogo e sarebbe stata anche lunga, ma la donna non avrebbe voluto saperne di immischiarsi nella faccenda⁴⁵⁷. Esito opposto, almeno a parole, avrebbero avuto le due chiacchierate – la seconda delle quali si sarebbe svolta la sera del 26 settembre – con Anna Maria Caracciolo (1673-1738), principessa di Strongoli e nipote di Antonia Spinola

⁴⁵¹ Ivi, vol. 6, c. 27.

⁴⁵² Ivi, vol. 6, c. 27 e cc. 49-50.

⁴⁵³ Ivi, vol. 6, c. 27.

⁴⁵⁴ Ivi, vol. 6, cc. 27-28.

⁴⁵⁵ *Ibidem*.

⁴⁵⁶ Ivi, vol. 6, c. 28.

⁴⁵⁷ Ivi, vol. 6, c. 28, c. 40 e c. 49.

Colonna, la quale avrebbe assicurato che non si sarebbe astenuta dal tentarle tutte perché il riavvicinamento diventasse realtà⁴⁵⁸. Neri de' Lapi, poi, edotto da Francesco Rosa che Nicola de' Sangro (1678-1750) – il fratello di Domenico (1681-1770), il primo duca de' Sangro – di lì a poco sarebbe andato a trovare Antonia Spinola Colonna, lo avrebbe esortato a perorare la causa per la quale si stava battendo e avrebbe rivolto le stesse esortazioni a un non meglio precisato marchese Ottavio, che era amico intimo dell'anziana dama, a Isabella d'Avalos e ad Antonio Carmine Caracciolo (1692-1740), quarto marchese della Bella⁴⁵⁹. Non si sa, tuttavia, quali sarebbero stati i *feedback* dei nobili ora citati alle richieste del castellano del Carmine. A Sorrento, intanto, Maria Francesca fremeva dalla voglia di sapere se la missione aveva avuto successo e, insoddisfatta dei ragguagli ricevuti per via epistolare, avrebbe proposto al conte di raggiungerla per ascoltare direttamente dalla sua voce lo stato delle cose⁴⁶⁰. Neri de' Lapi non si sottrasse all'invito e andò a farle visita due volte. In relazione alla durata di queste trasferte la versione del protagonista si discosta da quella tracciata da Erasmo Ulloa Severino, poiché il primo dichiara di essere rientrato a Napoli «in ore»⁴⁶¹, mentre il secondo sostiene che, in entrambe le circostanze, tra l'andata e il ritorno sono intercorse circa quarantotto ore⁴⁶². Per Ulloa Severino, più in particolare, le finestre temporali delle assenze di Neri de' Lapi si collocherebbero tra la mattina di lunedì 17 e mercoledì 19 nel primo caso e tra la mattina di domenica 23 e martedì 25 nel secondo⁴⁶³. Quest'ultimo soggiorno si interruppe, in realtà, per l'improvvisa convocazione da parte del conte di Charny, che, secondo il castellano, era stato avvisato dello spostamento dalla principessa di Avellino⁴⁶⁴. Ciò vorrebbe dire o che Neri de' Lapi era sotto stretta sorveglianza o che qualcuno degli interlocutori sopra elencati, aggiornato proprio dal conte a proposito dei suoi movimenti, abbia messo al corrente Antonia Spinola Colonna. Il tema o i temi al centro di questo faccia a faccia non sono chiariti nell'incartamento processuale, ma, poiché Neri de' Lapi, nel proprio racconto, ripete per due volte di non aver capito di aver ricevuto, nell'incontro immediatamente successivo alla scarcerazione da Castel S. Elmo,

⁴⁵⁸ Ivi, vol. 6, c. 28 e c. 40.

⁴⁵⁹ Ivi, vol. 6, cc. 28-29. Nelle «riflessioni» relative al resoconto di Clemente Neri de' Lapi, cioè in ivi, vol. 6, c. 40, al posto di Isabella d'Avalos e Antonio Carmine Caracciolo sono menzionati i rispettivi coniugi, ossia Petraccone Caracciolo e Marianna Serra (1700-1766).

⁴⁶⁰ Ivi, vol. 6, c. 29.

⁴⁶¹ *Ibidem*.

⁴⁶² Ivi, vol. 2, c. 18.

⁴⁶³ *Ibidem*.

⁴⁶⁴ *Ibidem* e ivi, vol. 6, cc. 43-44.

il divieto di frequentare la Afán de Ribera⁴⁶⁵, si può arguire che d'Orléans abbia deplorato aspramente sia l'incontro a Castellammare che l'andirivieni da Sorrento. Il protettore della principessa di Torchiarolo, come se non bastasse, in quei giorni febbrili si sarebbe trovato a gestire un'altra rognà. Si sarebbe reso conto, infatti, che tra la propria roba mancava qualcosa e, poiché conosceva bene i suoi servitori di vecchia data, non ci mise molto a capire che il responsabile era Francesco Rosa⁴⁶⁶. Il suo sospetto sarebbe diventato certezza dopo aver messo sotto torchio il valletto, il quale, smascherato, avrebbe promesso di risarcire il danno con il denaro⁴⁶⁷. La somma, però, avrebbe tardato ad arrivare e il ladro si sarebbe presentato al Castello del Carmine solo dopo le minacce della vittima di farlo incarcerare, il 25 settembre⁴⁶⁸. Con sé, però, non avrebbe avuto né la refurtiva né i soldi che aveva promesso, ma solo un biglietto da parte di Maria Anna⁴⁶⁹. Neri de' Lapi, vedendolo a mani vuote, si sarebbe arrabbiato, ma poi avrebbe ceduto alle implorazioni di perdono e alle richieste di rinvio⁴⁷⁰. Il discorso, successivamente, si sarebbe spostato su Antonia Spinola Colonna e, a quel punto, il paggio avrebbe iniziato a dare una serie di notizie che avrebbero solleticato grandemente la curiosità dell'interlocutore⁴⁷¹. L'anziana donna, da quel che sapeva l'informatore, aveva incontrato il marchese di Montealegre, il conte di Santisteban Manuel Domingo de Benavides y Aragón (1682 o 1683-1748) e James Francis Fitzjames Stuart (1696-1738), secondo duca di Berwick, e cioè alcune – e le prime due soprattutto – delle personalità più autorevoli

⁴⁶⁵ Ivi, vol. 6, c. 27 e c. 29.

⁴⁶⁶ Ivi, vol. 6, cc. 29-30.

⁴⁶⁷ Ivi, vol. 6, c. 30.

⁴⁶⁸ *Ibidem*.

⁴⁶⁹ *Ibidem*.

⁴⁷⁰ *Ibidem*.

⁴⁷¹ Ivi, vol. 6, cc. 30-31.

del regime e aveva anche licenziato un proprio paggio, chiamato Stefano⁴⁷². Francesco Rosa, dopo aver raccontato tante altre cose, avrebbe reso edotto il conte del contenuto del messaggio e avrebbe riferito che la cameriera desiderava incontrarlo la notte del 27, tra le cinque e le sei⁴⁷³. Il punto di ritrovo indicato era la porta che dava nel giardino del

⁴⁷² *Ibidem*. Manuel Domingo de Benavides y Aragón, pur essendo il rampollo di una delle più antiche schiatte spagnole, era nato a Palermo e questo perché il padre Francisco (1640-1716), a quel tempo, occupava la carica di viceré dell'isola. Il suo *status* di figlio ultrogenito non lo poneva in cima alla linea di successione, ma la dipartita dei fratelli maggiori – che non avevano generato eredi – ribaltò la situazione e lo portò, alla morte del genitore, a prendere le redini del casato. Così, nel 1716, diventò il decimo conte di Santisteban del Puerto, il decimo conte di Benavides, l'undicesimo conte di Risco, il dodicesimo conte di Concentaina e il decimo marchese di Las Navas; il titolo di quinto marchese di Solera, del quale pure si fregiava, lo aveva ereditato invece dieci anni prima, allorché si era spento il fratello Luis. Nel 1721 la *Monarquía* lo scelse come ministro plenipotenziario per i vertici di Cambrai, con l'incombenza di trovare un'intesa con le potenze della Quadruplice Alleanza (Francia, Impero, Inghilterra, Olanda). Il 10 gennaio del 1724 Benavides y Aragón entrò a far parte della *Junta Asesora* che si costituì in concomitanza con l'ascesa al trono di Spagna del giovane Luigi I, il quale regnò per poco più di sette mesi. In seguito, ricoprì l'incarico di aio di Carlo di Borbone e lo seguì, nel 1731, in Italia. Appena prima della partenza, Filippo V lo nominò proprio ministro plenipotenziario nella Penisola e maggiordomo maggiore del figlio: questo saldo legame con la corte madrilenà, come si constaterà più avanti, non si sarebbe mai spezzato. Il nobile, limitatamente al lasso temporale nel quale lo detenne, impresso al secondo ufficio un carattere più politico, pur mantenendosi sempre distante dagli organi istituzionali e non ingerendosi personalmente negli affari di governo. Se si tiene presente, poi, che attendeva da solo alla gestione della corrispondenza ufficiale con la Monarchia Cattolica e che stabiliva chi poteva interagire con il monarca, si può comprendere bene l'enorme peso che esercitava in seno al regime. Egli, in tal senso, riuscì ad applicare alla perfezione la tradizionale visione politica di Madrid, per la quale il rapporto tra il re e il suo *valido* doveva essere esclusivo. Si adoperò alacremente per il consolidamento del governo borbonico e, a questo scopo, diede inizio a un'impetuosa campagna di lotta ai partigiani dell'aquila asburgica, disponendo in molti casi il sequestro dei loro beni. La Giunta di Inconfidenza, cioè l'organismo deputato a scovare i nemici del nuovo dominatore e a punirli, si atteneva proprio alle sue direttive. L'influenza che esercitava a Napoli andava di pari passo con la stima della quale godeva a Madrid, tanto che il d'Angiò lo insignì, allo scorcio della primavera del 1737, della dignità di cavallerizzo maggiore. Nel capoluogo campano non mancarono i contrasti con José Joaquín de Montealegre y Andrade, innescati dalla diversità delle vedute politiche, e proprio il suo *competitor*, nell'agosto del 1738, ordì la manovra che lo indusse prima a presentare una lettera di dimissioni e poi ad abbandonare il Regno. Filippo V, che meno di un mese prima che lasciasse il Mezzogiorno lo aveva innalzato a duca di Santisteban e a Grande di Spagna, lo riprese con sé e lo gratificò con una lauta pensione. La sua buona stella non venne meno con il trapasso del suo principale patrono, ma lo accompagnò anche sotto Ferdinando VI, che lo investì dei ruoli di membro del consiglio segreto e di cavallerizzo maggiore. James Francis Fitzjames Stuart, secondo duca di Liria e di Berwick, apparteneva alla progenie originatasi dall'unione illegittima tra il re d'Inghilterra Giacomo II e la sua amante Arabella Churchill (1648-1730). Dal 1727 al 1731 e dal 1731 al 1733 espletò, per conto della corona di Spagna, l'incarico di agente diplomatico in due diverse sedi, vale a dire S. Pietroburgo e Vienna. Fu tra i generali che nel 1734 condussero le azioni militari nel meridione d'Italia e proprio in ricordo di quell'impresa scrisse l'opera intitolata *Conquista de Nápoles y Sicilia*, che fu data alle stampe solo nel 1890 grazie al lavoro dell'archivista, bibliotecario e storico Antonio Paz y Meliá. Anche Stuart, sebbene in minor misura rispetto al marchese di Montealegre e al conte di Santisteban, si ritagliò un posto di primo piano alla corte partenopea e ciò ancor di più a partire dal 1737, anno nel quale il sovrano spagnolo lo chiamò a occupare la posizione di ambasciatore. La sua esistenza si concluse miseramente, poiché contrasse la tubercolosi e passò i suoi ultimi mesi in isolamento. Le iscrizioni sulla sua lapide portano la firma di Giambattista Vico. Per le informazioni relative al primo si rinvia a Schipa, *Il Regno* cit., p. 339, pp. 343-346 (anche nota n. 1) e p. 349, N. Nicolini, *Manuel de Benavides y Aragón*, in DBI, 1936, *ad vocem*, H. Acton, *I Borboni di Napoli (1734-1825)*, Milano, Aldo Martello Editore, 1960, p. 36, Tanucci, *Epistolario (1723-1746)* cit., pp. 98-99 (anche nota n. 1) e p. 118 (nota n. 3), Chiosi, *Il Regno* cit., p. 385, I.F. Moreno de Còzar y Landahl, *Manuel Domingo de Benavides y Aragón*, in DBE, *ad vocem* e Galasso, *Storia* cit., vol. IV, pp. 51-52, mentre per quelle attinenti al secondo si rimanda a Tanucci, *Epistolario (1723-1746)* cit., p. 62 (nota n. 1).

⁴⁷³ ASN, *Caracciolo di Torchiarello*, b. 45 – f. 1, vol. 6, c. 31.

palazzo di via Toledo⁴⁷⁴. Poiché il biglietto sarebbe stato scritto in tedesco, Neri de' Lapi non avrebbe potuto verificare sul momento se la volontà di Maria Anna era veramente quella e così, non credendo più alle parole di colui che l'aveva derubato, avrebbe pensato di chiedere lumi a qualcuno che aveva dimestichezza con quella lingua⁴⁷⁵. Il dragone che avrebbe offerto il proprio aiuto avrebbe avvalorato la versione di Francesco Rosa e così il conte si sarebbe presentato all'appuntamento chiesto dalla cameriera⁴⁷⁶. A esso non sarebbe mancato neanche il valletto, che però non avrebbe assistito da vicino alla chiacchierata, ma avrebbe funto da vedetta e atteso in strada a qualche metro dai dialoganti, i quali sarebbero stati separati dalla porta⁴⁷⁷. La serva avrebbe subito iniziato a lagnarsi della propria situazione, confessando di trovarsi in un «Inferno» e chiedendo all'interlocutore di tirarla fuori da quella casa e di farla tornare con la sua ex padrona, la principessa di Torchiarolo⁴⁷⁸. Il castellano avrebbe ribattuto che avrebbe dovuto pensarci prima, ma poi l'avrebbe rassicurata dicendole che un giorno si sarebbero riunite⁴⁷⁹. Avrebbe quindi domandato se aveva altro da dire e, a fronte della risposta negativa, avrebbe menzionato gli abboccamenti tra Antonia Spinola Colonna e i vertici della monarchia, dei quali era venuto a conoscenza per bocca di Francesco Rosa⁴⁸⁰. La donna non solo avrebbe replicato che la dimora non era per niente frequentata, ma avrebbe rivelato altresì di non essere al corrente dei movimenti della principessa di Avellino⁴⁸¹. Sarebbe stata parimenti all'oscuro di ciò che era capitato al suo collega Stefano⁴⁸². Neri de' Lapi le avrebbe chiesto allora di provare a far luce su tali episodi e, prima di congedarsi, le avrebbe dato appuntamento alla sera del 29⁴⁸³. Questo colloquio, a ben vedere, si sarebbe rivelato del tutto improduttivo per il conte, che non avrebbe trascurato di far presente a Francesco Rosa, non appena rientrato alla fortezza, che la cameriera era ignara dei fatti che aveva narrato due giorni prima; avrebbe manifestato altresì l'intenzione di denunciarlo alla Gran Corte della Vicaria se non avesse restituito tempestivamente il maltolto⁴⁸⁴. Nella tarda mattinata di sabato 29, allorché si sarebbe presentato per la seconda volta al Castello del Carmine senza il bottino, il valletto avrebbe

⁴⁷⁴ *Ibidem.*

⁴⁷⁵ *Ibidem.*

⁴⁷⁶ *Ibidem.*

⁴⁷⁷ *Ibidem.*

⁴⁷⁸ *Ibidem.*

⁴⁷⁹ *Ibidem.*

⁴⁸⁰ *Ivi*, vol. 6, cc. 31-32.

⁴⁸¹ *Ivi*, vol. 6, c. 32.

⁴⁸² *Ibidem.*

⁴⁸³ *Ibidem.*

⁴⁸⁴ *Ivi*, vol. 6, cc. 32-33.

corso il serio rischio di dover rispondere del reato commesso al tribunale napoletano, ma sarebbe riuscito di nuovo a impietosire la vittima e a strappare una dilazione sino al lunedì⁴⁸⁵. Sistemato provvisoriamente il problema del furto, avrebbe detto che quella sera aveva intenzione di andare da Maria Anna, la quale – da quel che aveva saputo – aveva svolto brillantemente la missione della quale era stata incaricata, e avrebbe chiesto perciò a Neri de' Lapi dove avrebbe potuto trovarlo per metterlo al corrente delle novità⁴⁸⁶. Il castellano avrebbe risposto che non si sentiva bene e non pensava di uscire, ma che, in caso di ripensamenti, avrebbe potuto trovarlo sino alle due di notte a casa di Bernardo Tanucci e successivamente in quella di Erasmo Ulloa Severino⁴⁸⁷. E, in effetti, avrebbe cambiato idea e nel suo memoriale ripercorre le tappe della notte che avrebbe stravolto la sua vita.

5. Una notte agitata nel cuore di Napoli

All'una, per combattere la noia che lo stava tormentando sotto le lenzuola, Neri de' Lapi si sarebbe alzato dal letto e si sarebbe diretto a casa del segretario di giustizia, nella quale si sarebbe trattenuto, disteso su un canapè, per circa quattro ore⁴⁸⁸. Quando ancora non erano scoccate le cinque e dieci, si sarebbe tirato su per andare al forte e, poco dopo aver varcato l'uscio della dimora, sarebbe incappato in Francesco Rosa⁴⁸⁹. Se ne sarebbe stupito e avrebbe domandato cosa ci facesse lì⁴⁹⁰. Il paggio avrebbe ribattuto che aveva notato la sua carrozza e si era fermato ad aspettare per avvisarlo che Maria Anna aveva premura di parlargli⁴⁹¹. «Non posso star in piedi, non posso venire, che dica a voi quello che occorre [sic]» sarebbe stata la replica di Neri de' Lapi mentre saliva sul veicolo⁴⁹². Le suppliche del servo, che lo avrebbe implorato a mani giunte, avrebbero vinto l'indisponibilità del conte, che per prima cosa avrebbe mandato Francesco Rosa ad accertarsi che la cameriera si trovasse già nel punto del loro precedente incontro e poi avrebbe ordinato al cocchiere di partire⁴⁹³. La vettura avrebbe percorso via Toledo sino al

⁴⁸⁵ Ivi, vol. 6, c. 33.

⁴⁸⁶ *Ibidem*.

⁴⁸⁷ *Ibidem*.

⁴⁸⁸ Ivi, vol. 6, cc. 33-34.

⁴⁸⁹ Ivi, vol. 6, c. 34 e c. 46.

⁴⁹⁰ *Ibidem*.

⁴⁹¹ *Ibidem*.

⁴⁹² *Ibidem*.

⁴⁹³ *Ibidem*.

rione di S. Brigida – che si estendeva pressappoco per tutta l’area attualmente occupata dalla Galleria Umberto I – e poi si sarebbe arrestata⁴⁹⁴. Il conte avrebbe lanciato un’occhiata dal proprio posto a sedere e poco dopo avrebbe visto arrivare, ansimante, il paggio, che avrebbe annunciato: «Maria Anna stà aspettandola»⁴⁹⁵. Udate queste parole, sarebbe smontato insieme ai suoi due lacchè, che, esattamente come lui, non sarebbero stati ben armati⁴⁹⁶. Uno dei servitori, per la verità, sarebbe stato totalmente disarmato, mentre l’altro avrebbe avuto con sé solo un palossetto⁴⁹⁷ di due palmi e mezzo sistemato nella cinta; il conte sarebbe stato sì provvisto di un piccolo spadino, ma non avrebbe avuto con sé i guanti, senza i quali – per sua stessa ammissione – non sarebbe stato in grado di maneggiarlo, e, per di più, si sarebbe avvalso di una gruccella per camminare⁴⁹⁸. Si sarebbe avvicinato alla porta del giardino, chiusa come la volta precedente, e avrebbe invitato la cameriera a parlare⁴⁹⁹. La donna si sarebbe limitata a ripetere la supplica del giovedì notte, corredandola, questa volta, dalla richiesta di intercessione presso la principessa di Tarsia⁵⁰⁰, che – stando alle informazioni in suo possesso – era alla ricerca di personale⁵⁰¹. Neri de’ Lapi, il cui scopo sarebbe stato quello di conoscere ciò che albergava nella mente di Antonia Spinola Colonna, sarebbe passato a domandarle se avesse altro da riferire⁵⁰². Di fronte alla seconda risposta negativa di Maria Anna, che si sarebbe giustificata dicendo di essere guardata con sospetto da tutti, si sarebbe accomiato e incamminato verso la carrozza⁵⁰³. Ed è a questo punto che si addivenne allo scontro dal quale ha preso il via il presente paragrafo. Improvvisamente sarebbero piombati sul conte – che intanto si era allontanato di venticinque passi dalla porta presso la quale aveva conversato e si trovava in mezzo alla strada che portava al Teatro Nuovo – dieci o dodici individui e da questa banda sarebbe partito un colpo di pistola indirizzato

⁴⁹⁴ *Ibidem*.

⁴⁹⁵ Ivi, vol. 6, cc. 34-35.

⁴⁹⁶ Ivi, vol. 6, c. 35 e cc. 44-46.

⁴⁹⁷ Con questa parola, derivante dal serbo-croato *paloš*, si designa un’«arma simile alla daga, con lama stretta a un solo taglio, usata un tempo dai cacciatori sia per aprirsi il cammino nella boscaglia, sia per finire grossi animali, e portata dai battistrada e dai guardaportoni anche a scopo decorativo». La definizione è tratta dal *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., Torino, UTET, 1966-2002, vol. XII, p. 436.

⁴⁹⁸ ASN, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 45 – f. 1, vol. 6, c. 35. La gruccia, della quale gruccella è diminutivo, è un lemma di origine longobarda (*krukka*) e indica, come è scritto in ivi, vol. VII, p. 79, un «apparecchio ortopedico usato da chi non può reggersi sulle gambe, costituito in passato da un bastone di legno o di metallo alto fino alla spalla, che terminava con un sostegno biforcuto per appoggiarvi l’ascella [...]».

⁴⁹⁹ ASN, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 45 – f. 1, vol. 6, c. 35.

⁵⁰⁰ Si tratta, in tutta probabilità, di Domenica Maria Sanseverino (1715-1795) del ramo dei principi di Bisignano.

⁵⁰¹ ASN, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 45 – f. 1, vol. 6, c. 35.

⁵⁰² *Ibidem*.

⁵⁰³ *Ibidem*.

al malcapitato⁵⁰⁴. Il proiettile, tuttavia, non avrebbe colpito il bersaglio, perché Neri de' Lapi sarebbe riuscito a impugnare lo spadino e ad abbozzare una difesa, che si sarebbe però rivelata totalmente vana⁵⁰⁵. Accerchiato prima ancora che potesse avvicinarsi al muro, sarebbe stato preso per il collo e per le gambe e scaraventato a terra; mentre giaceva al suolo, uno degli aggressori avrebbe puntato la pistola al suo collo e lo avrebbe minacciato dicendo: «non ti muovere che sei morto»⁵⁰⁶. Gli assalitori avrebbero tentato allora di disarmarlo e, nonostante le percosse alla mano che stringeva l'arma, non ne sarebbero venuti a capo per i successivi due minuti⁵⁰⁷. In quel momento, sebbene a fatica, la porta del giardino si sarebbe aperta e avrebbe consentito a un altro gruppo di uomini, più o meno dello stesso numero di quelli già in azione e armati con pistole, fucili e spade, di prendere parte all'attacco⁵⁰⁸. Uno dei componenti del secondo drappello di attentatori non sarebbe andato tanto per il sottile e avrebbe sparato al lacchè che era rimasto insieme al padrone; l'altro, nel frattempo, se l'era data a gambe⁵⁰⁹. La lotta, a quel punto, poteva dirsi praticamente terminata, perché il conte sarebbe stato alzato di peso e trascinato all'interno del giardino e poi ancora nel palazzo⁵¹⁰. Neri de' Lapi dichiarò di aver attraversato alcune piccole stanze e di essersi reso conto che parte dei suoi assalitori era stata collocata in ciascuna di esse a scopo di sorveglianza⁵¹¹. Il solo individuo che avrebbe riconosciuto, nella sala dell'imponente dimora, fu un servitore del duca di Berwick⁵¹². Dopo circa un'ora di attesa, si sarebbero presentati Bartolomeo de Sanctis, un ufficiale di Burgos e alcuni soldati reali e sarebbe stato sottoposto a perquisizione⁵¹³. L'operazione avrebbe dato come risultato il ritrovamento di una corona⁵¹⁴, di una tabacchiera, di un orologio, della chiave del suo ufficio e di un portamonete⁵¹⁵. Il castellano, quella stessa notte, entrò nelle carceri di Castel Nuovo e da allora in avanti la sua voce nel *dossier* relativo al caso ricompare solo poche volte e sempre indirettamente, anche se da queste poche testimonianze si può ricavare che non rivede la luce del sole per molto tempo o, forse, per sempre.

⁵⁰⁴ Ivi, vol. 6, c. 35, c. 39 e c. 51.

⁵⁰⁵ Ivi, vol. 6, cc. 35-36.

⁵⁰⁶ Ivi, vol. 6, c. 36 e c. 52.

⁵⁰⁷ Ivi, vol. 6, c. 36.

⁵⁰⁸ *Ibidem*.

⁵⁰⁹ Ivi, vol. 6, c. 36 e c. 52.

⁵¹⁰ Ivi, vol. 6, c. 36, c. 39 e c. 52.

⁵¹¹ Ivi, vol. 6, c. 36.

⁵¹² *Ibidem*.

⁵¹³ Ivi, vol. 6, cc. 36-37.

⁵¹⁴ Con questo termine si dovrebbe intendere il rosario.

⁵¹⁵ ASN, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 45 – f. 1, vol. 6, c. 37.

6. La formulazione delle accuse e le condanne

Come si è potuto intuire dall'arrivo della truppa reale, Carlo di Borbone e le più importanti cariche di governo erano state messe al corrente delle circostanze e non avevano tardato a prendere provvedimenti. Quello stesso giorno, il 30 settembre del 1736, il marchese di Montealegre assegnò a Erasmo Ulloa Severino il compito di stendere una relazione extragiudiziale su ciò che era capitato qualche ora prima nel palazzo della principessa di Avellino e contemporaneamente ordinò al conte di Charny di requisire tutte le carte che si trovavano a casa del detenuto⁵¹⁶. Queste testimonianze, insieme alle lettere che erano state trovate in possesso di Giuseppe Piarelli, avrebbero dovuto essere trasmesse sempre a Ulloa Severino, il quale, dopo averle attentamente esaminate in compagnia dell'ex viceré, avrebbe dovuto redigere un secondo resoconto, necessario perché il sovrano avesse potuto prendere le successive decisioni in maniera consapevole⁵¹⁷. I due ministri si mossero con rapidità e il 3 ottobre l'uditore generale dell'esercito, che a quella data aveva già ricevuto la gran mole di scritture che erano state rinvenute nell'appartamento di Neri de' Lapi, scrisse al Segretario di Stato e lo rese edotto della situazione⁵¹⁸. Le missive che gli erano capitate tra le mani erano risalenti al mese precedente e, anche se anonime, erano tutte riconducibili – a detta dell'estensore – alla

⁵¹⁶ Ivi, vol. 2, cc. 1-2. Erasmo Ulloa Severino servì Carlo di Borbone in qualità di regio consigliere e nell'aprile del 1736 diventò, subentrando a François Marchant e con il *placet* della corte madrilenza, uditore generale dell'esercito; la sua funzione, in questa veste, era quella di giudicare i soldati di Sua Maestà. Occupò la carica di giudice di Vicaria e dal 3 marzo del 1737 ricevette, in via esclusiva, ampie deleghe in materia di gestione dei teatri della capitale. Non si può tacere il ruolo che ebbe nello scovare e nel punire gli oppositori della monarchia carolina, dal momento che il suo nome compare sia tra i membri della seconda Giunta di Inconfidenza, sia tra quelli del comitato inquirente del 1742. Il raggiungimento di questa posizione di potere da parte di Ulloa Severino si deve, oltre che alle sue qualità personali, anche al padre Adriano, il quale trovò posto nel Consiglio di Stato e fu chiamato anche a presiedere la Real Camera di S. Chiara, che rimpiazzò, dal 1735, il Consiglio Collaterale, ereditandone i compiti consultivi e giurisdizionali. La creazione di questo organismo rispondeva da un lato all'esigenza della corona di avere al suo servizio un'istituzione leale e dall'altro all'obiettivo di imporre il potere centrale sull'intero apparato amministrativo del Regno. Il presidente, che lasciò l'incarico già nel settembre dell'anno successivo, poté giovare della collaborazione di altri quattro componenti e di un segretario, e cioè, rispettivamente, Vincenzo d'Ippolito (1674-1748), Francesco Ventura (1680-1759), Domenico Castelli, Antonio Maggiocco e Gaetano Maria Brancone (1697-1758). Si rinvia, per le suddette notizie, a C. Franchi, *Aggiunta Alla Difesa del Pio Luogo di S. Angelo a Nido. In cui si dimostra Di non doversi impartire il Regio Exequatur alle 14. Risoluzioni della S. Congregazione del Concilio*, Napoli, 1749, p. XII (nota l. a), B. Croce, *I teatri di Napoli. Secolo XV-XVIII*, Napoli, presso Luigi Pierro (Regia Tipografia Francesco Giannini & figli), 1891, p. 324, Tanucci, *Epistolario (1723-1746)* cit., p. 641 (nota n. 2), *Racconto* cit., p. IX, Luise, *I d'Avalos* cit., pp. 181-182 (nota n. 23) e Galasso, *Storia* cit., vol. IV, p. 51, p. 55, p. 58, p. 60 e pp. 92-93.

⁵¹⁷ ASN, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 45 – f. 1, vol. 2, cc. 1-2.

⁵¹⁸ Ivi, vol. 2, cc. 3-5.

principessa di Torchiarolo, che per scriverle si sarebbe servita del paggio Girolamo Piarelli⁵¹⁹. Tra tutto ciò che aveva letto, il passo che più aveva acceso la sua curiosità – anche per via della frequenza con la quale ricorreva – era quello nel quale la donna parlava dell’«accelerarsi sempre il disbrigo del Sindaco»; Ulloa Severino riteneva, sulla base di alcune prove extragiudiziali raccolte, che l’espressione volesse dire che doveva essere portato a compimento l’omicidio di Antonia Spinola Colonna⁵²⁰. Il mezzo con il quale avrebbe dovuto essere perpetrato il delitto sarebbe stato l’oppio, che era stato rinvenuto in quantità massiccia nell’appartamento del castellano e che, come la corrispondenza, era stato recapitato a Ulloa Severino⁵²¹. La perquisizione nell’abitazione del conte aveva riservato anche altre sorprese, poiché, oltre alla detta sostanza, erano state trovate alcune polveri di diverso colore, che erano state prontamente consegnate a dottori, cerusici e speciali perché le esaminassero⁵²². Lo scrivente riteneva che la conferma della propria ipotesi potesse arrivare solo dalla mano che aveva vergato le lettere e così propose al marchese di Montealegre di emettere un mandato di cattura per Piarelli, il quale, per quel che ne sapeva, se ne stava a Sorrento insieme alla padrona⁵²³. Nel commento al memoriale di Neri de’ Lapi è spiegato il senso del sintagma che Ulloa Severino aveva interpretato come un invito cifrato a commettere l’assassinio dell’anziana dama: a quel tempo tra il sindaco e l’arcivescovo di Sorrento non correva buon sangue a causa di una controversia e Maria Francesca, che era schierata dalla parte del primo, aveva scritto al suo protettore per convincerlo a perorare la stessa causa⁵²⁴. Questo chiarimento, tuttavia, non arrivò a corte se non molto tempo dopo – e quando arrivò, tra l’altro, non fu neanche ritenuto veritiero⁵²⁵ – e il monarca approvò il piano d’azione suggerito da Ulloa Severino⁵²⁶. Quest’ultimo, inoltre, interpellato a proposito delle modalità più consone da adottare per l’arresto del valletto⁵²⁷, propose di conferire l’incarico al governatore della città peninsulare, al quale si sarebbe potuto anche ordinare di impossessarsi, di nascosto, delle lettere della Afán de Ribera⁵²⁸. Carlo, anche in questa circostanza, aderì alle indicazioni del suddito che aveva preposto alla gestione della spinosa vicenda, ad eccezione di quella

⁵¹⁹ Ivi, vol. 2, c. 3.

⁵²⁰ Ivi, vol. 2, c. 4.

⁵²¹ *Ibidem*.

⁵²² *Ibidem*.

⁵²³ *Ibidem*.

⁵²⁴ Ivi, vol. 6, cc. 49-50.

⁵²⁵ Ivi, vol. 6, cc. 15-20 e cc. 38-39.

⁵²⁶ Ivi, vol. 2, cc. 2-3.

⁵²⁷ Ivi, vol. 2, c. 3.

⁵²⁸ Ivi, vol. 2, cc. 5-7.

relativa al prelievo delle carte della dama⁵²⁹. L'ordine scritto pervenne a Benedetto Tabassi, governatore di Sorrento, il 6 o il 7 ottobre, tramite Antonio Montalto (1694-1764), quinto duca di Fragnito⁵³⁰. Le direttive che il funzionario era tenuto a osservare erano poche ma precise: l'arresto avrebbe dovuto essere eseguito senza destare scalpore e possibilmente al di fuori della casa della principessa di Torchiarolo e il servo avrebbe dovuto essere immediatamente inviato a Napoli⁵³¹. Inoltre, se qualcuno avesse reclamato spiegazioni in merito, sarebbe bastato rispondere che il provvedimento proveniva direttamente dalla corte⁵³². Tabassi portò a termine la missione molto rapidamente, tanto che già il 9 ottobre Piarelli si trovava nelle carceri del Ponte di Tappia⁵³³, e si guadagnò i complimenti del re per come aveva gestito l'operazione⁵³⁴. Maria Francesca, dal canto suo, non restò in silenzio di fronte a questo evento, che inizialmente le sembrò incomprensibile, e scrisse per due volte al marchese di Montealegre. Se nella prima lettera esprime semplicemente stupore⁵³⁵, nella seconda non si astenne dal manifestare tutta la propria apprensione per un episodio che, sebbene non l'avesse colpita direttamente, non lasciava presagire niente di buono. La donna, infatti, ammetteva esplicitamente che la propria inquietudine si era accresciuta non appena le era stato riferito che il fermo e la successiva carcerazione del paggio non erano scattati per situazioni debitorie insolute o per qualche reato commesso, come aveva pensato in un primo momento, bensì per un'altra ragione⁵³⁶. La principessa non rivelava l'identità dell'informatore, né chiariva se la ragione alla quale aveva accennato le era stata esposta nei particolari, ma dalle parole che adoperò poco dopo si intuisce che un'idea se l'era fatta. Il terrore che pativa era dato dal fatto che in passato le sue «disaventure [sic] erano arrivate fino al far dare orecchio alle sceleragini [sic] di manifesti notorii imposturi [sic] di ladri pubblici, di falzarj sedutori»⁵³⁷: non è difficile identificare i destinatari di queste accuse con Antonia Spinola Colonna e i parenti del marito, che tanto si sarebbero adoperati perché venisse rinchiusa in monastero. La missiva, tuttavia, terminava con un misto di speranza e ottimismo, dacché da un lato Maria Francesca dichiarava di confidare nella giustizia del marchese di Montealegre e dall'altro arrivava a sostenere che «[...] dove è l'Eccellenza Vostra non

⁵²⁹ Ivi, vol. 2, c. 5.

⁵³⁰ Ivi, vol. 2, c. 10.

⁵³¹ Ivi, vol. 2, c. 7.

⁵³² *Ibidem*.

⁵³³ Ivi, vol. 2, cc. 7-8.

⁵³⁴ Ivi, vol. 2, cc. 8-9.

⁵³⁵ Ivi, vol. 2, cc. 29-30.

⁵³⁶ Ivi, vol. 2, c. 9.

⁵³⁷ *Ibidem*.

han luogo i tradimenti, e l'imposture, ne restano oppressi [sic] dalle altrui sceleratezze i buoni Vassalli del Re Nostro Signore [...]»⁵³⁸. Il Segretario di Stato, nella sua risposta, non si sbottonò sulle motivazioni retrostanti al provvedimento e si limitò solo a confermare che la decisione era stata effettivamente presa dalla corte e a rassicurare l'interlocutrice che il caso sarebbe stato trattato con l'attenzione che richiedeva, anche perché i ministri regi erano soliti operare con accortezza⁵³⁹.

A questo punto, considerato che sia Neri de' Lapi che Girolamo Piarelli erano stati spediti in carcere, risulta chiaro che dal punto di vista della corte le cose erano andate diversamente rispetto al racconto del conte. Anche se, come si vedrà più avanti, l'interesse del potere centrale era di contenere l'eco della vicenda e, anzi, di far trapelare il meno possibile all'esterno, alcune notizie vennero fuori sin dai giorni immediatamente successivi alla rissa che si era scatenata nei pressi di via Toledo. Esse trovarono spazio addirittura nel già citato *Corriere di Vienna*, che, alla data del 2 ottobre, sotto la sezione relativa al Regno di Napoli, rendeva edotti i lettori con queste parole:

il conte Lapi, castellano del torrione del Carmine trovasi prigioniero nel Castelnuovo a causa di essersi portato sabato notte col seguito di molti soldati nel palazzo della vecchia principessa d'Avellino, con intenzione, per quello si dice, di affrontarla, ma non gli riuscì il disegno, perché essa principessa, avvisatane preventivamente da una sua damigella, ebbe campo di premunirsi di alcune guardie di soldati, li quali, dopo qualche scaramuccia arrestarono detto conte con tutta la sua comitiva⁵⁴⁰.

Come si può notare, alcune informazioni – come quella dell'arresto e del trasporto nel castello napoletano – corrispondono al vero, mentre altre si discostano considerevolmente dalla testimonianza della vittima. La differenza più evidente attiene al motivo che avrebbe spinto Neri de' Lapi ad andare, in piena notte, da Antonia Spinola Colonna: l'intenzione del castellano sarebbe stata quella di «affrontarla» e, perciò, la sua scorta non sarebbe stata composta dalla sola coppia di lacchè, bensì da un nutrito manipolo di professionisti delle armi. Anche il ruolo di Maria Anna – che è semplice riconoscere dietro il sostantivo «damigella» – è totalmente ribaltato, poiché, da cameriera stanca dell'ambiente nel quale

⁵³⁸ Ivi, vol. 2, cc. 9-10.

⁵³⁹ Ivi, vol. 2, cc. 28-29.

⁵⁴⁰ *Il Corriere di Vienna. Con Privilegio di Sua Maestà Cesarea e Cattolica, ec. Appresso Giovan Pietro Schmaltz, Nella Strada, detta Singher-Strassen, nella Casa, prima detta Klein-Neupauerische, ed ora Pegorinische Hauss, al primo Piano*, n. 85, 1736, p. 574.

trascorreva gran parte del tempo e smaniosa di cambiare aria, indossa i panni dell'eroina che salva, con il suo provvidenziale intervento, l'anziana padrona. Lo scopo dell'ex governatore di Sorrento, che in queste prime rivelazioni non è esplicitato con chiarezza, è espresso senza mezzi termini in un altro numero del periodico, di poco successivo a quello ora citato. Neri de' Lapi, secondo le voci che circolavano e che erano state riprese dal *Corriere*, avrebbe avuto intenzione di attentare «alla vita della principessa di Avellino, e del di lei bracciere»⁵⁴¹. L'articolo non si limitava solo a riportare il detto chiarimento, ma rivelava altresì che l'attentatore era stato «condotto nel castello di Baia, ed alcuni lo credono già morto»⁵⁴². I riferimenti appena menzionati, rintracciati nelle pagine di un bisettimanale stampato nella capitale dell'Impero, attestano in primis che il caso aveva travalicato il Regno di Napoli e, in secondo luogo, che su di esso avevano iniziato a nascere *fake news*, secondo un processo al quale nemmeno i tempi odierni sono estranei. Il nobile toscano, infatti, non solo non fu mai trasferito nella fortezza sita sul promontorio dell'omonimo golfo, ma sopravvisse almeno sino al dicembre del 1738.

Se sulla sorte di Neri de' Lapi il giornale viennese aveva fornito aggiornamenti inesatti, non così si può dire in merito all'accusa che pendeva sulla sua testa e che, come si è visto, era stata già precisata da Erasmo Ulloa Severino all'inizio di ottobre. Il conte, però, non era incolpato soltanto di tentato omicidio, ma anche di altri crimini e, soprattutto, non era il solo sul quale la giustizia aveva posato il suo sguardo. I capi di imputazione sono esposti in una lunga relazione che lo stesso Ulloa Severino stilò, su richiesta del conte di Charny, il 12 novembre del 1736⁵⁴³. A d'Orléans interessava conoscere il parere dell'interlocutore rispetto alle pene da infliggere agli imputati, che, in realtà, erano già reputati colpevoli⁵⁴⁴. L'uditore generale, in base ad alcune testimonianze e alle scritture che aveva potuto esaminare, individuò cinque distinte condotte illecite. Per prima cosa, Clemente Neri de' Lapi e Maria Francesca Afán de Ribera sarebbero stati colpevoli di aver intrattenuto una relazione adulterina, della quale sarebbero stati a conoscenza Maria Anna, un'altra cameriera di nome Francesca Magliani e i valletti Girolamo Piarelli e Francesco Rosa⁵⁴⁵. Le prove che l'estensore dichiarava di possedere erano proprio le deposizioni di questi individui, stando ai quali la camera della principessa avrebbe ospitato più volte,

⁵⁴¹ *Il Corriere di Vienna. Con Privilegio di Sua Maestà Cesarea e Cattolica, ec. Appresso Giovan Pietro Schmaltz, Nella Strada, detta Singher-Strassen, nella Casa, prima detta Klein-Neupauerische, ed ora Pegorinische Hauss, al primo Piano*, n. 89, 1736, pp. 615-616.

⁵⁴² *Ibidem*.

⁵⁴³ ASN, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 45 – f. 1, vol. 2, cc. 10-28.

⁵⁴⁴ Ivi, vol. 2, cc. 10-11.

⁵⁴⁵ Ivi, vol. 2, c. 13.

nottetempo, il castellano⁵⁴⁶. A questi incontri notturni si sommarono poi le due trasferte a Sorrento⁵⁴⁷, sull'esistenza delle quali non poteva esserci discussione dal momento che anche Neri de' Lapi le aveva ammesse. A rendere il quadro ancor più grave era non solo il lungo corso della presunta tresca, attestato dai reiterati incontri dei quali si è parlato poc'anzi, ma anche il coinvolgimento di una dama appartenente all'alta nobiltà⁵⁴⁸. Il patrizio toscano, in tal senso, avrebbe «nel più vivo del cuore micidialmente ferito uno dei più nobili parenteschi, che sia nel Regno nostro»⁵⁴⁹. Se si vuol comprendere a pieno il senso dell'intera vicenda, non si deve mai dimenticare la frase appena riportata, perché l'onore era il pilastro della mentalità e dell'*ethos* aristocratici e, per questo, coloro che più da vicino furono invischiati nel caso si batterono per tutelare il proprio. I due presunti amanti erano ritenuti altresì responsabili, come detto, di aver architettato il piano per avvelenare Antonia Spinola Colonna, la quale, secondo lo scrivente, avrebbe tentato in diversi modi di mettere un freno alla relazione⁵⁵⁰. L'impianto probatorio, per questa seconda imputazione, non era composto dalle sole testimonianze, ma comprendeva anche il mezzo attraverso il quale avrebbe dovuto essere commesso l'omicidio, e cioè l'oppio trovato a casa del conte⁵⁵¹. Gli addebiti mossi alla principessa si arrestavano a questi, mentre la lista di quelli ascritti a Neri de' Lapi continuava. Il castellano, pur di dare sfogo alla sua «libidinosa passione», avrebbe abbandonato senza permesso il torrione del Carmine che era chiamato a controllare e l'avrebbe fatto in occasione dei due viaggi settembrini più volte citati⁵⁵². In realtà – e questa era la quarta infrazione – il funzionario aveva sì presentato alcune attestazioni per giustificare il proprio allontanamento, ma in esse aveva addotto motivi fittizi e non aveva fatto minimamente cenno alla Afán de Ribera⁵⁵³. Queste dichiarazioni mendaci erano state indirizzate proprio al conte di Charny e perciò, per Ulloa Severino, il reato era incontrovertibile⁵⁵⁴. Il toscano, in conclusione, avrebbe infranto la legge anche quando si era introdotto, nella notte del 23 agosto, nel palazzo di via Toledo tramite la scala che si era procurato quello stesso giorno⁵⁵⁵. In quella circostanza, secondo le deposizioni del cocchiere e del volante dell'imputato, nonché di

⁵⁴⁶ *Ibidem*.

⁵⁴⁷ Ivi, vol. 2, cc. 13-14.

⁵⁴⁸ Ivi, vol. 2, cc. 14-15.

⁵⁴⁹ Ivi, vol. 2, c. 15.

⁵⁵⁰ Ivi, vol. 2, cc. 15-16.

⁵⁵¹ Ivi, vol. 2, cc. 16-17.

⁵⁵² Ivi, vol. 2, c. 18.

⁵⁵³ Ivi, vol. 2, c. 20.

⁵⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵⁵ Ivi, vol. 2, cc. 20-21.

quelle di Girolamo Piarelli e della donna che avrebbe conservato la scala, Neri de' Lapi, dopo essere entrato nell'edificio tramite una finestra, sarebbe rimasto insieme a Maria Francesca sino alle prime luci dell'alba⁵⁵⁶. Ci si potrebbe domandare perché questo episodio, che rientra nella serie di incontri tra i due, non sia stato incluso nel primo punto, ma, come chiarisce l'uditore generale citando alcune norme e sentenze del Regno, esso costituiva una *fattispecie a sé*⁵⁵⁷.

Ulloa Severino, al termine della lunga descrizione dei capi d'accusa, tirava le somme e si pronunciava sulle sanzioni che, a suo parere, avrebbero dovuto essere irrogate. Sebbene, a detta del compilatore, già solo per alcuni singoli reati non sarebbe stato improprio applicare la pena capitale in relazione al conte, tale opzione era tuttavia da scartare, perché avrebbe dato al caso ancor più risonanza e incrementato così il danno che il casato coinvolto – quello dei Caracciolo di Avellino – aveva già patito⁵⁵⁸. Per lo stesso motivo, inoltre, non poteva essere accordata al conte nessuna possibilità di difesa nelle pubbliche sedi⁵⁵⁹. L'ex governatore di Sorrento avrebbe dovuto essere destituito in via definitiva dalla carica che ricopriva al tempo dell'arresto, avrebbe dovuto essere privato di tutti i diritti connessi allo *status* di militare e, infine, avrebbe dovuto passare il resto dei suoi giorni nella cella di qualche castello del Regno⁵⁶⁰. La logica alla base del provvedimento di detenzione perpetua era la stessa che aveva portato all'esclusione della condanna a morte e dello svolgimento di un regolare processo: se Neri de' Lapi non avesse più rivisto la luce del sole, il pericolo che la vicenda tornasse ad animare le conversazioni sarebbe stato notevolmente ridotto⁵⁶¹. In questo modo, l'onore delle persone che si consideravano parte lesa sarebbe stato salvo⁵⁶². Dal punto di vista del proponente, però, non era sufficiente azzerare la libertà del complice della principessa per accelerare il processo di oblio delle turpi azioni che erano state perpetrate. Anche i servitori che conoscevano particolari scabrosi o che avevano in diversi modi sostenuto la coppia avrebbero dovuto essere messi nelle condizioni di non nuocere; la misura ritenuta più idonea, a tal proposito, era quella di cacciarli dal Regno⁵⁶³. Ulloa Severino non fu tenero nemmeno con l'altra protagonista della storia. La sua proposta coincideva con una

⁵⁵⁶ Ivi, vol. 2, c. 21.

⁵⁵⁷ Ivi, vol. 2, cc. 21-22.

⁵⁵⁸ Ivi, vol. 2, cc. 22-23.

⁵⁵⁹ Ivi, vol. 2, c. 24.

⁵⁶⁰ Ivi, vol. 2, c. 25.

⁵⁶¹ *Ibidem*.

⁵⁶² *Ibidem*.

⁵⁶³ Ivi, vol. 2, cc. 26-27.

soluzione ampiamente discussa nei mesi precedenti, tanto aborrita da Maria Francesca quanto fortemente desiderata dai parenti del marito. Per la donna, cioè, avrebbero dovuto aprirsi le porte di un monastero di clausura sito fuori da Napoli⁵⁶⁴. Il confino nel chiostro, sulla scadenza del quale solo il re avrebbe potuto esprimersi, non era presentato soltanto come misura punitiva, ma anche come espediente per sottrarre la donna alla possibile vendetta del consorte o dei suoi stretti congiunti e per evitare che si lasciasse nuovamente andare a comportamenti moralmente riprovevoli⁵⁶⁵. Questa eventualità, per l'estensore, non era da considerarsi per niente remota, poiché la spagnola era naturalmente incline al vizio⁵⁶⁶. Le relative ordinanze, però, non avrebbero dovuto contenere riferimenti né al tentato omicidio né alla relazione adulterina e ciò sempre allo scopo di arginare la circolazione delle notizie e i pettegolezzi⁵⁶⁷.

Il re giudicò positivamente le indicazioni di Ulloa Severino e il successivo 1° dicembre il marchese di Montealegre scrisse a Pierre Bosseau (1668-1741), marchese di Châteaufort e comandante di Gaeta, per chiedere informazioni sulle comunità religiose femminili presenti nella piazza di sua competenza⁵⁶⁸. La decisione, perciò, era stata presa: Maria Francesca sarebbe stata relegata in monastero. Il ventaglio di opzioni offerto dal centro costiero era, per la verità, alquanto ristretto e si riduceva a due soli nomi, S. Caterina e S. Montano⁵⁶⁹. Il marchese di Châteaufort e Santiago Piñaque (1670-1737), l'allora vescovo della città, ai quali era stato detto di indicare la comunità nella quale vigeva la disciplina più ferrea, non ebbero esitazioni a suggerire la seconda⁵⁷⁰. Il Segretario di Stato, dopo aver concordato con il presule le modalità più opportune per il trasferimento e per l'ingresso della donna⁵⁷¹, incaricò dell'operazione il tenente colonnello Andres de Montoya, appartenente al reggimento delle *Guardie Italiane*⁵⁷². L'ufficiale avrebbe dovuto prendere a nolo un'imbarcazione a Napoli e raggiungere, insieme al numero di soldati che avrebbe ritenuto più congruo per la missione, la principessa di Torchiarolo a Sorrento⁵⁷³. A questo punto, dopo aver imbarcato la donna e prima della partenza, Montoya avrebbe dovuto procurarsi una feluca e mandarla avanti,

⁵⁶⁴ Ivi, vol. 2, cc. 25-26.

⁵⁶⁵ Ivi, vol. 2, c. 26.

⁵⁶⁶ *Ibidem*.

⁵⁶⁷ Ivi, vol. 2, cc. 25-26.

⁵⁶⁸ Ivi, vol. 2, c. 33.

⁵⁶⁹ *Ibidem*.

⁵⁷⁰ Ivi, vol. 2, c. 32.

⁵⁷¹ Ivi, vol. 3, cc. 4-5 e cc. 73-74.

⁵⁷² Ivi, vol. 3, cc. 1-4.

⁵⁷³ Ivi, vol. 3, cc. 2-3.

in maniera tale da informare Bosseau e Piñaque dell'imminente arrivo del natante principale⁵⁷⁴. Questi ultimi, avvertiti per tempo, avrebbero così potuto predisporre al meglio l'entrata dell'illustre ospite⁵⁷⁵. Il tenente colonnello avrebbe dovuto sorvegliare con estrema attenzione la Afán de Ribera e non perderla di vista sino a quando non avesse varcato la porta della clausura⁵⁷⁶. Le istruzioni trasmesse includevano anche il comportamento da adottare in caso di complicazioni: qualora la dama avesse manifestato riluttanza a ottemperare ai comandi, il militare avrebbe dovuto riferire che stava agendo su mandato del re e, soprattutto, avrebbe dovuto ricorrere alla violenza solo se strettamente necessario⁵⁷⁷. L'incarico, come si può ben immaginare, avrebbe dovuto essere espletato con la massima riservatezza e senza suscitare scalpore⁵⁷⁸.

Andres de Montoya si attenne scrupolosamente alle direttive che aveva ricevuto e nella notte tra l'8 e il 9 gennaio del 1737 partì per mare in direzione di Sorrento⁵⁷⁹. Una volta approdato, però, trovò uno scenario inaspettato e, soprattutto, non contemplato dalle istruzioni avute prima della partenza. Maria Francesca giaceva a letto con la febbre e anche il piccolo Luigi, che allora aveva poco più di due anni, era nelle stesse condizioni⁵⁸⁰. La donna, per dimostrare che non stava mentendo, inviò alla corte le attestazioni di due dottori che la seguivano da alcuni mesi e che la stavano assistendo anche in quel frangente⁵⁸¹. L'inferma, che aveva già capito la sorte che l'attendeva⁵⁸², si rifiutava di mettersi in viaggio, tanto più perché temeva di esporre il suo bambino – che aveva da poco terminato il periodo di allattamento – a seri rischi, e chiese al re di poter essere collocata in uno dei monasteri della città nella quale già si trovava o, in alternativa, di poter tornare a Vienna dai propri genitori⁵⁸³. Questa seconda opzione non fu neanche presa in considerazione e Carlo di Borbone, messo al corrente di ciò che stava accadendo, sospese il trasferimento a Gaeta⁵⁸⁴. Il marchese di Montealegre, nel frattempo, si attivò immediatamente per individuare il nuovo ricovero per la dama e, a tale scopo, si mise in contatto epistolare con l'arcivescovo del posto, Lodovico Agnello Anastasi⁵⁸⁵. I dialoghi

⁵⁷⁴ Ivi, vol. 3, c. 3.

⁵⁷⁵ *Ibidem*.

⁵⁷⁶ Ivi, vol. 3, c. 4.

⁵⁷⁷ Ivi, vol. 3, cc. 3-4.

⁵⁷⁸ Ivi, vol. 3, c. 4.

⁵⁷⁹ Ivi, vol. 3, cc. 8-9.

⁵⁸⁰ Ivi, vol. 3, cc. 8-10 e cc. 16-18.

⁵⁸¹ Ivi, vol. 3, cc. 18-19.

⁵⁸² Ivi, vol. 3, c. 10 e cc. 17-18.

⁵⁸³ Ivi, vol. 3, cc. 8-10 e cc. 16-18.

⁵⁸⁴ Ivi, vol. 3, cc. 15-16.

⁵⁸⁵ Ivi, vol. 3, cc. 28-29.

con le monache delle comunità sorrentine si rivelarono però molto più complicati del previsto e la proposta che il prelato presentò al Segretario di Stato non era sicuramente quella che avrebbe auspicato alla vigilia dei sondaggi esplorativi. I monasteri ai quali si era rivolto inizialmente, e cioè quelli composti da religiose nobili, si erano detti non disponibili a derogare alle loro consuetudini e ai loro regolamenti e così ad Anastasi non era rimasta altra strada che tentare con il chiostro di S. Maria delle Grazie⁵⁸⁶. Sebbene avesse richiesto «fatiga, arte, e destrezza», l'opera di convincimento, in questo caso, aveva dato i suoi frutti; il solo potenziale problema era rappresentato dalle professe, che, pur essendo di «onoratissimi, ed assai civili» natali, non appartenevano al patriziato⁵⁸⁷. Il sovrano, spinto forse dalle inattese complicazioni che erano sopraggiunte, colse la palla al balzo e impartì l'ordine di far trasferire tempestivamente la principessa nel solo monastero che si era reso disponibile⁵⁸⁸. Maria Francesca, intanto, pur dichiarandosi pronta a rispettare il volere reale, non rinunciò, in quella seconda decade di gennaio, a esporre tutto il proprio malcontento. Non riusciva a capacitarsi del perché il re – al quale si rivolse direttamente in un memoriale – avesse prestato ascolto ai suoi «Parenti di scritture» e alla «dama Genovese» – espressione che si riferiva, ovviamente, alla suocera – e non le avesse consentito di difendersi⁵⁸⁹. A suo dire, infatti, se le fosse stata concessa l'opportunità di chiarire come si erano svolte realmente le cose, la sua innocenza sarebbe risultata palese⁵⁹⁰. Si dichiarava inoltre assai scettica in relazione alla voce – che in seguito si sarebbe rivelata vera – per la quale la richiesta di internamento in monastero sarebbe stata presentata dal consorte⁵⁹¹. Ascriveva poi la sventura che la stava colpendo al proprio stato personale, e cioè di essere «sola, spagnola, e senza niuno», ma ammetteva allo stesso tempo che mai si sarebbe aspettata un simile epilogo, poiché, dal suo punto di vista, era risaputo che «per malignità anno [sic] sacrificato me, e mio marito»⁵⁹². Le parole della giovane caddero nel vuoto e il trasferimento nel monastero di clausura di S. Maria delle Grazie si concretizzò nella tarda serata del 21 gennaio⁵⁹³. Tutto si svolse senza intoppi e si concluse così una missione che, stando alla testimonianza dell'arcivescovo di Sorrento, aveva richiesto notevole impegno⁵⁹⁴.

⁵⁸⁶ *Ibidem*.

⁵⁸⁷ Ivi, vol. 3, c. 29.

⁵⁸⁸ Ivi, vol. 3, cc. 24-25 e c. 27.

⁵⁸⁹ Ivi, vol. 3, cc. 20-21 e c. 33.

⁵⁹⁰ Ivi, vol. 3, c. 20 e c. 33.

⁵⁹¹ Ivi, vol. 3, cc. 20-21 e cc. 33-34.

⁵⁹² Ivi, vol. 3, c. 21 e c. 34.

⁵⁹³ La donna entrò nel monastero intorno alle ore ventitré; ivi, vol. 3, c. 36.

⁵⁹⁴ Ivi, vol. 3, cc. 36-37.

7. Una lunga reclusione. Maria Francesca Afán de Ribera nel monastero di S. Maria delle Grazie di Sorrento

La vicenda, frattanto, si arricchiva di nuovi particolari. Intorno alla seconda metà di gennaio del 1737 aveva iniziato a circolare un manifesto attribuito alla principessa di Torchiarolo e il conte di Charny, incuriosito, chiese a Carlo Mauri, avvocato ben introdotto nell'apparato amministrativo del Regno, di procurarsene una copia⁵⁹⁵. Il togato non tradì le aspettative dell'ex viceré e il 1° febbraio, dopo non pochi sforzi, inoltrò un esemplare dello scritto⁵⁹⁶. Esso – che è stato interamente riportato nell'appendice numero 2 – consta di due parti. Sin dalle prime battute si capisce che la narratrice è Maria Francesca, la quale ripercorre le sue peripezie dall'avvento di Carlo di Borbone al presunto agguato ai danni di Neri de' Lapi e giustifica le sue azioni. Se questa prima sezione è strettamente attinente al caso, non così si può dire per la seconda, che, come giustamente osservarono i due interlocutori nel loro scambio epistolare⁵⁹⁷, è di carattere satirico e dileggia i comportamenti di molti esponenti della nobiltà coeva. Mauri si diceva certo che la mente dietro alla prima parte fosse quella della Afán de Ribera, che però ne aveva affidato la stesura a un'altra persona, dopo averla istruita a dovere; la paternità della seconda, invece, era da ascrivere a un altro individuo ancora, il quale avrebbe agito autonomamente e senza che la dama ne fosse a conoscenza⁵⁹⁸. Non ci si può pronunciare sulla validità di quest'ultima ipotesi, poiché mancano elementi sui quali fondare un giudizio. La prima supposizione, al contrario, si presenta assai più solida: la ricchezza di particolari che caratterizza il racconto è tale che solo la protagonista dello stesso avrebbe potuto conoscerli. Altrettanto verosimile è l'attribuzione della redazione a una persona vicina alla giovane, e non solo in quanto, come si ricorderà, le scritture trovate nell'appartamento di Neri de' Lapi erano state ricondotte alla grafia di Girolamo Piarelli, ma soprattutto perché la sola lettera compresa nell'incartamento processuale che per Ulloa Severino è opera diretta della spagnola è meno lineare rispetto al testo del

⁵⁹⁵ Ivi, vol. 3, cc. 47-48.

⁵⁹⁶ *Ibidem*.

⁵⁹⁷ Ivi, vol. 3, c. 41 e c. 49.

⁵⁹⁸ Ivi, vol. 3, c. 49.

manifesto⁵⁹⁹. In generale, poi, non era insolito che le donne di alto rango, in età moderna, si servissero di un segretario per la scrittura o la revisione di lettere⁶⁰⁰.

All'ingresso di Maria Francesca nel monastero di S. Maria delle Grazie non seguì un periodo di calma piatta e, anzi, una notizia diffusasi alla fine di gennaio mise in allarme le più importanti personalità della monarchia. Il togato Giuseppe Maria Andreassi, che già aveva ricoperto numerose cariche nelle principali magistrature regnicole, era venuto a sapere che la donna aveva intenzione di scappare e che, anzi, stava già mettendo a punto un piano⁶⁰¹. Il ministro, allora, si affrettò a informare il conte di Charny, il quale, a sua volta, mise al corrente il Segretario di Stato⁶⁰². La risposta a questo potenziale pericolo non tardò ad arrivare e il marchese di Montealegre, il 1° febbraio, ordinò a d'Orléans, ad Andreassi, a Mauri e ad Ulloa Severino di riunirsi, di analizzare la situazione e di proporre le contromisure più adeguate⁶⁰³. La riunione – alla quale non partecipò il conte di Charny, che comunque fu prontamente ragguagliato dai colleghi – si tenne entro le successive quarantotto ore e le indicazioni che emersero furono poche ed estremamente chiare. I tre componenti della commissione non precisarono la natura delle misure che avrebbero dovuto essere prese per impedire la fuga, ma sottolinearono solo che avrebbero dovuto essere a lungo termine⁶⁰⁴. A loro avviso, infatti, anche se il piano di evasione fosse naufragato, la donna, «d'ogni mal talento fornita», avrebbe senza dubbio provocato altri disordini⁶⁰⁵. Neppure lo scorrere del tempo avrebbe indotto la Afán de Ribera a pentirsi e a cambiar vita, «perocché ella si è fatta sempre conoscere incorrigibile [sic], e nelle debolezze umane, distruttive dell'onore proprio, strabocchevolmente proclive ed inchinata»⁶⁰⁶. La scaltrezza della dama, i suoi modi persuasivi, il suo *status* sociale di gran lunga superiore a quello delle monache e tanti altri motivi ancora non rendevano sicuro il ricovero e imponevano il trasloco a Gaeta⁶⁰⁷. I funzionari regi ritenevano che quella fosse la sola soluzione in grado di eliminare futuri inconvenienti e, perciò, se non si fosse riusciti a metterla in atto con le buone, non ci si sarebbe dovuti astenere dall'utilizzo della forza, anche con il supporto di soldati⁶⁰⁸. Questo parere convinse Carlo

⁵⁹⁹ Il riferimento è alla lettera del 18 luglio del 1737, della quale si parlerà poco più avanti.

⁶⁰⁰ B. Borello, *Trame sovrapposte. La socialità aristocratica e le reti di relazioni femminili a Roma (XVII-XVIII secolo)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2003, p. 79 e p. 84.

⁶⁰¹ ASN, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 45 – f. 1, vol. 3, cc. 40-41.

⁶⁰² *Ibidem*.

⁶⁰³ *Ivi*, vol. 3, cc. 38-40.

⁶⁰⁴ *Ivi*, vol. 3, c. 44.

⁶⁰⁵ *Ivi*, vol. 3, cc. 42-43.

⁶⁰⁶ *Ivi*, vol. 3, cc. 43-44.

⁶⁰⁷ *Ivi*, vol. 3, cc. 44-45.

⁶⁰⁸ *Ivi*, vol. 3, cc. 45-46.

di Borbone, il quale, tramite il marchese di Montealegre, impartì i relativi comandi a Gennaro Bottoni, governatore di Sorrento. A Bottoni, più in particolare, fu dato il compito di riferire a Maria Francesca la decisione reale, oltre a quello di sottoporre il luogo sacro a misure di sicurezza più rigide⁶⁰⁹. Il termine stabilito per tentare di convincere la principessa era di venti giorni, trascorsi i quali le garbate esortazioni avrebbero lasciato spazio a modi più bruschi⁶¹⁰. Per l'autorità sorrentina, tuttavia, l'incombenza si rivelò particolarmente complessa. Dopo essere stato respinto due volte dalla nobildonna per presunti motivi di salute, l'uomo si recò di nuovo al monastero e, di fronte al terzo rifiuto, mandò a chiamare un dottore perché la visitasse⁶¹¹. Il governatore aveva deciso di procedere in quella maniera sia perché aveva appreso da alcune fonti – che però non rendeva note – che l'indisposizione era simulata, sia perché le monache avevano fatto intendere che la loro ospite temeva di ricevere nuovi ordini dal sovrano⁶¹². Lorenzo Parente, il medico accorso sul posto, nella propria relazione parlò di «affetti isterici» associati a «moti convulsivi, strangolamenti, ed altri sintomi», ma sottolineò altresì che tali disturbi non impedivano alla paziente, dopo essere cessati, di alzarsi dal letto⁶¹³. Nonostante i reiterati tentativi e la cooperazione di un religioso dell'ordine carmelitano, Bottoni non riuscì a vincere le resistenze della donna, la quale – secondo il suo parere – riteneva che la clausura non potesse essere violata e che perciò nessuno potesse costringerla a lasciarla⁶¹⁴. Il 18 marzo, con una lettera, Maria Francesca ruppe il silenzio e, rivolgendosi al Segretario di Stato, dichiarò di aver declinato ogni invito perché il governatore, nella sua prima visita, non aveva avuto i giusti riguardi⁶¹⁵. Aggiungeva, a conferma di ciò, che, ad eccezione del caso di specie, non si era mai negata a coloro che avevano recato ordini reali⁶¹⁶. Il re, allora, su proposta di Ulloa Severino, decise di inviare direttamente Carlo Mauri, il quale sarebbe comunque dovuto andare nel centro peninsulare per sbrigare un altro affare di carattere giudiziario⁶¹⁷. Il giurista, pur riuscendo ad avere un colloquio, non ebbe però miglior sorte del proprio predecessore⁶¹⁸. Anche le religiose di S. Maria delle Grazie, in questi giorni densi di avvenimenti, fecero sentire la

⁶⁰⁹ Ivi, vol. 3, cc. 58-60.

⁶¹⁰ *Ibidem*.

⁶¹¹ Ivi, vol. 3, cc. 64-66.

⁶¹² Ivi, vol. 3, cc. 65-66.

⁶¹³ Ivi, vol. 3, cc. 65-66 e c. 68.

⁶¹⁴ Ivi, vol. 3, cc. 83-84 e cc. 90-91.

⁶¹⁵ Ivi, vol. 3, c. 100.

⁶¹⁶ *Ibidem*.

⁶¹⁷ Ivi, vol. 3, cc. 87-89.

⁶¹⁸ Ivi, vol. 3, cc. 96-97.

propria voce e inviarono addirittura una missiva al sovrano per chiedere la permanenza della donna, lodandone il comportamento e rimarcando la sua condizione di esule⁶¹⁹. Carlo di Borbone, però, non arretrò di un passo e continuò a sollecitare il trasferimento⁶²⁰, a maggior ragione dopo che d'Orléans, Mauri e Ulloa Severino, riunitisi per la seconda volta, avevano ribadito la loro posizione⁶²¹. I tre, in questo secondo parere, oltre a dichiarare la liceità dell'estrazione della principessa dal luogo sacro, avevano tracciato un piano d'azione, che ricalcava in gran parte quello comunicato ad Andres de Montoya circa due mesi prima⁶²². Perché tutto filasse liscio era ovviamente necessaria la collaborazione tanto di Lodovico Agnello Anastasi quanto di Gennaro Bottoni, che – secondo i comandi impartiti il 3 aprile – avrebbero dovuto parlarsi per definire i rispettivi compiti⁶²³. Questo colloquio, però, non avvenne mai. In quei primi giorni di aprile, infatti, l'arcivescovo di Sorrento andò personalmente a corte ed espresse la propria preoccupazione per le ripercussioni che il prelievo della donna avrebbe potuto provocare all'interno della comunità⁶²⁴. I timori concernevano i potenziali scontri che avrebbero potuto verificarsi tra le professe e le persone incaricate di svolgere l'operazione, nonché l'imprevedibile reazione della dama, che non molto tempo prima aveva minacciato di farsi del male nel caso in cui fosse stata adoperata la violenza nei suoi confronti⁶²⁵. Il prelato, oltretutto, rassicurò i propri interlocutori anche sulle possibilità di fuga, che considerava pressoché inesistenti⁶²⁶. Questo ennesimo colpo di scena non lasciò indifferente il monarca, che interpellò, ancora una volta, i suoi più fidati ministri. La giunta, composta dalle stesse autorità della precedente, pose al centro delle proprie riflessioni un semplice interrogativo: era preferibile ignorare l'appello di Anastasi e correre il rischio che nel chiostro scoppiasse il caos oppure lasciare tutto com'era con la consapevolezza che, anche se minimo, il pericolo di evasione non sarebbe scomparso del tutto? I convenuti, questa volta, optarono per la soluzione conservativa, ma non si astennero dall'elencare una serie di misure per ostacolare al massimo ogni tentativo della Afán de Ribera di riacquistare la libertà. Le monache, innanzitutto, avrebbero dovuto essere catechizzate a dovere e, anziché agevolare o incoraggiare i progetti della loro nobile coinquilina, avrebbero

⁶¹⁹ Ivi, vol. 3, cc. 94-96.

⁶²⁰ Ivi, vol. 3, cc. 101-103.

⁶²¹ Ivi, vol. 3, cc. 103-106.

⁶²² *Ibidem*.

⁶²³ Ivi, vol. 3, cc. 108-112.

⁶²⁴ Ivi, vol. 3, cc. 113-114.

⁶²⁵ Ivi, vol. 3, cc. 114-117.

⁶²⁶ *Ibidem*.

dovuto segnalare ogni movimento sospetto. Le pene previste in caso di inosservanza delle disposizioni erano particolarmente pesanti e andavano dalla scomunica al carcere perpetuo, sino a coinvolgere i parenti laici delle inadempienti. Era necessario selezionare due portinaie tra coloro che meno avessero legato con Maria Francesca, cambiare le chiavi delle porte del complesso monastico, serrare con «ferro ben forte» la porta esterna e sbarrare con aste di ferro tutte le eventuali aperture presenti nell'edificio, ad eccezione di quelle situate molto in alto. Erano parimenti da chiudere la porta del giardino e tutti gli accessi alle cantine, perché potevano costituire vie di fuga. I componenti della giunta dovevano temere non poco le iniziative della giovane e i suoi agganci, poiché proposero alcune prescrizioni anche per gli abitanti di Sorrento: i nobili non avrebbero dovuto prestare assistenza in nessun modo e ai possessori di case sul mare avrebbero dovuto essere vietati l'imbarco e lo sbarco notturni di individui senza il consenso del governatore. Le guardie della città, in conclusione, che prestavano opera di sorveglianza solo nella stagione estiva, avrebbero dovuto essere edotte delle circostanze e invitate ad alzare il livello di attenzione. Il conte di Charny, Carlo Mauri ed Erasmo Ulloa Severino, per non dare l'idea di essersi piegati a Maria Francesca, suggerirono poi al re di non inserire nella relativa ordinanza i reali motivi, ma semplicemente di dire che aveva sospeso temporaneamente l'ordine. Per far apparire la decisione come una graziosa concessione reale, si sarebbe dovuto ordinare a Lodovico Agnello Anastasi di far scrivere alla donna una supplica nella quale riferiva di essere indisposta e di non poter sostenere viaggi⁶²⁷. Carlo di Borbone approvò tutte le indicazioni dei propri sottoposti⁶²⁸ e il 5 maggio la principessa scrisse l'istanza richiesta⁶²⁹, ponendo termine, almeno per l'immediato, al capitolo del cambio di monastero.

Sebbene a centinaia di chilometri di distanza, la famiglia di Maria Francesca era venuta a conoscenza dei guai della figlia e provò, con il solo mezzo che aveva a disposizione, a sostenerla. Nella lunga lettera che la madre, Serafina de Berardo y de Morera, scrisse il 28 giugno al marchese di Monteleone sono espressi alcuni semplici concetti⁶³⁰. La scrivente da un lato proclamava l'innocenza della giovane – dichiarando anche di possedere tante prove a sostegno della propria tesi – e dell'altro sottolineava in più punti che intendeva tutelare l'onore della stessa, messo a rischio dalla sua situazione e dalle

⁶²⁷ Ivi, vol. 3, cc. 114-117 e cc. 167-173.

⁶²⁸ Ivi, vol. 3, cc. 118-122.

⁶²⁹ Ivi, vol. 3, cc. 133-134.

⁶³⁰ Ivi, vol. 3, cc. 186-191.

voci che erano circolate sul suo conto⁶³¹. Ed è proprio questo uno degli aspetti più interessanti del caso: Antonia Spinola Colonna, Ambrogio Caracciolo e i loro parenti – anche se questi ultimi erano mossi anche da altri interessi⁶³² – ritenevano che il comportamento di Maria Francesca avesse arrecato gravi danni al loro onore, mentre la spagnola, che respinse sin dal principio tutte le accuse, giudicava disonorevole la reclusione in monastero. Non sarebbe sbagliato, perciò, leggere l'intera vicenda anche come una lotta per l'onore. Serafina, inoltre, non risparmiò parole al vetriolo nei confronti del principe di Torchiarolo, reo, a suo dire, di aver dato retta alla madre e ai suoi parenti e non alla consorte⁶³³. Alla scontata richiesta di libertà che trovava spazio al termine del testo si accompagnava, come alternativa, lo spostamento in un monastero di Roma; da lì, secondo le intenzioni della proponente, Maria Francesca avrebbe potuto intentare causa contro il marito e il parentado che tanto la detestava⁶³⁴. Queste suppliche non riuscirono però ad ammansire la corte napoletana. O meglio, non fecero breccia nell'animo di Erasmo Ulloa Severino. L'uditore generale, infatti, veniva sempre consultato quando c'era da prendere una decisione e, più che il re o il Segretario di Stato, era lui il vero arbitro. Ed egli era incrollabilmente convinto della colpevolezza della Afán de Ribera, che reputava «la più laida, e scorretta femina che al mondo fosse» e, di conseguenza, meritevole della condanna che stava scontando⁶³⁵.

In quella stessa estate, e più precisamente il 31 agosto, il marchese di Montealegre si vide recapitare una lettera di Egidio Pietrasanta (1700-1769), governatore di Siracusa⁶³⁶. Ed è proprio grazie all'azione di Pietrasanta che riappare sulla scena, seppur indirettamente, l'altro protagonista della storia. Clemente Neri de' Lapi, dopo aver trascorso centotrentacinque giorni a Castel Nuovo «senza poter veder parlare scrivere sentire, o esser sentito da nissuno», era stato trasferito proprio nella fortezza di Siracusa⁶³⁷.

⁶³¹ *Ibidem*.

⁶³² Ci si riferisce alla volontà di Marino Francesco Caracciolo, settimo principe di Avellino, di indebolire e di rendere innocuo il ramo cadetto per non correre il rischio di dover esaudire le richieste dello zio Ambrogio, che nel 1727 aveva impugnato la rinuncia ai beni paterni e materni pronunciata sette anni prima, sostenendo di essere stato penalizzato oltremodo da quell'assenso e di aver diritto a una sostanziosa compensazione pecuniaria. Il contenzioso in quegli anni era ancora in corso e avrebbe conosciuto l'epilogo solo all'inizio dell'Ottocento. Mi si permetta il rimando, per la sintetica ricostruzione della vertenza, a D. Colaprico, *Inosservanza dei ruoli e conflitti intrafamiliari. I Caracciolo di Torchiarolo (secc. XVIII-XIX)*, in *Famiglie divise. Storie di conflitti e trasgressioni (Italia e Spagna, secoli XVI-XVIII)*, a cura di D. Balestra, E. Novi Chavarría, Napoli, FedOA Press – Federico II University Press, 2024, in particolare pp. 248-257.

⁶³³ ASN, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 45 – f. 1, vol. 3, cc. 186-191.

⁶³⁴ *Ibidem*.

⁶³⁵ *Ivi*, vol. 3, cc. 174-179.

⁶³⁶ *Ivi*, vol. 3, c. 202.

⁶³⁷ *Ivi*, vol. 6, c. 37.

e, nonostante il regime carcerario, non aveva troncato i rapporti con la donna che aveva preso sotto la sua ala protettiva sin dal 1734. Il funzionario siracusano, infatti, scrisse al Segretario di Stato proprio per renderlo edotto che aveva intercettato una missiva redatta da Maria Francesca e diretta al detenuto, al quale avrebbe dovuto essere consegnata da un frate del posto⁶³⁸. In questo messaggio, risalente al 18 luglio, la dama, tra le altre cose, riferiva al conte che non lo aveva per niente dimenticato e che stava facendo «tutto l'impensabile» per aiutarlo⁶³⁹. Rivelava, in particolare, di aver inviato Lodovico Agnello Anastasi – che risulterebbe perciò schierato dalla sua parte – a Napoli con un biglietto per il conte di Santisteban, il quale l'aveva accolto con cordialità e aveva accettato di trasmetterlo al re, e di essere sul punto di inviare il medesimo biglietto ad Antonio Carmine Caracciolo (1692-1740), quarto principe di Torella⁶⁴⁰. Le sue iniziative non si erano limitate a quelle or ora esposte, perché aveva scritto anche al cardinale Giulio Alberoni (1664-1752), ex primo ministro della *Monarquía*⁶⁴¹. La Afán de Ribera, nello scritto, non si asteneva dall'esternare le proprie perplessità in merito al memoriale steso dall'interlocutore, che non riteneva del tutto convincente⁶⁴². Neri de' Lapi, in ogni caso, non avrebbe dovuto preoccuparsi dell'avvenire, proseguiva l'autrice, anche perché non erano soli: la madre e l'intera corte cesarea stavano perorando la loro causa e non minore era l'impegno di Isabella d'Avalos, che, come si ricorderà, aveva dato ospitalità a Maria Francesca a Sorrento dopo l'insediamento del nuovo governo⁶⁴³. La giovane si diceva perciò sicura che la faccenda si sarebbe risolta in poco tempo, motivo per il quale non aveva intenzione di mettere in atto il piano che l'ex castellano le aveva prospettato in una precedente comunicazione⁶⁴⁴. E, quandanche la situazione si fosse complicata, la donna lo invitava a stare sereno, perché un tale «Tomasino Starace» si sarebbe occupato di lui⁶⁴⁵. Nel testo – che contiene anche aspre critiche all'operato di Erasmo Ulloa Severino e di un suo assistente – trovano spazio espressioni di affetto e di conforto, come «stiate allegramente, e non pensate altro, che a star bene» e «io sono più per voi che per me»⁶⁴⁶. A tal proposito, sembrano corrette le considerazioni espresse da Ambrogino Caracciolo di Torchiarolo nel libro dedicato al caso: queste frasi, cioè, sono espressione della

⁶³⁸ Ivi, vol. 3, cc. 205-206.

⁶³⁹ Ivi, vol. 3, cc. 203-205.

⁶⁴⁰ *Ibidem*.

⁶⁴¹ *Ibidem*.

⁶⁴² *Ibidem*.

⁶⁴³ *Ibidem*.

⁶⁴⁴ *Ibidem*.

⁶⁴⁵ *Ibidem*.

⁶⁴⁶ *Ibidem*.

gratitudine della dama e, al contempo, palesano il suo senso di colpa per aver messo nei guai il conte⁶⁴⁷. Questo sequestro aggravò ancor di più la posizione dei coinvolti. L'uditore generale, il quale, come al solito, aveva ricevuto la lettera per elaborare un parere⁶⁴⁸, la reputò la prova inequivocabile del «passato lascivo libertinaggio» della donna, dell'«attacco stomachevole» tra i due e, infine, del loro mancato ravvedimento⁶⁴⁹. Suggerì, alla luce di questo nuovo elemento, di contenere al massimo la somma da corrispondere alla dama, in maniera da scoraggiare qualsiasi iniziativa, e di rendere ancor più restrittive le misure di sicurezza alle quali era sottoposta⁶⁵⁰. Tutta la sua corrispondenza, inoltre, esattamente come quella del conte, avrebbe dovuto essere sequestrata, così da poter avere un quadro chiaro della situazione⁶⁵¹. Occorreva poi provare a capire chi fosse «Tomasino Starace» e trarlo in arresto; l'arcivescovo di Sorrento, reo di aver collaborato con i due complici e di aver favorito il loro scambio epistolare, avrebbe dovuto essere convocato nella capitale e rimproverato severamente⁶⁵². Il livello di allerta nei confronti di Neri de' Lapi avrebbe dovuto essere incrementato, imponendo al medesimo anche il divieto di scrivere e di conversare⁶⁵³. Nel parere di Ulloa Severino compare per la prima volta un riferimento alla durata della reclusione della principessa, che avrebbe dovuto essere perpetua: l'estensore motivava questa sua posizione dicendo che «mai le pene crudeli son crudeli contro chi sia crudele»⁶⁵⁴. Questa volta non tutte le indicazioni incontrarono l'approvazione reale e si preferì non rimproverare Agnello Anastasi né confiscare il carteggio di Maria Francesca⁶⁵⁵.

Con il trascorrere dei mesi, inoltre, iniziava a palesarsi un altro problema di non poco conto, chiaramente espresso dall'arcivescovo in una lettera del 14 marzo del 1738: il piccolo Luigi stava crescendo – a quella data aveva poco più di tre anni – e non sarebbe potuto rimanere nel monastero ancora per molto tempo⁶⁵⁶. Una presenza maschile, infatti, secondo il presule, avrebbe gettato discredito sulle monache⁶⁵⁷. Lo scrivente, dopo aver espresso il proprio rammarico per aver permesso l'entrata del bambino, che non pensava si sarebbe protratta così a lungo, sollecitò l'intervento reale perché si cominciasse a

⁶⁴⁷ Caracciolo di Torchiarolo, *Una vittima* cit., p. 76.

⁶⁴⁸ ASN, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 45 – f. 1, vol. 3, c. 202.

⁶⁴⁹ *Ivi*, vol. 3, cc. 211-219.

⁶⁵⁰ *Ibidem*.

⁶⁵¹ *Ibidem*.

⁶⁵² *Ibidem*.

⁶⁵³ *Ibidem*.

⁶⁵⁴ *Ibidem*.

⁶⁵⁵ *Ivi*, vol. 3, cc. 219-221.

⁶⁵⁶ *Ivi*, vol. 6, cc. 81-82.

⁶⁵⁷ *Ibidem*.

studiare una soluzione per tirarlo fuori dal luogo sacro e sottrarlo così alla madre⁶⁵⁸. Una proposta, in realtà, arrivò proprio da Agnello Anastasi, il quale aveva timore della reazione della Afán de Ribera e delle ripercussioni che avrebbe potuto avere: il prelievo del principino avrebbe dovuto essere compiuto con scaltrezza e, naturalmente, tenendo all'oscuro la donna⁶⁵⁹. Ulloa Severino, come al solito messo al corrente di ogni novità relativa al caso, reputò intelligente l'idea del pastore⁶⁶⁰, ma nell'immediato non furono mossi passi concreti e la faccenda passò momentaneamente in secondo piano.

La principessa di Torchiariolo, per niente rassegnata a un destino che sembrava colorarsi di tinte sempre più fosche, non cessò di protestare e nell'estate del 1738 decise di prendere una nuova iniziativa: poiché era convinta che, se le fosse stata data la possibilità di difendersi, avrebbe dimostrato chiaramente la propria estraneità alle imputazioni, supplicò il re di concederle udienza⁶⁶¹. Per provare a centrare l'obiettivo, inviò una missiva anche al marchese di Montealegre, implorandolo di intercedere a suo favore⁶⁶². L'istanza trovò anche la sponda dei sindaci di Sorrento, che in quegli stessi giorni si appellarono sempre a Carlo di Borbone. In questo scritto, modellato sulla supplica della dama, i tre autori – Corrado Capece, Stefano Romano e Vincenzo Parente – chiesero all'eminente destinatario di dispensare la grazia anche come dono per le nozze da poco contratte⁶⁶³. A ben vedere, considerata l'intraprendenza di Maria Francesca e i numerosi sforzi profusi per lasciare il luogo nel quale era stata relegata, non è da escludere che anche questa mossa possa essere stata ispirata dalla spagnola. La corte, però, si oppose nettamente a questa richiesta e l'incontro non si svolse⁶⁶⁴.

Se per la principessa di Torchiariolo tutto sembrava andare per il verso sbagliato, Neri de' Lapi se la passava anche peggio. Il 17 novembre del 1738 il Segretario di Stato ricevette un'altra comunicazione da Siracusa, ma questa volta il suo contenuto non verteva su macchinazioni o contatti proibiti. I mittenti erano tre dottori, e cioè Pietro Soria, medico del regio ospedale del castello, e i sacerdoti Antonio Tagliata e Ippolito Reale, e il motivo per il quale avevano deciso di ricorrere alla seconda autorità del Regno era costituito dalle condizioni del conte. Convocati dal castellano del forte, avevano raggiunto il «Dammoso» nel quale era rinchiuso il toscano e quel che si era presentato

⁶⁵⁸ *Ibidem*.

⁶⁵⁹ *Ivi*, vol. 6, cc. 8-10.

⁶⁶⁰ *Ivi*, vol. 6, cc. 4-7.

⁶⁶¹ *Ivi*, vol. 7, cc. 6-7.

⁶⁶² *Ivi*, vol. 7, cc. 1-2.

⁶⁶³ *Ivi*, vol. 7, cc. 2-4.

⁶⁶⁴ *Ivi*, vol. 6, cc. 92-93.

dinanzi ai loro occhi era stato uno spettacolo pietoso: il detenuto «era smunto di mal colore, Atrofico, con febre [sic] lenta, difficoltà nel respiro, tumido nel Ginocchio sinistro, e nel destro capo degl'omeri» e non riusciva a riposare a causa di un «Edema Erisipolatoso» presente sulla sua pelle, che proprio di sera iniziava a dolere maggiormente. Neri de' Lapi soffriva anche di disuria e, più in particolare, la sua urina, che fuoriusciva con un flusso di moderata intensità, conteneva «Grume viscido marcioso». A tutti questi sintomi si sommavano poi inappetenza e nausea, nonché l'incessante necessità di idratarsi. A detta di Soria, Tagliata e Reale a ridurre in quello stato il conte era stata la sifilide, che in avvenire avrebbe potuto anche rivelarsi fatale. A minare la salute di Neri de' Lapi concorreva anche la cella nella quale era sistemato: essa dava sul mare ed era esposta al vento e, per di più, d'estate si riscaldava eccessivamente e d'inverno, al contrario, diventava molto fredda. I dottori – ancora legati, come indica una citazione presente nel testo, alla medicina ippocratica – prescrissero una terapia a base di mercuriali e di tisana, necessaria, a loro avviso, per provare a innescare il processo di depurazione del sangue e dare così sollievo al malato. I medicinali proposti avrebbero provocato, come effetto collaterale, un'abbondante sudorazione e i loro possibili benefici sarebbero stati frenati o vanificati dai danni arrecati dal vento, che, come detto, spesso imperversava nella cella. Si rendeva perciò necessario lo spostamento in un vano più riparato del paziente, che, inoltre, avrebbe dovuto ricevere assistenza sia per la somministrazione dei preparati sia per il cambio dei vestiti intrisi di sudore⁶⁶⁵. Il referto ora citato passò dalle mani del marchese di Montealegre a quelle di Ulloa Severino, il quale, pur sottolineando che era costume dei carcerati simulare le indisposizioni, diede credito alla situazione che era stata descritta, soprattutto perché alla visita avevano preso parte anche gli ufficiali del castello⁶⁶⁶. L'uditore generale, perciò, si pronunciò a favore di tutte le indicazioni terapeutiche, a partire dal cambio di stanza sino all'assunzione dei mercuriali e della tisana, passando per l'assistenza personale al conte, che avrebbe dovuto essere prestata, se necessario, anche di notte⁶⁶⁷. Il funzionario non dimenticò di considerare l'aspetto spirituale e chiarì che nella nuova sistemazione avrebbe potuto avere accesso anche il religioso preposto, seppur con moderazione⁶⁶⁸. Neri de' Lapi, agli occhi di chi aveva preso in gestione il caso, restava comunque colpevole e, per questo, le misure

⁶⁶⁵ *Ivi*, vol. 7, cc. 15-21.

⁶⁶⁶ *Ivi*, vol. 7, cc. 9-13.

⁶⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁶⁸ *Ibidem*.

di sicurezza non potevano scomparire: i medici incaricati delle visite quotidiane o settimanali non avrebbero dovuto ricevere né consegnare lettere e la porta del nuovo alloggio avrebbe dovuto essere presidiata ininterrottamente da una o due sentinelle⁶⁶⁹. Questi ordini vennero spediti il 22 novembre al governatore di Siracusa⁶⁷⁰, ma quello più importante non poté essere applicato. «Luis de feydeau» – che, in assenza del governatore, aveva aperto la missiva proveniente da Napoli – si era messo alla ricerca – insieme a Pietro Soria, al castellano e al suo collaboratore – di una nuova cella, ma, dopo aver esplorato ogni angolo del maniero, era stato costretto a prendere atto che non esisteva una stanza più comoda e più spaziosa di quella che allora ospitava il conte⁶⁷¹. Carlo di Borbone, a quel punto, preferì non apportare cambiamenti e si astenne dal prendere altre decisioni⁶⁷². Dallo scorcio del 1738 su Neri de' Lapi cala il silenzio – almeno nelle fonti prese in esame – e così il suo destino resta avvolto da un alone di mistero.

Sempre nell'ultima parte di quell'anno tornò al centro delle discussioni il problema della permanenza nel chiostro del piccolo Luigi Caracciolo. Il più fervido sostenitore del prelievo era, come si ricorderà, Lodovico Agnello Anastasi, che il 23 dicembre riprese a fare pressione sulla corte perché si prendessero provvedimenti in tal senso⁶⁷³. Un membro della nobiltà – questa era l'opinione dell'arcivescovo – non avrebbe potuto ricevere «tra Monache imbelli, e dedite soltanto a pii esercizi» la formazione consona al proprio rango e, oltretutto, la sua sola presenza avrebbe macchiato la reputazione dell'intera comunità, «a cui è proibito il ritenere anche le pitture, non che i Prototipi di huomini»⁶⁷⁴. Anche in questo caso, però, le insistenze del prelato non portarono a niente.

All'inizio di giugno del 1739 il principino è l'argomento principale di alcune lettere, ma non perché il desiderio di Agnello Anastasi stesse per tradursi in realtà. Intorno alla metà di maggio il piccolo aveva cominciato ad accusare sintomi allarmanti, tanto più perché erano insorti contemporaneamente: febbre, gonfiore e durezza in corrispondenza delle tonsille e delle parotidi, urina torbida, di colore nero e contenente piccole tracce di sangue⁶⁷⁵. A rendere ancor più serio il quadro concorrevano la sua costituzione corporea, estremamente gracile⁶⁷⁶. La febbre era durata appena tre giorni e poco dopo era parso che

⁶⁶⁹ *Ibidem*.

⁶⁷⁰ *Ivi*, vol. 7, cc. 8-9.

⁶⁷¹ *Ivi*, vol. 7, cc. 22-24.

⁶⁷² *Ivi*, vol. 7, cc. 21-22.

⁶⁷³ *Ivi*, vol. 8, cc. 3-5.

⁶⁷⁴ *Ibidem*.

⁶⁷⁵ *Ivi*, vol. 8, cc. 46-50.

⁶⁷⁶ *Ibidem*.

anche i restanti disturbi stessero rientrando, ma si era trattato solo di un'illusione⁶⁷⁷. I dottori sorrentini che presero in carico il caso non poterono mettere in atto tutti i rimedi per la scarsa collaborazione del piccolo paziente, ma, ciò nonostante, riuscirono comunque a trattarlo con emulsioni, con la polvere di piantaggine, con il rabarbaro tostato e con l'acqua ferrata⁶⁷⁸. Maria Francesca, in apprensione per la salute del figlio, volle chiedere un consulto a distanza ad alcuni medici della capitale e, per ottenerlo, fu costretta a scrivere alla suocera⁶⁷⁹. Questi professionisti diedero un parere abbastanza simile a quello dei loro colleghi di periferia, pur cambiando qualcosa relativamente alla terapia. Al di là del rabarbaro tostato, che dunque era confermato, si raccomandava la somministrazione dell'acqua acciaiata prodotta con la pietra di «Monsù d'Ubè», del latte di «Somarella» e – allo scopo di risolvere il problema del sangue nelle urine – anche alcune gocce ricavate dallo «spirito del Terebinto»⁶⁸⁰. La cura, per poter avere la massima efficacia, avrebbe dovuto essere accompagnata da moderato esercizio fisico e da regolare alimentazione⁶⁸¹. La relazione terminava con un consiglio in merito al cambiamento d'aria: esso, così come gli altri trattamenti, avrebbe concorso alla guarigione, ma l'allontanamento dal monastero, per non risultare traumatico, avrebbe dovuto essere graduale⁶⁸². Luigi, in altri termini, avrebbe dovuto iniziare a uscire da S. Maria delle Grazie e a farvi ritorno dopo alcune ore; qualche volta avrebbe anche potuto soggiornare in altri luoghi⁶⁸³. In questo modo, anche il trasferimento a Napoli – allorché fosse arrivato il momento – avrebbe potuto essere portato a termine con meno problemi⁶⁸⁴. La principessa, l'11 giugno, trasmise entrambe le scritture dei medici al marchese di Monteleone e, convinta che solo nella capitale il figlio avrebbe potuto ricevere le migliori cure, chiese di poterlo accompagnare⁶⁸⁵. Per dar forza alla propria istanza, si richiamò proprio al resoconto dei dottori partenopei, secondo i quali l'improvviso distacco del fanciullo dalla madre avrebbe potuto rivelarsi dannoso⁶⁸⁶. L'appello si infranse però contro il veto della corte, che si limitò a ordinare l'applicazione della strategia ideata dagli specialisti, impostata cioè sul continuo e progressivo allontanamento di Luigi per tutto il

⁶⁷⁷ *Ibidem.*

⁶⁷⁸ *Ibidem.*

⁶⁷⁹ *Ivi*, vol. 8, cc. 37-39.

⁶⁸⁰ *Ivi*, vol. 8, cc. 42-46.

⁶⁸¹ *Ibidem.*

⁶⁸² *Ibidem.*

⁶⁸³ *Ibidem.*

⁶⁸⁴ *Ibidem.*

⁶⁸⁵ *Ivi*, vol. 8, cc. 37-39.

⁶⁸⁶ *Ibidem.*

tempo della terapia⁶⁸⁷. La disponibilità dei medicinali non sarebbe stata un problema, poiché, in caso di necessità di prodotti reperibili solo a Napoli, sarebbe stato impartito prontamente il relativo comando⁶⁸⁸. La direttiva reale aderiva *in toto*, ancora una volta, al pensiero di Ulloa Severino, il quale non solo non riteneva il male del principino così serio da imporre il trasloco immediato e permanente nella metropoli campana, ma pensava che l'uscita di Maria Francesca dalla comunità avrebbe quasi certamente generato grattacapi; emblematiche sono, a tal proposito, le parole con le quali si conclude la sua missiva del 15 giugno, indirizzata al Segretario di Stato:

per molto, che sul caso abbia più riflettuto non ritrovo altro spediente da suggerire rispettosamente [sic] all'Ecclesiastica [sic], la quale per essere meglio di me intesa della prava condizione di detta Dama, sarà con me nel dubitar sempre di lei, e del Vangelo ancora, quando per bocca sua si proferisse⁶⁸⁹.

Luigi intraprese l'*iter* terapeutico e pian piano riuscì a ristabilirsi, ma il tema della permanenza nel luogo sacro restava insoluto.

Nel marzo dell'anno successivo Carlo Mauri, Erasmo Ulloa Severino, Carlo Danza e Giovanni Antonio Castagnola, che si erano riuniti, per volontà di Carlo di Borbone, per risolvere definitivamente la spinosa questione, ricevettero una lettera. Essa non proveniva né da Sorrento né da Siracusa e nemmeno da altre parti d'Italia, bensì dalla capitale dell'Impero. È così che entra in scena Ambrogio Caracciolo, che, nonostante tutto ciò che era successo, rimaneva il marito della Afán de Ribera. La voce del principe di Torchiarolo, a dire il vero, si incontra pochissimo nelle carte, ma, pur nella loro esiguità, queste testimonianze sono estremamente preziose. Da questo scritto del tardo inverno del 1740, per esempio, si desume che il mittente aveva un'incrollabile certezza in merito alla colpevolezza della consorte, tanto da arrivare a pregare i quattro destinatari di non rimuoverla dal monastero e di consegnare il figlio ad Antonia Spinola Colonna⁶⁹⁰. Mediante tali richieste il nobile intendeva tutelare il proprio onore, già messo a repentaglio – secondo il suo punto di vista – dalle turpi azioni di Maria Francesca, che, tra l'altro, erano state rese note dalle gazzette⁶⁹¹. Su questo Ambrogio diceva la verità,

⁶⁸⁷ Ivi, vol. 8, cc. 32-33.

⁶⁸⁸ *Ibidem*.

⁶⁸⁹ Ivi, vol. 8, cc. 39-42.

⁶⁹⁰ Ivi, vol. 10, cc. 45-49.

⁶⁹¹ *Ibidem*.

anche se, oltre al già citato *Corriere di Vienna*, non sono state trovate altre riviste che abbiano riportato notizie sul caso. L'intervento di Ambrogio, sommato alle ripetute sollecitazioni del prelato, portò probabilmente ad accelerare la risoluzione della questione pendente e la giovane spagnola, dopo alcune schermaglie indirette con la suocera e non poche resistenze, acconsentì a dare il bambino perché fosse trasferito a casa della nonna a Napoli⁶⁹². La separazione avvenne il 27 aprile, allorché Luigi fu prelevato dal giudice della Gran Corte della Vicaria Domenico Capobianco, scelto per espletare il delicato incarico⁶⁹³. Sebbene nella lettera in cui la donna annunciava di aver ottemperato alle prescrizioni le emozioni provate siano pressoché totalmente taciute⁶⁹⁴, si può asserire, proprio in considerazione delle tante resistenze opposte e di informazioni tratte da missive precedenti e successive, che questo distacco sia stato particolarmente doloroso.

Questo evento, seppur traumatico, non gettò nella rassegnazione Maria Francesca, la quale, anzi, poco più di tre settimane dopo fece presente al Segretario di Stato il proprio deplorabile stato di salute, precisando di essere «talmente deteriorata, che mi vedo, ad ogni momento di dovermi dire or forse [sic] sarà l'ultima fiata»⁶⁹⁵. E, di fatto, come attesta il referto stilato da Gasparo Cafiero, Vincenzo Parente e Antonio Castellano, che già in passato avevano assistito la donna, le sue condizioni non erano buone⁶⁹⁶. La paziente, oltre ad accusare inappetenza, presentava dolore e ingrossamento in corrispondenza delle «coste spurie», gonfiore dei piedi e in particolare a livello dei malleoli e, infine, problemi respiratori di moderata intensità, che si acuivano di sera⁶⁹⁷. Questo sintomo, secondo i dottori, indicava una rapida progressione della malattia, che avrebbe potuto essere arrestata con lo spostamento della paziente in un luogo in cui si respirava aria più salubre⁶⁹⁸. Dello stesso avviso era anche Francesco Buonocore (1689-1768), medico personale di Carlo di Borbone e protomedico del Regno di Napoli, al quale la principessa aveva chiesto una consulenza a distanza⁶⁹⁹. La Afán de Ribera – che nelle lettere espresse

⁶⁹² Ivi, vol. 10, cc. 66-69.

⁶⁹³ Ivi, vol. 10, cc. 78-79.

⁶⁹⁴ *Ibidem*.

⁶⁹⁵ Ivi, vol. 10, cc. 85-87.

⁶⁹⁶ Ivi, vol. 10, cc. 93-95.

⁶⁹⁷ *Ibidem*. Le coste (o costole) sono gli archi ossei che, insieme allo sterno e alla colonna vertebrale, formano la gabbia toracica e ogni individuo ne ha dodici per lato, per un totale di ventiquattro. Le prime sette coste dall'alto terminano con cartilagini che si collegano direttamente all'osso sternale e perciò sono dette vere o *sternali*; le altre cinque, invece, hanno le estremità che si fondono tra loro o che restano libere nella parete addominale, ragion per cui prendono il nome di *spurie*, *false* o *asternali*. Più precisamente, quelle che si uniscono sono l'ottava, la nona e la decima, mentre quelle, per così dire, a sé stanti sono l'undicesima e la dodicesima.

⁶⁹⁸ *Ibidem*.

⁶⁹⁹ Ivi, vol. 10, cc. 96-97.

tutta la propria amarezza per la lunga detenzione, riconducibile al «capriccio [...] di una Donna non totalmente sennata», con evidente riferimento ad Antonia Spinola Colonna – chiese di poter trascorrere la degenza a casa di Petraccone Caracciolo e di Isabella d'Avalos, i quali, stando al suo racconto, si erano offerti di ospitarla⁷⁰⁰. Promise poi che, al termine della stessa, si sarebbe trasferita dove il sovrano avrebbe voluto⁷⁰¹. La corte, ancora una volta, si oppose e il marchese di Montealegre, l'11 giugno, informò l'interlocutrice che era riuscito solo a ottenere un cambio di monastero; la supplicante avrebbe potuto scegliere quando traslocare e anche la nuova destinazione, ad esclusione dei ritiri siti a Napoli⁷⁰².

Il trasferimento, tuttavia, non si concretizzò nel breve periodo e, nel frattempo, Maria Francesca mise in atto un'azione che destò non poco scalpore: il pomeriggio del 23 luglio del 1741, intorno alle ore diciassette, con uno stratagemma riuscì a scappare da S. Maria delle Grazie e a raggiungere la marina piccola della città, con la ferma intenzione di imbarcarsi per la capitale⁷⁰³. Il suo obiettivo sarebbe stato quello di portarsi ai piedi di Sua Maestà per riferire «cose premurose»⁷⁰⁴. Al porto avrebbe avuto luogo un acceso scambio di battute tra la dama, il governatore e l'arcivescovo, sotto gli occhi di un capannello di curiosi⁷⁰⁵. Il secondo era stato chiamato appena prima dell'evasione proprio dalla giovane, la quale pretendeva che dovesse accompagnarla nella sua impresa in qualità di funzionario regio⁷⁰⁶, mentre il terzo era stato avvisato dalle monache poco dopo l'inaspettato episodio⁷⁰⁷. Le testimonianze delle due autorità sorrentine, scritte di loro pugno, sono un po' discordanti. Nicola Parrillis – il nuovo governatore subentrato a Gennaro Bottoni il 4 luglio del 1739 – dichiarò di aver messo in guardia la fuggitiva sin dal proprio arrivo al chiostro e poi di aver imposto ai marinai il divieto di imbarcarla⁷⁰⁸; secondo Agnello Anastasi, invece, il governatore non sarebbe stato così netto nel dissuadere la donna, che tra l'altro, dominata dall'ira, avrebbe anche comandato ai suoi accoliti di aggredire il servo che aveva mandato avanti, i marinai presenti e persino il figlio stesso di Parrillis, che stava tentando di far ragionare il padre⁷⁰⁹. Anche i vicari di

⁷⁰⁰ Ivi, vol. 10, cc. 85-87 e cc. 91-92.

⁷⁰¹ Ivi, vol. 10, cc. 85-87.

⁷⁰² Ivi, vol. 10, cc. 89-90.

⁷⁰³ Ivi, vol. 11, cc. 8-16.

⁷⁰⁴ Ivi, vol. 11, cc. 12-15.

⁷⁰⁵ Ivi, vol. 11, cc. 8-11 e cc. 15-16.

⁷⁰⁶ Ivi, vol. 11, cc. 12-15.

⁷⁰⁷ Ivi, vol. 11, cc. 3-11.

⁷⁰⁸ Ivi, vol. 11, cc. 12-15.

⁷⁰⁹ Ivi, vol. 11, cc. 8-11 e cc. 15-16.

Sorrento, che si erano recati al porto insieme al religioso, scrissero un resoconto di quel movimentato pomeriggio e confermarono tutti i tentativi esperiti dal pastore per far desistere la nobildonna dal suo intento⁷¹⁰. Questo gesto, dettato sicuramente dalla disperazione per il lungo periodo di segregazione, non sarebbe stato però impulsivo. Le monache, infatti, rivelarono che la notte precedente Maria Francesca aveva fatto portare fuori dalla comunità ciò che possedeva; altre cose sarebbero state portate via anche il giorno stesso e alle religiose, che avevano chiesto delucidazioni in merito, sarebbe stato risposto che la donna non le considerava importanti perché viveva in semplicità⁷¹¹. Maria Francesca, alla fine, rinunciò a portare a termine il piano, ma si rifiutò categoricamente di rientrare nel complesso monastico e così fu condotta a casa di una vedova di nome Anna Capece⁷¹². A guardia dell'abitazione furono posti tre soldati⁷¹³.

La macchina decisionale della monarchia, all'indomani di questo evento eclatante, si mise immediatamente in moto e decretò il trasferimento della giovane a Gaeta. Questa volta, però, al contrario di qualche anno prima, la scelta ricadde sul monastero benedettino di clausura dedicato a S. Caterina, in quanto più spazioso rispetto al vicino chiostro di S. Montano⁷¹⁴. L'imbarcazione che avrebbe dovuto trasportare Maria Francesca attraccò a Sorrento il 29 settembre⁷¹⁵, ma il marchese e generale maggiore Bartolomeo d'Onofrio, al quale era stato commissionato l'incarico, poté dare l'ordine di mollare gli ormeggi solo il 3 ottobre⁷¹⁶. Il ritardo non fu dovuto tanto alle cattive condizioni atmosferiche quanto ad alcune particolari richieste della protagonista, che furono soddisfatte rapidamente⁷¹⁷. Il giorno successivo la Afán de Ribera, insieme a tre domestiche, varcò la soglia del luogo sacro⁷¹⁸.

8. Gli anni a Gaeta

La nuova sistemazione, decisa in autonomia dal potere centrale, non piacque per niente alla principessa, che se ne lamentò quando ancora non erano trascorsi dieci giorni dal suo

⁷¹⁰ Ivi, vol. 11, cc. 8-11.

⁷¹¹ Ivi, vol. 11, cc. 3-8.

⁷¹² Ivi, vol. 11, cc. 12-15.

⁷¹³ *Ibidem*.

⁷¹⁴ Ivi, vol. 11, cc. 140-142.

⁷¹⁵ Ivi, vol. 11, cc. 241-274.

⁷¹⁶ Ivi, vol. 11, cc. 105-106.

⁷¹⁷ Ivi, vol. 11, cc. 223-274.

⁷¹⁸ Ivi, vol. 11, cc. 152-155.

ingresso. A preoccuparla era soprattutto la collocazione della comunità, sulla cima di un monte, che non la rendeva immediatamente raggiungibile. «Per avere un medico – protestò – bisogna prevenire la matina [sic] per la sera» e questo esempio non era stato scelto a caso, perché nella stessa lettera dichiarò di avere la febbre. Il nuovo alloggio, per di più, avrebbe avuto anche il non trascurabile difetto di essere molto più costoso del precedente, a tal punto che i 2.000 ducati di assegnamento disposti dalla Giunta degli Inconfidenti non sarebbero più bastati a coprire le spese. Questi motivi la portarono a chiedere al marchese di Monteleone un nuovo cambio di sede⁷¹⁹. Tali inquietudini furono colte anche dal vescovo della città, Gennaro Carmignano (1702-1770), il quale osservò nella donna «una strana malinconia, e ritiratezza» e, dopo aver appreso che pativa alcuni malesseri e giaceva a letto per gran parte del tempo, chiamò un medico per vederla chiaro⁷²⁰. Lo specialista, nelle prime visite, non constatò alcun reale problema di salute, ma solo grande agitazione; nelle successive, invece, notò dimagrimento e un'oscillazione della temperatura corporea⁷²¹. La causa di questi sintomi era da individuare nelle forti emozioni provate dalla paziente, che aveva anche perso l'appetito e il sonno⁷²². A Carmignano, inoltre, erano giunte all'orecchio alcune voci e, benché ammettesse di non avere certezza su di esse, non si astenne dal riferirle al Segretario di Stato: Maria Francesca, secondo le mormorazioni che circolavano, era riuscita a ingraziarsi, dietro promessa di denaro, una delle professe più anziane, alla quale aveva chiesto di convincere le consorelle a sostenerla nella richiesta di trasferimento⁷²³.

La permanenza a Gaeta della principessa non fu meno movimentata della precedente esperienza monastica e l'episodio più misterioso si sarebbe verificato nel dicembre del 1741. La mattina del 14 molte delle conversazioni tra i residenti del posto ebbero come argomento principale il fatto che si pensava fosse accaduto poche ore prima ai piedi del complesso di S. Caterina. A chiarire come sarebbero andate le cose fu il vicario della città, che – circa dieci giorni più tardi – raccontò di persona quel che sapeva ai ministri Ulloa Severino e Castagnola. Mentre faceva la ronda con alcuni soldati, l'ufficiale subalterno du Loran (o Dolorant), di nazionalità francese e appartenente al reggimento *Real Italiano*, avrebbe udito alcuni rumori e si sarebbe reso conto che provenivano da un condotto che correva perpendicolarmente alle mura del monastero. Questo canale – come precisò il

⁷¹⁹ Ivi, vol. 11, cc. 155-158.

⁷²⁰ Ivi, vol. 11, cc. 159-162.

⁷²¹ *Ibidem*.

⁷²² *Ibidem*.

⁷²³ *Ibidem*.

vicario nella sua esposizione – serviva a coloro ai quali era demandata la preparazione dei pasti per gettare con comodità la spazzatura al suolo; oltre alle due aperture poste in corrispondenza della cucina e del terreno, ne aveva anche una terza, che sbucava in un armadio. Il militare, situato poco più avanti rispetto al gruppo che guidava, avrebbe poi sentito un forte rumore, paragonabile a quello di un oggetto precipitato dall’alto, dalla stessa direzione. A quel punto, dopo aver ordinato agli altri pattuglianti di fermarsi, si sarebbe avvicinato al condotto e avrebbe notato che al suo interno era stata collocata una scala di seta «a maglie», con una lanterna accesa posizionata in alto, più o meno dove terminavano i gradini. Il francese avrebbe poi sentito quattro o cinque voci femminili che lo invitavano a salire; vedendo però che nessuno si palesava, coloro che si trovavano dentro l’edificio si sarebbero insospettite e avrebbero interrogato du Loran in merito alla sua identità. Non appena avrebbero scoperto che si trattava dell’ufficiale di ronda, le presunte donne avrebbero pregato l’interlocutore di non rivelare niente di ciò che aveva visto e di ripresentarsi a distanza di poche ore per identificarlo e per rimproverarlo qualora avesse violato l’accordo. Il graduato, nonostante le promesse, non si sarebbe ripresentato e quella stessa mattina il fatto era diventato di dominio pubblico. Il vescovo, turbato da questa rivelazione, soprattutto perché avrebbe potuto intaccare la reputazione del monastero di clausura, aveva pensato, per prima cosa, di appurare la veridicità della storia e aveva chiesto a Galeazzo Marescotti, comandante del reggimento *Real Italiano*, di parlare con il suo sottoposto. La conferma totale delle voci, scaturita da questo colloquio, aveva portato il pastore a inviare il vicario al marchese di Montealegre, il quale lo aveva poi indirizzato dai due funzionari reali⁷²⁴. Dopo aver ascoltato il racconto e chiesto al vicario alcune informazioni sulla principessa, e cioè chi e quante fossero le sue domestiche, quale fosse il suo rapporto con le monache, chi incontrasse con più frequenza alle grate, quante stanze occupasse e se queste si affacciassero sulla strada, Ulloa Severino e Castagnola – che sottolinearono la gravità dell’accaduto e la necessità di evitare il ripetersi di episodi simili – proposero l’adozione di alcune misure di sicurezza, come, per esempio, il licenziamento delle domestiche della dama e la loro sostituzione con donne più anziane e di comprovata integrità⁷²⁵. I suggerimenti riscossero il consenso di Carlo di Borbone, che impartì i relativi ordini a Carmignano e a Simon Poulet, il governatore della piazza, rispettivamente il 31 dicembre e il 4 gennaio del 1742⁷²⁶. La corte in ogni caso,

⁷²⁴ Ivi, vol. 11, cc. 171-188.

⁷²⁵ *Ibidem*.

⁷²⁶ Ivi, vol. 11, cc. 108-111 e cc. 167-171.

nelle settimane successive, non smise di adoperarsi per scoprire la verità e provò a reperire informazioni supplementari. Poiché, nel corso di una conversazione avvenuta nei primi giorni di gennaio con Poulet, du Loran aveva incolpato un soldato presente quella notte di non aver mantenuto il riserbo⁷²⁷, si decise di ascoltare la testimonianza dell'accusato. Questo rispondeva al nome di Francesco Has (o As), ventiduenne svizzero del reggimento *Real Farnese*, e la sua versione, sebbene coincidente in gran parte con quella di du Loran, presentava alcune piccole differenze. Il teste respinse al mittente le accuse e anche colui che si era occupato di raccogliere la deposizione – probabilmente il governatore di Gaeta – si schierò dalla sua parte, sottolineandone l'integrità e la buona reputazione⁷²⁸. Anche in questo caso Maria Francesca non rimase in silenzio e, come già aveva fatto in altre circostanze, proclamò la propria estraneità ai fatti, bollando le dichiarazioni dell'ufficiale francese come «invenzioni»⁷²⁹. Chiunque – asserì la donna – si sarebbe reso conto, tramite la semplice ispezione oculare, che le accuse non stavano in piedi e, perciò, invocò l'intervento di un ministro regio⁷³⁰. Pur di dimostrare la propria innocenza, si disse disposta a coprire le spese della trasferta del rappresentante che sarebbe stato scelto⁷³¹. L'intera comunità di S. Caterina, per mezzo della badessa Martina d'Albito, diede manforte alla propria ospite, reiterando l'istanza che aveva presentato⁷³². Un sopralluogo sul posto venne effettivamente eseguito, anche se non è chiaro da chi; esso tuttavia – rafforzato anche da altri indizi – non diede ragione alla dama, che comunque ottenne il reintegro delle domestiche che le erano state sottratte⁷³³.

Il tempo passò senza sostanziali novità, almeno sino al dicembre del 1743. In quel periodo giunse a Bologna Perafán Afán de Ribera, marchese di Villanueva de las Torres e padre della principessa di Torchiarolo. Dalle parole del nobile granadino si apprende che il suo viaggio in Italia aveva un duplice scopo: quello di andare a Roma per trattare con il cardinale Troiano Acquaviva d'Aragona (1694-1747) una pensione per il figlio e quello di riabbracciare Maria Francesca. I vertici del Regno di Napoli ebbero immediatamente notizia di questo arrivo grazie alla segnalazione del conte e senatore felsineo Paolo Zambeccari e non ne furono per niente contenti. Questa reazione era dettata dal sospetto che la trasferta nascondesse in realtà un motivo di natura politica, e cioè

⁷²⁷ Ivi, vol. 11, cc. 291-295.

⁷²⁸ Ivi, vol. 11, cc. 300-310.

⁷²⁹ Ivi, vol. 10, cc. 79-82.

⁷³⁰ *Ibidem*.

⁷³¹ *Ibidem*.

⁷³² Ivi, vol. 11, cc. 209-212.

⁷³³ Ivi, vol. 11, cc. 300-310.

quello di aizzare alla rivolta il popolo napoletano per favorire la riconquista cesarea del Mezzogiorno. Non si può dire con certezza se Perafán avesse ricevuto compiti di questo tipo, ma la posizione sospettosa della monarchia carolina appare tutt'altro che ingiustificata. Se già solo il percorso di vita del marchese – sostenitore della prima ora di Carlo VI e rientrato da poco al servizio dell'Impero – imponeva naturalmente un atteggiamento diffidente, l'aria che tirava in Europa lo accresceva ancora di più. E di lì a qualche mese, infatti, l'imperatrice Maria Teresa avrebbe indirizzato ai napoletani un proclama nel quale, oltre a fare numerose promesse, criticava l'operato di Carlo⁷³⁴. Il governo borbonico non dormiva sonni tranquilli anche per la presenza di un non irrisorio numero di simpatizzanti dell'aquila asburgica, del quale comunque – come ha dimostrato l'istituzione delle due giunte di inconfidenza e del comitato inquirente – non sottovalutava il peso. Il marchese di Montealegre, a fronte di questo potenziale rischio, chiese al porporato di tenerlo informato di tutti i movimenti del nuovo arrivato e, soprattutto, di allertarlo prima della sua partenza per Napoli. Perafán incontrò Acquaviva d'Aragona il 10 gennaio del 1743 e, nel frattempo, inviò il proprio confessore a Gaeta per rendere edotta la figlia che stava arrivando. Pochi giorni più tardi, però, presentì di non essere gradito nel Regno di Napoli e preferì non lasciare lo Stato della Chiesa: questi sospetti si trasformarono in certezze il 14 febbraio, allorché il confessore fu arrestato e trattenuto a Capua dal governatore della città, con l'accusa di essere un agitatore. Il religioso fu poi tradotto – insieme a uno schiavo di Maria Francesca e al portiere di S. Caterina – nelle carceri di S. Giacomo a Napoli. Il 25 febbraio il marchese di Villanueva protestò per il trattamento che era stato riservato al proprio accompagnatore e assicurò di non avere nessuna intenzione di mettere in atto azioni per destabilizzare gli equilibri del Regno. Inoltrò di nuovo istanza per poter incontrare la principessa, ma la corte fu irremovibile e questo nonostante in quei giorni – e più precisamente il 21 febbraio – fosse venuta a mancare, ottantacinquenne, Antonia Spinola Colonna. Egli riuscì solo a ottenere, intorno alla metà di maggio, il rilascio dei tre detenuti dalla prigione della capitale. Nonostante l'iniziale fallimento, Perafán – che nei suoi venti mesi di permanenza a Roma dimorò in un ampio appartamento in piazza Navona e adottò uno stile di vita improntato non esattamente sul risparmio⁷³⁵ – non si diede per vinto e l'anno successivo tornò alla carica. Questa volta, messo fuori gioco il confessore, riuscì a inviare a Gaeta il proprio maggiordomo, Francesco Stierport (o Stierporth), per il quale era riuscito a procurarsi un

⁷³⁴ Chiosi, *Il Regno* cit., p. 384.

⁷³⁵ Shamà, *Gli Afan de Rivera* cit., pp. 138-145.

passaporto dal cardinale Acquaviva d'Aragona. Il servitore, giunto nella città alla frontiera occidentale del Regno al declinare di febbraio, il 10 marzo avvisò il Segretario di Stato della propria presenza e, per provare a cautelarsi da spiacevoli provvedimenti, dichiarò immediatamente di non avere scopi sovversivi. Queste parole, tuttavia, non servirono a niente: Bernardo Tanucci, Baldassarre Cito, Erasmo Ulloa Severino e Carlo Mauri – ai quali era stato ordinato di riunirsi e di decidere il da farsi – asserirono che Stierport, in quanto persona vicina al marchese di Villanueva de las Torres, poteva essere annoverato – al pari del padrone – tra i membri del partito austriaco e quindi risultare pericoloso. Il maggiordomo, a quel punto, dopo essersi trattenuto per circa due settimane a Gaeta senza poter incontrare la Afán de Ribera, fu costretto non solo ad abbandonare la città costiera, ma il Regno di Napoli. Non dissimile fu il destino di Perafán, che, gettata la spugna, nell'agosto del 1745 lasciò l'Urbe e si diresse in Spagna⁷³⁶.

Lo sconforto di Maria Francesca per questa ennesima iniziativa sfumata è ben ravvisabile dalla breve lettera che scrisse al marchese di Montealegre il 16 marzo del 1745. Il suo contenuto, in realtà, non è originale, ma riprende temi già espressi in precedenza: la scrivente professava la sua innocenza, si lamentava di non aver mai avuto la possibilità di difendersi e, in conclusione, dichiarava che il proprio stato di salute era deteriorato⁷³⁷. Precisò, a tal proposito, di essere «oppressa in modo di poter dire sepolta» e arrivò anche a dire che «solo son nata per patire»⁷³⁸. Se c'è una parola che proprio non si addice al comportamento tenuto dalla principessa in questi anni di reclusione, essa è rassegnazione. E ne diede prova anche nell'estate di quell'anno, chiedendo nuovamente di essere trasferita a casa dei conti di Buccino per poter rimettersi in sesto⁷³⁹. Da Napoli, però, non arrivarono mai aperture in relazione a questa proposta. Ulloa Severino, che a distanza di otto anni dallo scoppio del caso continuava a indirizzare pesantemente le decisioni reali, si spinse al massimo a considerare l'ipotesi di un trasloco in una comunità meno periferica; in questo modo, secondo il ministro, la supplicante avrebbe potuto quantomeno avvalersi dei dottori più rinomati della capitale per ogni evenienza.

Questa idea, da semplice ipotesi, si concretizzò nei primi mesi del 1746, allorché la giovane cambiò sede per la seconda volta ed entrò nel monastero benedettino di S. Maria

⁷³⁶ *Ibidem*. L'iniziativa del marchese è narrata in ASN, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 45 – f. 1, voll. 24, 27, 41, 42 e 43.

⁷³⁷ ASN, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 45 – f. 1, vol. 42, c. 3.

⁷³⁸ *Ibidem*.

⁷³⁹ Ivi, vol. 50, cc. 8-12 e cc. 14-15.

delle dame monache di Capua⁷⁴⁰. Un'ampia lacuna nella documentazione – che si estende dall'autunno del 1745 sino al maggio del 1747 – non consente però né di conoscere le modalità con le quali si svolse il trasferimento, né quale fu l'ambientamento della principessa. Questa non fu la sola novità del primo scorcio del 1746: in primavera il marchese di Montealegre, che dal 1738 teneva da solo le redini del Regno, cadde in disgrazia e rientrò alla corte madrilenza, dove continuò a godere del favore reale. Al suo posto, a Napoli, arrivò il piacentino Giovanni Fogliani Sforza d'Aragona (1697-1780).

9. La segregazione capuana, la liberazione, le seconde nozze e la morte

Nel corso del domicilio forzato a S. Maria delle dame monache, chiostro riservato alle esponenti del patriziato capuano, non ebbero luogo avvenimenti di rilievo. La principessa di Torchiarolo non desistette mai dall'inoltrare nuove suppliche alla corte napoletana per poter ottenere la libertà, soprattutto all'indomani del decesso di Ambrogio Caracciolo, avvenuto il 23 febbraio del 1748. Come dichiarò in una lettera del 18 ottobre del 1748 indirizzata al marchese Fogliani, con il trapasso del marito – che era il solo ad avere dei diritti su di lei – era venuta meno la legittimità del provvedimento detentivo⁷⁴¹. Il desiderio di non essere più ristretta in monastero era così ardente da farle scrivere: «l'ansia, nudrisco di vedermi presto nella tanto sospirata libertà, non per altro, che più non veder lacerato l'onore mio, e della mia famiglia»⁷⁴². Maria Francesca, pressappoco nello stesso periodo, si rivolse anche a Tanucci⁷⁴³.

Da nessuno di questi esponenti del governo, tuttavia, riuscì a ricavare alcunché e probabilmente avrebbe passato il resto della sua vita in monastero se un'inaspettata istanza non fosse giunta sulla scrivania dello stesso Tanucci all'inizio del 1749. Il mittente era Giovanni Francesco Pinelli, duca di Tocco, e la richiesta in essa contenuta era a dir poco sorprendente: il nobile chiedeva la mano della Afán de Ribera. Il Segretario di Giustizia, dopo aver ricevuto la domanda di matrimonio, si mise subito in contatto sia con i parenti della dama sia con quelli del patrizio e, contemporaneamente, rese edotto il re. Nessuno, in queste consultazioni, espresse parere contrario alle nozze e così il ministro

⁷⁴⁰ Sul monastero di S. Maria delle dame monache di Capua si veda M. Campanelli, *Monasteri di provincia (Capua secoli XVI-XIX)*, Milano, FrancoAngeli, 2012, p. 17, pp. 64-66 (anche nota n. 8) e pp. 74-75.

⁷⁴¹ ASN, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 45 – f. 1, vol. 84, cc. 14-19.

⁷⁴² *Ibidem*.

⁷⁴³ *Ibidem*.

toscano, il 2 febbraio, partecipò la notizia al marchese Fogliani⁷⁴⁴, il quale, a sua volta, mise a parte il governatore di Capua. I capitoli matrimoniali, redatti dal notaio capuano «Gabriel de Pier Angelo», furono sottoscritti dalle parti il 12 febbraio⁷⁴⁵ e qualche giorno più tardi Maria Francesca riacquistò la libertà. Nel contratto nuziale la nubenda si autoassegnò una dote dello stesso ammontare di quella ricevuta dal padre nel 1729, che contava di recuperare dall'antefato, dalle vesti lugubri, dal letto vedovile, dall'ultima annata di lacci e spille e dall'eredità del defunto marito, il quale – dal suo punto di vista – risultava creditore nei confronti del ramo principale, ossia quello di Avellino⁷⁴⁶. Considerato però il pessimo rapporto con i parenti acquisiti e la posizione di estrema debolezza della donna, la riscossione del denaro correlato ai diritti sopra elencati appariva pressoché impossibile e quindi si può ragionevolmente supporre che Pinelli – al quale, come da prassi, sarebbe spettata l'amministrazione della dote – non abbia mai riscosso questa somma. Il nobile promise di elargire – a titolo di dono di nozze – l'antefato, del quale Maria Francesca avrebbe avuto l'usufrutto per tutta la sua vita e anche dopo la scomparsa del consorte; tale diritto, alla morte della sposa, sarebbe passato all'eventuale prole della coppia⁷⁴⁷. Inoltre, perché la principessa potesse avere a disposizione altro denaro per far fronte alle spese quotidiane, cioè potesse disporre dei cosiddetti lacci e spille, il duca di Tocco le diede l'usufrutto della dote stabilita⁷⁴⁸. In questo modo, in pratica, il neosposo non avrebbe percepito nessun capitale. Il patto matrimoniale, in conclusione, prevedeva che, in caso di premorienza di Pinelli, alla Afán de Ribera avrebbe dovuto essere corrisposto il denaro relativo al letto vedovile, determinato in 600 ducati annui⁷⁴⁹. Questo versamento – che avrebbe dovuto prendere avvio dalla data di morte – avrebbe dovuto essere fatto dagli eredi di Pinelli in *tranche* semestrali⁷⁵⁰. Non si conoscono, purtroppo, i particolari relativi alla genesi di questo matrimonio, né si sa quando e come si sono conosciuti Maria Francesca e Giovanni Francesco o se ci sono stati intermediari; ciò rende la decisione dell'uomo ardua da comprendere. Se infatti, come è noto, il matrimonio poteva servire o a stringere nuove alleanze e a consolidare il potere dei casati coinvolti o ad incassare denaro⁷⁵¹, nel caso di specie sembra non

⁷⁴⁴ Ivi, vol. 85, cc. 26-27.

⁷⁴⁵ ASN, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 2 – f. 9, c. 3R.

⁷⁴⁶ Ivi, cc. 1R-1V.

⁷⁴⁷ Ivi, cc. 2R-2V.

⁷⁴⁸ Ivi, c. 2V.

⁷⁴⁹ *Ibidem*.

⁷⁵⁰ *Ibidem*.

⁷⁵¹ Motta, *Strategie familiari* cit., p. 111 e J. Dewald, *La nobiltà europea in età moderna*, Torino, Einaudi, 2001, p. 238 (ed. or., *The European Nobility 1400-1800*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996).

assolvere nessuna delle due funzioni: la principessa, pur appartenendo a una famiglia di alto rango, era isolata, non poteva contare su importanti aderenze e, come se non bastasse, non disponeva di risorse economiche.

I dodici anni in monastero e i tanti acciacchi patiti – che, se nei primi tempi dovettero essere ingigantiti per tentare di impietosire le autorità monarchiche, nella fase finale della detenzione sembrano essere aderenti alla realtà – avevano però minato a fondo la salute di Maria Francesca, che si spense il 27 agosto del 1750, e cioè poco più di un anno e mezzo dopo l’agognata liberazione. La donna, consapevole che la propria esperienza terrena stava volgendo al termine, il 13 luglio ordinò che venisse messo per iscritto il proprio testamento e convocò tutti i coinvolti nel palazzo del marchese di Brienza nei pressi di S. Giovanni a Carbonara, che era diventato la sua nuova casa⁷⁵². All’«amatissimo marito» Giovanni Francesco Pinelli, nominato erede universale, andò il residuo del credito dotale e i relativi frutti, tutti i restanti crediti, l’antefato, il letto vedovile, le vesti lugubri, l’ultima annata di lacci e spille e l’anello nuziale, nonché il mobilio, l’argenteria e i preziosi in possesso della testante in quel momento e quelli che avrebbero potuto pervenirle in futuro⁷⁵³. Il beneficiario, per poter acquisire il lascito, avrebbe dovuto saldare i debiti e mandare a effetto tutte le disposizioni presenti nel documento⁷⁵⁴. A Luigi, il «benedetto, ed amato figlio» dal quale si era dolorosamente separata nella primavera del 1740, lasciò solo la legittima, a patto però che la dividesse con la sorella Serafina⁷⁵⁵. Naturalmente, in caso di rinuncia di quest’ultima, avrebbe potuto trattenere l’intero importo⁷⁵⁶. Ci si potrebbe domandare perché la testante abbia deciso di destinare al primogenito solo il minimo prescritto dalla legge e la risposta potrebbe essere rintracciata nel timore che i beni, anziché a favore di Luigi, andassero a rimpolpare il patrimonio della linea di Avellino. Tra i nomi dei legatari compare anche quello di Isabella d’Avalos⁷⁵⁷, la sola parente acquisita che la sostenne ininterrottamente sin dal principio della vicenda e che, per uno strano scherzo del destino, si sarebbe separata dal consorte tre anni più tardi⁷⁵⁸.

⁷⁵² ASN, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 3 – f. 22, c. 1R. Il titolare del marchesato di Brienza era, a quel tempo, Giuseppe Litterio Caracciolo (1725-1807).

⁷⁵³ Ivi, cc. 2R-3R.

⁷⁵⁴ Ivi, cc. 2V-3R.

⁷⁵⁵ Ivi, c. 3R.

⁷⁵⁶ *Ibidem*.

⁷⁵⁷ Ivi, c. 4R.

⁷⁵⁸ Papagna, *Sogni e bisogni* cit., p. 211.

10. Alcune considerazioni conclusive

Dopo aver ricostruito per sommi capi questo intrigo primo settecentesco, si possono provare a esporre alcune considerazioni. Le prime non possono che riguardare la veridicità delle accuse rivolte ai due principali protagonisti. È doveroso premettere, prima di addentrarsi nel discorso, che si tratta di osservazioni parziali e provvisorie, poiché nell'Archivio di Stato di Napoli sono conservati altri densi incartamenti relativi al caso, che non è stato possibile esaminare per ragioni di tempo⁷⁵⁹.

A proposito della presunta relazione adulterina tra Clemente Neri de' Lapi e Maria Francesca Afán de Ribera, le sole prove raccolte da Erasmo Ulloa Severino furono le deposizioni di alcuni domestici, ma è complicato – soprattutto in assenza di altri elementi – valutarne l'attendibilità. Allo stesso modo, risulta impossibile accertare la validità della tesi avanzata dal conte toscano, secondo il quale i servitori sarebbero stati niente di più che marionette al servizio di Antonia Spinola Colonna e del principe di Avellino, ai quali pure non mancavano i moventi per mettere i due nelle condizioni di non nuocere. Il medesimo ragionamento si applica anche alle altre presunte tresche della principessa di Torchiariolo, come quella con il duca di Parete e con Angelo Amorevoli. Si potrebbe ipotizzare – come già detto nel quarto paragrafo del secondo capitolo – che la spagnola abbia davvero avuto rapporti sconvenienti con i due individui or ora nominati o stesse per averli e che l'ex castellano del Carmine, per allontanare il pericolo e per impedire che il contrasto già in essere tra suocera e nuora si inasprisse, abbia attuato quella maldestra azione contro il tenore della quale si è parlato, ritrovandosi poi, nell'estate del 1736, nel carcere di Castel S. Elmo. Questo svolgimento dei fatti resta però nel campo delle ipotesi⁷⁶⁰.

Se rispetto al primo punto il giudizio rimane sospeso, sul secondo le cose paiono più chiare. L'incriminazione di tentato omicidio, cioè, sembra poggiare su basi piuttosto traballanti. Anzitutto, il mezzo con il quale avrebbe dovuto essere commesso il delitto – cioè il veleno – non fu trovato in possesso del conte al momento dell'arresto. In secondo

⁷⁵⁹ Il riferimento è ad ASN, *Processi Antichi – Processi Criminali*, b. 6 e b. 11. Desidero ringraziare, per questa segnalazione, il professor Domenico Cecere.

⁷⁶⁰ Su separazione e adulterio non possono non essere menzionati, rispettivamente, S. Seidel Menchi, D. Quaglioni (a cura di), *Coniugi nemici. La separazione in Italia dal XII al XVIII secolo*, Bologna, il Mulino, 2000 e S. Seidel Menchi, D. Quaglioni (a cura di), *Trasgressioni. Seduzione, concubinato, adulterio, bigamia (XIV-XVIII secolo)*, Bologna, il Mulino, 2004.

luogo, nel carteggio tra i supposti mandanti non si rintracciano riferimenti né velati né inequivocabili a questo piano criminoso e l'espressione «accelerarsi sempre il disbrigo del Sindaco» non è per niente rivelatrice, contrariamente a quanto ritenuto da Erasmo Ulloa Severino. Appare, inoltre, altamente improbabile che Neri de' Lapi, che era già stato in prigione e che il 25 settembre – appena cinque giorni prima del presunto tentativo di assassinio – era stato convocato dal conte di Charny e rimproverato per la trasferta sorrentina, avesse deciso di esporsi a un rischio tale quando era già sotto l'occhio del ciclone. Il suo memoriale e le annesse considerazioni, poi, sono così ricchi di particolari, di riferimenti a persone e di appigli per la difesa da non sembrare affatto frutto di invenzione, almeno in gran parte.

I casati aristocratici, in età preindustriale, non erano estranei ai contrasti interni⁷⁶¹, ma tendevano a non portarli troppo per le lunghe, così da non compromettere la loro prosperità; in questo caso, invece, né esponenti dei Caracciolo di Avellino né nobili imparentati con questa schiatta si adoperarono attivamente e con costanza per ricomporre il dissidio. Marino Francesco Caracciolo, il settimo principe di Avellino, anzi, desiderava per ragioni economiche l'indebolimento e l'estinzione del ramo cadetto e agì concretamente, a più riprese e in diversi modi per centrare l'obiettivo. È vero che Anna Maria Caracciolo, principessa di Strongoli e nipote di Antonia Spinola Colonna, si sarebbe mostrata disposta – secondo la testimonianza di Neri de' Lapi – a fungere da mediatrice, ma non si sa né se alle parole siano seguiti i fatti, né quanto si sia realmente spesa.

Gli attriti tra suocera e nuora, oltre che dall'evidente incompatibilità caratteriale, scaturirono, come si è visto, anche da altri motivi. Dalle fonti emerge che la principessa di Avellino disapprovava alcune abitudini della giovane, come quella di dare feste e di trattenersi in camera, da sola, con individui di sesso opposto. La miccia che innescò la lite sembra allora poter essere rintracciata anche nella distanza di *ethos* delle contendenti, che, pur facendo parte dello stesso ceto, provenivano da contesti diversi e, soprattutto,

⁷⁶¹ Doveroso, a questo proposito, il richiamo a D. Balestra, E. Novi Chavarria (a cura di), *Famiglie divise. Storie di conflitti e trasgressioni (Italia e Spagna, secoli XVI-XVIII)*, Napoli, FedOA Press – Federico II University Press, 2024, che offre un'ampia casistica di spaccature che turbarono, per periodi più o meno lunghi, l'armonia di alcuni casati. I dodici saggi dei quali consta il volume sono opportunamente suddivisi in tre gruppi, in base alla natura dei motivi che diedero origine alle ostilità: si parte dalle divisioni in ambito politico o per il controllo del potere sino ad arrivare a quelle – più classiche – per il possesso dei beni, passando per le controversie sorte a seguito di condotte fuori dagli schemi e quindi del mancato rispetto dei ruoli. Il contributo di Elena Papagna, dal titolo «*[Il est un] bon homme, n'ayant pas le sens commun [...]* Elle a un esprit supérieur». *Conflitti coniugali nella Napoli del primo Settecento* e avente ad oggetto la rottura avvenuta tra Francesco Carafa (1695-1746), principe di Colubrano, e Faustina Pignatelli (1705-1769), duchessa di Tolve, presenta più di qualche analogia con il caso qui esposto.

erano separate da cinquantadue anni di età⁷⁶². E, entrando nel merito della questione, l'anziana dama non aveva tutti i torti a lamentarsi: alle donne – e a quelle dei ceti dirigenti in particolar modo – si insegnava sin dalla più tenera età che la loro principale missione era quella di tutelare il loro onore. Il sistema educativo impostosi tra la fine del Medioevo e il principio dell'età moderna e protrattosi – anche grazie a numerosi trattati – sino al XVIII secolo, prevedeva che le donne dovessero apprendere determinate virtù, quali la modestia, l'obbedienza e il pudore, tutte necessarie, per l'appunto, a conservare l'onore⁷⁶³. L'insieme dei comportamenti connessi alla sfera sessuale erano quelli ai quali occorreva prestare maggiore attenzione, tanto che il cardinale Giovanni Battista De Luca (1614-1683), nell'opera *Il cavaliere e la dama* del 1675, dichiarò che anche le donne erano chiamate a combattere, ma in un senso diverso rispetto a quello degli uomini⁷⁶⁴. Se questi, cioè, si scontravano con le armi, per le prime fare la guerra voleva dire opporsi alle tentazioni della carne e non permettere nemmeno che su di sé cadesse l'ombra di qualche sospetto⁷⁶⁵. La salvaguardia femminile dell'onore era tanto più importante perché si ripercuoteva sulla reputazione dei parenti più prossimi. Le donne, in altre parole, erano depositarie non solo del loro onore individuale, ma anche di quello dei mariti e dell'intera famiglia e, attraverso la loro condotta, potevano elevarlo o degradarlo; l'onore muliebre, dunque, plasmava l'onore maritale e familiare. Questa concezione trova conferma nelle opere di molti intellettuali italiani. Scipione Ammirato (1531-1600), per esempio, parlò di onore maschile attivo e di onore maschile passivo e, benché l'aggettivo maschile sia presente in entrambi i casi, il secondo tipo di onore era strettamente connesso ai comportamenti delle donne e poteva essere preservato tramite la non contaminazione sessuale⁷⁶⁶. Domenico Confuorto, vissuto nel periodo compreso tra la seconda metà del XVII e la prima metà del XVIII secolo, arrivò a dire, ne *Il torto, ovvero il dritto della*

⁷⁶² Gli storici, contrariamente a quel che si possa pensare, si sono accostati allo studio dei contrasti generazionali solo in tempi recenti; particolarmente interessante, tra i lavori che si collocano in questo campo di ricerca, è M. García Fernández, J.M. Bartolomé Bartolomé, J.P. Blanco Carrasco (a cura di), *Una civilización juvenil en la Edad Moderna. Desigualdades de edad y contrastes generacionales*, Berlin, Peter Lang, 2022, che delinea il progresso della società spagnola, in età moderna, proprio attraverso l'analisi dei dissidi domestici che coinvolsero la gioventù castigliana e aragonese.

⁷⁶³ M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli, Guida, 1988, p. 157, G. Zarri, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2000, pp. 146-147 e I. Botteri, "Noblesse oblige". *Educazione di ceto e stile di vita tra Sette e Ottocento nella trattatistica europea*, in *Educare la nobiltà. Atti del Convegno nazionale di studi*, Perugia, Palazzo Sorbello, 18-19 giugno 2004, a cura di G. Tortorelli, Bologna, Edizioni Pendragon, 2005, pp. 115-116.

⁷⁶⁴ Visceglia, *Il bisogno* cit., p. 171.

⁷⁶⁵ *Ibidem*.

⁷⁶⁶ Ivi, p. 157.

nobiltà napoletana (1695), che il venir meno dell'onore delle donne provocava la scomparsa della nobiltà della schiatta alla quale appartenevano e aggiunse altresì che erano i peccati commessi dalle stesse e determinare il decadimento dei valori aristocratici, e non l'impoverimento⁷⁶⁷. Se quindi alle donne spettava questo delicatissimo compito, ne derivava che qualcuno dovesse adempiere al ruolo di controllore delle loro azioni e tale responsabilità fu attribuita proprio ai mariti⁷⁶⁸. Non deve sorprendere, alla luce di quanto detto, che Ambrogio Caracciolo, convinto che la consorte avesse perpetrato azioni riprovevoli e solerte nel voler limitare i danni che la propria reputazione aveva subito, abbia prima avanzato la proposta della segregazione nel luogo sacro e poi abbia implorato i ministri borbonici di non dare ascolto alle istanze di Maria Francesca. La soluzione caldeggiata dal principe, e cioè la detenzione coatta della moglie, non era peraltro una novità, ma aveva alle spalle una lunga e consolidata tradizione, e non solo in area italiana; essa – quale che fosse la sede scelta per l'internamento, la casa o il monastero – si rendeva necessaria, nell'ottica dei promotori, o per costringere le vittime a compiere o a non compiere particolari azioni ovvero – come nel caso di specie – per controllarne il comportamento⁷⁶⁹. Ecco allora che la domanda che Daniela Lombardi aveva rivolto a sé stessa e a tutti i ricercatori in un saggio del 2004 sulle famiglie di antico regime, e cioè se «per il sesso maschile il tribunale rappresentasse un luogo di pericolo per la propria reputazione, dal momento che [...] veniva in ogni caso messa a nudo la loro incapacità di assolvere il ruolo specificamente maschile di controllo della partner», trova nel caso di specie risposta decisamente affermativa⁷⁷⁰.

⁷⁶⁷ Ivi, pp. 173-174.

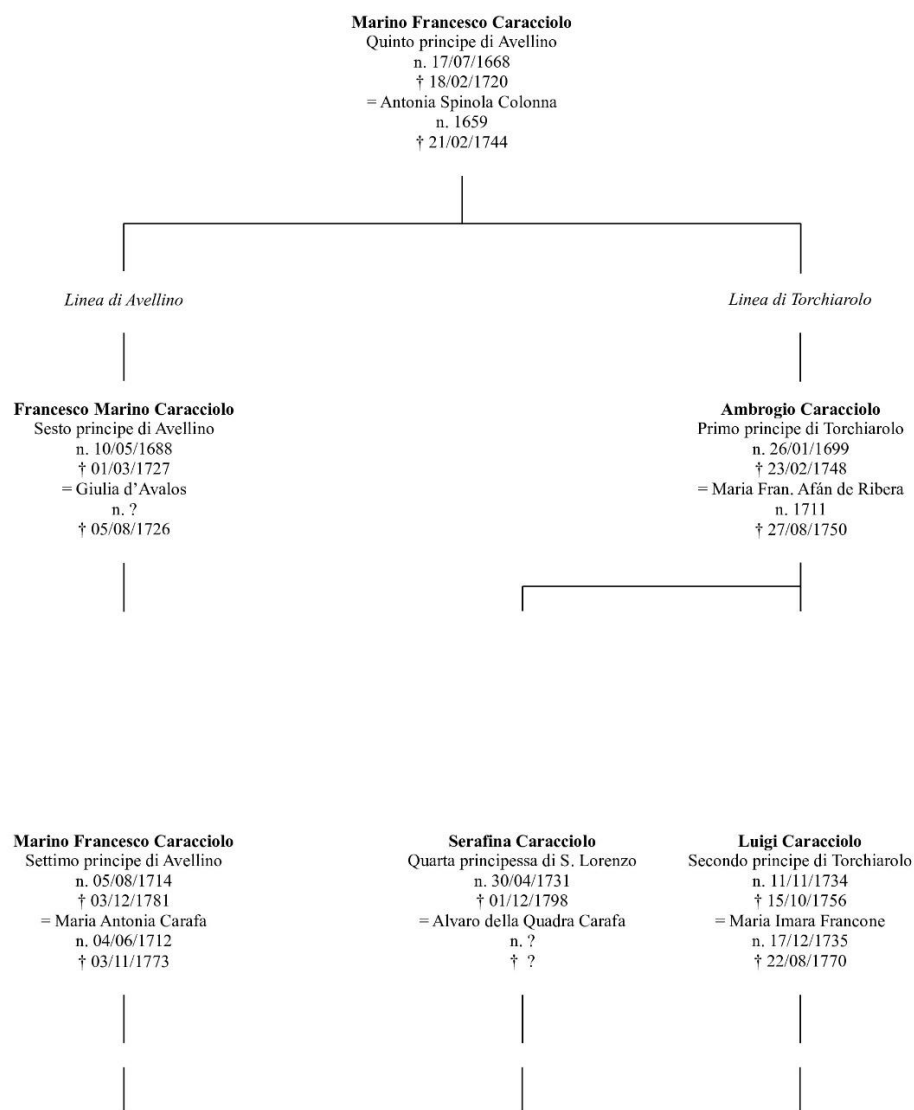
⁷⁶⁸ Ivi, p. 158 e L. Ferrante, M. Palazzi, G. Pomata, *Introduzione*, in *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, a cura di Eadem, Eadem, Eadem, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988, pp. 15-16.

⁷⁶⁹ Proprio su questo tipo di misura restrittiva si concentra E. Bastress-Dukehart, *Sibling Conflict within Early Modern German Noble Families*, in «Journal of Family History», XXXIII, 2008, 1, pp. 61-80, che però ricostruisce e commenta tre casi di donne dell'alta nobiltà tedesca private della libertà dai fratelli. A subire le decisioni dei loro stretti congiunti furono Agnese di Baden (1408-1473), che passò ben trentasette anni – dal 1436 al 1473 – in casa, Barbara di Brandeburgo (1464-1515), la quale fu relegata nel castello di Plassenburg dal 1493 al 1499 e Sabina di Baviera (1492-1564), che nel 1545 dimorò per sedici settimane in un'umida cella.

⁷⁷⁰ D. Lombardi, *Famiglie di antico regime*, in *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, a cura di G. Calvi, Roma, Viella, 2004, p. 210.

Appendici

Appendice n. 1. Genealogia semplificata della famiglia Caracciolo di Torchiarolo (secolo XVIII)⁷⁷¹



⁷⁷¹ Nella genealogia non sono stati indicati né le altre figlie di Marino Francesco Caracciolo e di Antonia Spinola Colonna, né l'altro figlio di Francesco Marino Caracciolo e Giulia d'Avalos, e cioè Nicola (n. 10/09/1724 † 14/03/1751), duca di Parete *maritali nomine*. Non ha trovato spazio in nessun caso, inoltre, la prole morta in tenera età. L'albero genealogico è stato ricavato dalle carte dell'archivio domestico.

Appendice n. 2. «A' Sfacendati Nobili» (manifesto del 1737 attribuito a Maria Francesca Afán de Ribera)⁷⁷²

La forza, che m'indusse restata quasi che vedova in Napoli, abbandonata da tutti, spogliata del proprio sostentamento per vivere odiosa alla mia casa, e suo gran Parentato perché avevo aperto la strada, distogliendo dalla prima l'affetto, e gl'effetti di persona che di molto disporre potea, e perché con le mie debolezze di mente, e di corpo oscuravo l'alterigia di chi in Città, e forse in Europa contendea, e contende uguaglianza (questa è la Principessa d'Avellino Madre). Mal volentieri soffrendo, che m'avesse attirato la benevolenza de' proprj congiunti, ed avessi dato spirito anche all'insensati in cercando ajuti, e protezioni dall'angustie, e da agitazioni nelle quali ero; la stessa, anzi che maggior forza m'obbliga di presente a giustificarmi sull'imposture che m'ha accagionato la malvagità di quei, che sempre han' desiderato il mio precipizio, e credo meritar da voi compatimento, se nella propria difesa dell'onor mio iscoprirassi l'iniquità, e difetti altrui, per esser la difesa fornita di quel privilegio, ch'ogni Teologo, e Moralista ben sa.

È noto a tutti voi, che felicitato questo Regno dall'Armi Spagnole, e contro mia voglia, non fattimi con cento promesse seguire mio Marito, fui nella disgrazia d'esser considerata fra quei del partito contrario, e perciò soggetta all'esilio della Città, e sequestro d'Effetti, suspension di Mercede, e quel, che era peggio segregata dal commercio umano, implorai l'ajuto de' parenti più sennati, anche perché mi facilitassero l'entrata in un qualche monistero con quelle circostanze ch'erano proprie per me, e mia famiglia, ma niun mi diede orecchio, e qualcheduno, che fra questi conservava, e nutriva idea del Secolo passato (questo è il Commendator Caracciolo) m'assisteva, ma con tanti funesti dubj, e timori panici, che mi dava più tosto pene, che sollievo.

Mi sottoposi con mia consolazione all'antichità di Pozzuoli (questa è la Principessa d'Avellino Spinola) e consegnai mia libertà a' suoi voleri, ma non accertai altro, che una limitata elemosina, in maniera che del solo pane in poi fu mio il peso a pensarci; onde fui nella precisa necessità di ricercar mezzi per facilitarmi a questa corte la Clemenza di S.M., perché si degnasse o togliermi il sequestro, o reintegrarmi nella Mercede che mi fu resa

⁷⁷² Di questo manifesto sono state reperite tre versioni: una inclusa nell'incartamento relativo al caso (ASN, *Caracciolo di Torchiarolo*, b. 45 – f. 1, vol. 11, cc. 111-131), l'altra conservata nella Biblioteca Nazionale di Napoli "Vittorio Emanuele III" (BNN, Ms. I-D. 50) e l'ultima depositata presso la Società Napoletana di Storia Patria (SNSP, ms *Cuomo*, 01.5.35.03). Il testo è stato riprodotto basandosi sulla seconda variante, perché generalmente più corretta rispetto alla terza; del primo documento, invece, non si è tenuto conto, in quanto incompleto e contenente alcuni chiari errori, o già presenti nelle scritture originali settecentesche o commessi dal copista – Ambrogino Caracciolo di Torchiarolo – in fase di trascrizione.

per Giustizia, e non per Grazia, e non trascurai ricorrere a' Parenti, e tra questi di chi era ne' primi Gradi della Corte (questo è il Principe della Torella). Ma ora perché la citazione di lontano impiego, e di vaste idee lo tenesse alieno dalla propria obbligazione, o sia per l'esser stufo, come suo costume di mia affettuosa assistenza, mi lasciò in abbandono alla disperazione.

Mi voltai a Paesani, fra quali ad onorato, e riguardevole Personaggio (questo è il Duca di Castropignano), e non curai di qualche bassezza in sua Casa per obbligarlo, ma lo sperimentai quanto pieno di buona volontà, altrettanto impulso, e debole che fui nell'ugual pentimento la moglie d'aver per marito, ed io per protettore.

E quantunque maggior benignità, e gentilissimo compatimento avessi trovato presso li supremi ministri, a più Suppliche da me porgiutali, pure non potevo sperare così presto l'effetti, qualora non avessi avuto personaggio che volentieri fosse stato inteso parlando, e sollecitando la mia bisogna.

Perciò pensai trascegliere Soggetto che men gravoso di fasto, ma di sperimentato talento, e ben veduto dalla Corte, ed uomo di fortuna (quest'è il Conte Nero Lapis) m'avesse spalleggiata, e non riuscì vano il mio disegno, poiché della di lui efficacia mi resi capace a ripatriare in Città, e fui la prima ad ottenere reintegrazion di Morale della Sovrana Generosità, e Pietà del Re fuor della spettativa di voi stessi, che per questa pendenza filosofato avessivo, nel concavo della Luna, e de' miei Parenti di Scrittura.

Quelli credutami sotterrata nelle miserie, quasi che impossibilitata a risorgere, che non fecero! che non dissero! allorché intesero questo colpo, e dubitando che più oltre potesse stendersi l'intercessione, premeditorono d'allontanarmela con malignarmi nell'esercizio di quella civile società, che fin'oggi corre, ed a quale io era tenuta per non acquistar taccia d'ingrata.

Verità, che conosciuta per qualche tempo da chi aveva meco superiorità (questa è la Principessa d'Avellino Spinola) non solo lo garantì, ma fu amante del soggetto, e sua qualità: Ciò che maggiormente dato all'occhio de' miei invidiosi tentorono di vincere con onesti, ma velenosi pretesti l'età cadente, e li riuscì così felicemente, che scordata di quella prudenza, che fin ora avea nelle occasioni pregiato, non solo fece giungere le sue ingiuste, e suggerite esclamazioni extra montes, come io ne conservo li riscontri (qui si parla delli mali officj fatti dalla Principessa d'Avellino Spinola alla Trocchiarola col figlio D: Ambrogio) ma di più girava, ed esclamava per la Città, invocando l'ajuto di questo, e quell'altro creduti Palatini in Corte, perché avessero involuppata l'illuminata mente de'

Supremi Ministri, ed ottenessero l'intento di nuovo farmi esiliare per ordine di S.M. della Città.

Tra questi fu chiamato il cannocchiale di lunga vista (questo è il Principe di Stigliano), che spacciatosi presso il volgo ignorante, e di gente che non è pratica in Corte di sua prepotenza nella medesima ove ha tentato acquistarsi merito, e riputazione col discredito de' compagni, anziché de' suoi congiunti stretti per non cimentare suo decantato valore, che né pur poteva cavar le mani per esser li menzionati Ministri illuminati della verità, se dissimpegnò con caricare me affezionata nella corte, e tacciare quei Signori per molto parziali a proteggermi (protezione di Mont'allegro per Trocchiarola) né li bastò questo suo iniquo pensiero comunicarlo soltanto a chi avealo richiesto di sua interposizione, ma lo pubblicò in Cubicularia conversazione, che in sua Casa era per disingannare l'aspettativa di sua autorità alla Corte.

E questo fu il motivo, che ragionevolmente spinsemi a scriverli il noto biglietto, e farlo avveduto di sua iniqua procedura, colla quale continuando suo mal costume, urtò in quella così di passare in mano della Corte il Sudetto biglietto formalmente querelandomi, come se rammentato, seu imposturato l'avessi in quello un qualche fatto figurato, o da' tempi trasannati (quì s'intende di ciò che accadde nella briga del Conte Lucchesi, e Conte della Rocca, questi erano amanti della Stigliani, e per questa ragione si disfidarono, cioè Lucchesi chiamò in duello il Conte della Rocca Mastrillo di Marigliano, il quale datone avviso alla Corte non seguì il duello) e non fosse alla memoria di voi, e registrato nell'archivio di mortal memoria a Bergameno imposimato, per non scancellarsi (quì s'intende d'esser descendentì d'Imposimatrice).

E quantunque fosse noto al Governo presente, usando nondimeno loro innata prudenza, sodisfecero il querelante alla carcerazione d'un mio familiare, come se capace egli solo fosse di tal delitto da mentire, come altresì di scommuovere tutti voi altri, e fomentare lo concepito sdegno di Susanna (questa è la Principessa d'Avellino Spinola) non solo ad esporre contro di me sceleraggini anche di poco suo decoro, ma di continuare lo barbaro carteggiamento ultra montes per via di Roma (quì si dice, che la Socera continuava a farli de' mali uffizj col marito a Vienna) e non sazj di mia lontananza dalla Città, che mi fu precettata per sodisfare l'impegno di Seneca Svenato (questo è il Duca di Liria) di modo che la consideravano di poca durata, non lasciarono di chiamare nuove imposture, ed eccone una la più infausta, che mai fecero, sino che l'innocenza Sarà nelle tenebre della maldicenza, ed iniquità.

Avevo io lasciato in casa mia una donnicciuola, che da' lontani paesi, m'avevo portato, la quale stando intesa di tutto ciò era passato, e del mio deplorabile Stato, fece ella sentire per mezzo d'un pagio, che un tempo fu al mio servizio, al mio intercessore (questo è il Conte Lapis) nuove machinazioni che contro di me si facevano, e perché alla confusa spinsero l'accortezza del medesimo a volerlo egli sentire per capirne il vero, e potermi dare ajuto; onde cercò con l'istesso pagio facilitarlo fuori di Casa, e perché intanto furon osservate simili confabulazioni fra il pagio, e la cameriera, che vegliava al mio precipizio, fu sollecito ad intagarne la cagione, e sottoposta l'esperta donzella a rigoroso suggestivo, e suggerito esame (questa è la Cameriera Tedesca) anco per non iscuoprire suo animo confessò a piacere dell'interrogante, che era dal pagio insultata perché avvelenasse la Susanna (la Principessa d'Avellino Spinola), e non cercandosi in un affare così grave appurare la verità che veniva da se a chiarificarsi, riflettendosi all'insussistenza del fatto. Subito fabricarono vaste idee per accortare il mio precipizio, e dal Seneca (che è il Duca di Liria) fecero alla Corte penetrare dolenti querele per un sì infame tentativo. Ma perché per gloria di S.M. che tiene le redini del Dominio in mano, ha più d'ogni altro ministro d'Europa per la sua tenera coscienza lo spirito di Dio che l'assiste (il Conte di S. Stefano) intese il Seneca (è il Duca di Liria) non qual'era la sua qualità, e gran carattere, ma qual svenato, ed omicida di se stesso per dura legge di natura, che lo portava d'essersi scordato del suo essere, e badare soltanto a coltivare quel partito, che potea coonestare i suoi ardenti, e ben accolti amori (Duchessa di Madaloni), e mostrò il sudetto ministro su la prima di non credere sì bella favoletta, ma con sorriso respinse il soggetto, quasi che facendosi accorto di sua facile credenza, e molto più cieca passione si dissimpegnasse, e risorgesse da simili bassezze.

Ma poichè la forza d'amore indebolisce quel del Sangue nobile, che fusse dell'animo più forte, e del proprio conoscimento, fu egli per la seconda, e terza volta a stimulare su l'istesso inventato tenore lo vigilantissimo ministro (S. Stefano), che pure lo ributtò nell'ostinata risoluzione di voler far credere il fatto, e per non mandarlo vuoto, li disse svogliatamente, che se accaduto fosse si potea la Susanna (Principessa d'Avellino Spinola) servire d'autorità propria.

Poichè delusi delle speranze concepite d'ottenere non per la verisimilitudine del figurato caso, che niuno fondamento avea, ma per l'autorità dell'espositore il mio estermínio, pensarono di darli forza, tirarono a fare appositamente dalla donna compiacere l'innocente difensore (Conte Lapis) di mie oppressioni a confabulare di notte il quale credendo che cosa di rimarco li potesse ed avesse a conferire per la mia salvezza,

e quiete, accettò volentieri il partito, e determinata la notte del Sabato col concerto, che dovesse andare per quella parte, che lei avrebbe dato l'adito, accadde quel scandaloso, ed affettato rumore c'ogn'un sa.

Ma non con quelle circostanze, e figurazioni, che da Partigiano Scrutinatore (D: Bartolomeo da Santis) che fusse così fedel, come egli è forte, si pubblicarono⁷⁷³, perché l'arresto fu fuori la porta del Giardino dell'innocente tradito non travestito, ma con suoi abiti non armato, ma da semplice cavaliere, non accompagnato da gente armata, ma soltanto da due suoi lacchè col sapone in sacca non per uso di mal fare, ma per refrigerio di quel male, che fa star salto al freddo ed al caldo, e si trovarono in sua stanza le pillole d'Oppio che in maggior quantità giorni prima avessi fatto fare, erano per precetto del fisico acciò si conciliasse il sonno.

Da questa quanto vera, ma dolorosa storica fate voi il Giudizio quali fossero li miei, e del mio difensore i reati, e se ha imagine di verisimilitudine un delitto non mai sognato, né necessario a qualsisia idea empia o giusta ch'avessimo avuto, e se vogliasi riuscito a seconda del desiderio è lontano da quelle funeste conseguenze che porta seco un reato simile, che mai di profitto, e vantaggio avesse portato a lui, ed a me?

A lui che maggiore obbligata di quello m'avea per la parte con la quale erasi interessato ne' miei affari, non potea desiderarmi.

A me che appoggiata ad un uomo di fortuna, e di senno solito a trionfare nel sommo delle sciagure, non potea dubitar di non esser di breve in calma.

E se voi a parer del odierno Scoto (Principe della Scalea) alla di cui sala ancorché allettata con generosi doni, e con attenzione, ed imprecazione estermine, unquam volli aprir l'urecchio, mi condannasse rea, come egli mi condanna, spinto non da ragione, ma dallo spirito della disperazione, sul motivo, che essendo io stata facile a gradir la servitù d'ignoto passeggero, fossi stata la causa di questi sinistri avvenimenti.

Vi addossate certamente la taccia, o periti giudici, a pari di quelli del Secol d'oro, o troppo Melensi precisa la divisata necessità, che non obbliga a legge, chi non sa, che dalla creazione del Mondo in qua non vi è stato né vi è, né vi sarà legge più giusta, più efficace, più rigorosa fuor d'ogni dubiezza ed interpretazione, che quella di consuetudine, alla quale anche il Principe più giusto sta subordinato.

E se non il sapete, domandatelo non dico al vostro Pitagora (questo è D. Paolo D'Oria) dalla di cui disciplina ne è sortito le tante vostre facce sibille ch'adornano la città, perché

⁷⁷³ Il manifesto presenta una nota a piè di pagina che recita così: «Questo fatto non è vero perché fu il Conte Lapis con gente armata, e si ritrovò una cordella ad uso di chiappo insaponata».

questo già cadente non ha spirito, né moto, ma al vostro Orbo Tiraquello (questo è l'Avvocato D. Carlo Franco) quello che coll'omicroscopio al bujo della notte invigorisce la fenice (questa è la Principessa della Ruccella) de' nostri tempi perché egli francamente ve lo dirà e vi farà conoscere, che se rea ci fossi, che ne sarebbe de' vostri congiunti in ogni stato, che l'avete innocente.

Forse Cleopatra (La Principessa di Stigliano) ch'avendo fatto a S. Vingenzo voto di moderar suo costume, perché il Marito ritornasse i senzi (quì parla degli amori del Marito colla Principessa di Montemiletto) tentò pria coll'andare spicchiando tempj, e poi sotto mentite spoglie tirar nelle reti l'innocente Bambino (questo è il Re) che dall'accorto, e cauto custode (S. Stefano) fu distolto e salvato.

Forse Diana (la Principessa d'Avellino Carrafa) che disciolta da' lacci di chiostro coltivò gli esercizj spirituali del buon fraticello (questo è il P. Capece Teatino per gli amori, che passava con la stessa) fino, che ne fu trabalzato al Giappone per farsi martirizzare, e non sazia del congiunto guerriero (questo è D: Ferdinando Caracciolo) accolse il cavaliere di Guadagno (questo è D: Pompeo Piccolomini) con tanta parzialità ch'obbligò Marte a muovere lo Spirito agghiacciato del Lindo Germano a ridicola, ed insulsa tenzone (disfida di D: Marino Garrafa, e D: Pompeo Piccolomini).

Forse Lucrezia (questa è la Duchessa di Madaloni), che tinta di gravità, e modestia il volto, ha saputo fermarli lo spirito bellicoso, con fermarli la ruota di sua fortuna, e farli qual Seneca svenato (questo è il Duca di Liria) finir li giorni suoi con dolcezza.

Forse Cinzia (questa è la Duchessa di Termoli) che con la faccia scolorita e bella medesima col suo Altiero, ed orgoglioso Pianeta (D: Filippo Carrafa) non sa far moto senza calore di questo ad onta de' Congiunti che alla fine l'han lasciata come incorrigibile.

Forse Livia (La Marchesa Serra oggi Cariati) ch'avvalendosi pur troppo ampiamente di suo privilegio (intende della Vidua) con tanti e quanti ne sapete succhiò il latte di lontani paesi (per l'amicizia ch'ebbe col Duca di Sassonia che sposarla, e degli altri amori in Vienna) da dove in fine ritrovò Vittima di se stessa piangendo sua perduta libertà.

Forse Marzia (Marchese di Fuscaldo) che vedova del suo buon genio (Morte della Marchesa Serra) ripatriò in città in stato di Somma prudenza, ed usò quella di divenir Madrigna di sue viscere (Nemica del Figlio Principe di S. Arcanciolo) per esser creduta ancora capace d'allettare, come riuscilli con forzato guerriero (Duca di Mirandola).

Forse Apelle (contessa di Conversano) che non fu mai stufa del discepolo (D: Diego D'Avalos) né volle crederlo, se non quando considerò, che il Sole stava per tramontare (per essersi casato per la sterilità del primo genito).

Forse Amelia (Marchese della Valle Mendoza Caracciolo) che stimolata, e non contenta dell'indebolito Imeneo (Impotenza del Marito) più volte fu a parte dell'autorità aggiunta di Nerone (amori del Principe di Bisignano) e sciolta da lacci non mena oziosa sua libertà.

Forse Venere (Principessa di Montemiletto continua gli amori nel Monistero) che fra catene pur anco ha trovato il modo d'esercitar sua virtù con licenza de' Superiori.

Forse Tullia (Principessa di Colombrano Pignatelli) per rivedere un dì il Conte Gibbo (conte di Zizendorf) che coltiva suo ardente amore per la speranza di farsi giorno quella sera, che soffre in compagnia del suo sesso imbelli scherzando con le Muse.

Forse Cornelia (Principessa di Strongoli) che non gradita sua costanza dal Tiranno di Siracusa (dal Principe della Torella) lasciandola in abbandono alla disgrazia ha saputo domar primo pelo (Duca di Aquara).

Forse Oronzia (Principessa della Riccia) che senza sale avea dato sapere all'Insensato Ragazzo (Principe di Avellino).

Forse Filumena (Marchese Arena) che appena licenziato Lucindo (D: Giovanni Minutolo) dalla pentita (Marchese della Giojosa) l'accolse per non far uscire il Ben dalla Casa.

Forse Petronilla (Marchese di Grumo), che con nastro di Canape tiene così stretto Paride (Duca di Palma), perché scordatasi di sua prerogativa fa conto di essere Eunuco!

Forse Geltruda (Principessa della Rocca) che costante nel suo impegno non ha fatto partirsi da vicino il Pavone (Duca di Laurino) già reso familiare in Casa.

Forse Claudia (Duchessa di Monte Calmo), che pentita d'aver fatto poco al mondo, gli spiaceva soltanto lasciarlo, e ristabilita cerca rifarsi del Pentimento, se puole.

Forse Tribisonda (Principessa di Acquaviva) che stufa dell'indebolito Lattanzio (Conte della Rocca) nella campagna felice ha mutato Cielo per farlo respirare, ma invano, perché restato esangue mezzo Ettico (conta li giorni di suo vivere).

Forse Nunzia (Principessa di Marsico Nuovo) che bassandosi al terreo Verusio (D: Domenico Cestari) fu capace di farlo travolgere di cervello, e darli un calcio al tergo.

Forse Tortorella (Duchessa del Gesso) che scompagnata dal suo Campione (Principe di Trigiano), invecchia coll'età il pensiero di presto rivederlo.

Forse Circe (Duchessa di Riaria) che fatta a forza divota pur mantiene sollevato lo bersagliato Lucifero (Marchese di Arena).

Forse Bersabea (Principessa di Striano) che sorpresa da molle piacevolezza (Cafarelli) non ha potuto moderar sue passioni ancorché ne conoscesse la necessità.

Forse Gierusalemme (Duchessa di Fragneto) che non li spiace aver accanto Polidoro (D: Cristofaro Franchi) per coonestare l'amori ardenti, e ben corrispotti dell'astuta, e virtuosa Dorimenza (Marchesa di Mont'allegro).

Forse Ros'Alba (Principessa di Gesualdo) che non potendosi scordare del fugitivo Giannesio (Conte Stella) lo spera di ritorno almen, per darli consiglio a non esser così facile ad urtar nelle reti di Cupido.

Forse Nabucdonosor (Principessa di Pietralcina) che mezzana coll'amori con D: Virgilia Pignatelli, che da accessoria diventò principale, e fissò l'argento vivo nel Fanatico Gisoldo (Principe di Belvedere).

Forse Amorosina (Principessa di Sepino) dico Sepino) che conservando fedeltà al finto Germano (Gennaro Colonna) lo piange vivo prima che fosse nel cimento di morire.

Forse Martuccia (Principessa di Cursi) che per compiacere Geltruda (Principessa della Rocca) accarezza l'ucel Grifone (Principe della Rocca) anche quello sta nell'oratorio a recitar sue divozioni col grande Ufficio in mano, e crede esserli permesso a meritar del molto fare per lasciar fare.

Forse Claudia (Duchessa di Castropignano) che ha posto la quiete in casa col cognato (D: Nicola Eboli) e sa contentar, e goder tutti.

Forse Pascasia (Principessa di S. Antimo) che si va prendendo la giornata come li viene, giacché si fissi, li fa far la pellegrina.

Forse Prudenzia (Principessa dello Spinoso) che raccordevole della Scola del Secolo passato non lascia certo, per compiacer al scoglio Maritimo (Principe D'Ischitella).

Forse Eufemia (Duchessa della Salantra) che scotta di giaccio di sua casa (del marito Vecchio) s'accalora coll'Equense Carboniero (D: Ciro Ravaschiero).

Forse Pimpinella (Marchese della Valle Mendozza) che non tantosto uscita alla luce del Mondo gradé il partizzan del incostante Melibeo (D: Ferdinando Carrafa).

Forse Veronica (Duchessa di Carvizzano) coadiuvando ad altri amori, che non potendo sodisfare a quella poca sete che l'è restata dal mal commune, gode con far bere ad altri.

Forse in fine L'altretante Gesulmina (Principessa di Feroletto) Tramontana (Duchessa della Torre di Costanzo) Dionisia (Duchessa di Telese) Medusa (Duchessa di Minervino) Cherubbina (Donna Teodora Serra) Anastasia (Principessa Zuroli di Capua) Venanzia (Principessa di Caramanico) Benedetta (Duchessa di Laviano) Ortenzia (Marchese di ferrante Capobianco) et reliqua poco men, che all'infinito le quali non avendo alle vene spirito nobile non sanno esercitare loro mestiere, che con bassezza uguale al loro essere, e m'arrossirei con numerarle tra ceto così distinto.

Ma se a patto di quella buona morale, che li rigoristi anco v'accordano, ed io non lo niego, direte, che queste ree non sono, perché il mal non deve presumersi senza la taccia di critico, Mordace, e da mal Cristiano, come lo sarebbe chi temerariamente giudicar volesse quell'innocente, pubblico, e fastoso trattare che si è introdotto a solo fine di rendere più coltivati, e Spiritosi l'ingegni degli uomini, e delle Donne, ed alieni dall'oziosità che per lo più cagiona vizio nella mente, e partorisce effetti di Mormorazioni, Odiosità, e di fazioni, che per l'affabilità ch'oggi corre non più si sperimentano, godendosi la pace, e tranquillità D'Ottaviano, certamente che non potete fare a meno di non assolvermi, e dichiarare il vostro scoto (Principe della Scalea) per giudice più troppo ingiusto; ne dovrà farmi senso, se egli vi soggiungesse, che io rea la fussi, perché avendo avuto parzialità per quanti mai mi fussero capitati per le mani, ero uscita dall'uso commune, che ancorché erronea, non accagiona delitto, poicché ben sapete, che il farsi far corte da ogni ceto di persone, e principalmente di lanze spezzate (Conte Lapis) che bussano alla gran porta della nobiltà, come io contesso averne avuti di molti appresso menandoli a battello, ho anu cercato continuare quell'alto stile che ho trovato trascritto in casa per sostegno di sua Maggior Signoria.

Cammaratissimi della Casa D'Avellino di Cavalieri per rendersi quasi Servi, come fu col Padre del Odierno Duca dell'Isola.

Sicché or, che persuasi siete di mia ragione, ed innocenza, rendetemi giustizia, poiché vi Sarà resa nelle occasioni, che forse vi si potranno presentare dall'iniquità altrui a maggior grado del mio, e restate felici.

Bibliografia

- Acton H., *I Borboni di Napoli (1734-1825)*, Milano, Aldo Martello Editore, 1960.
- Ago R., *Giochi di squadra: uomini e donne nelle famiglie nobili del XVII secolo*, in *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, a cura di M.A. Visceglia, Roma-Bari, Editori Laterza, 1992, pp. 256-264.
- Alabrús Iglesias R.M., *Fernando de Silva y Meneses Zapata*, in DBE.
- Al Kalak M., *Giuliano Sabbatini*, in DBI, vol. 89 (2017).
- Alfani G., *Introduzione. Economia e famiglia: vecchi temi, nuovi problemi*, in «Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico», XXIII, 2006, 45-46, pp. 7-30.
- Alfani G., *Padri, padrini, patroni. La parentela spirituale nella storia*, Venezia, Marsilio, 2007.
- Alonzi L., *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari. I Boncompagni (secoli XVI-XVIII)*, Manduria, Piero Lacaita Editore, 2004.
- Angiolini F., *Les noblesses italiennes à l'époque moderne. Approches et interprétations*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», XLV, 1998, 1, pp. 66-88.
- Astarita T., *The continuity of feudal power. The Caracciolo di Brienza in Spanish Naples*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.
- Aymard M., *Une famille de l'aristocratie sicilienne aux XVI^e et XVII^e siècles: les ducs de Terranova. Un bel exemple d'ascension seigneuriale*, in «Revue historique», DI, 1972, 1, pp. 29-66.
- Balestra D., *Gli Imperiali di Francavilla. Ascesa di una famiglia genovese in età moderna*, Bari, Edipuglia, 2017.

- Balestra D., Novi Chavarria E. (a cura di), *Famiglie divise. Storie di conflitti e trasgressioni (Italia e Spagna, secoli XVI-XVIII)*, Napoli, FedOA Press – Federico II University Press, 2024.

- Barbagli M., *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, il Mulino, 1984.

- Barbagli M., Kertzer D.I., *Storia della famiglia in Europa. Dal Cinquecento alla Rivoluzione francese*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2002.

- Barometro R., *Marino Francesco Maria Caracciolo*, in DBI, vol. 19 (1976).

- Barra F., *Atripalda. Profilo storico*, Atripalda, Assessorato ai Beni Culturali, 1985.

- Barra F., *La città dei Caracciolo*, in *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia. L'età moderna*, a cura di Idem, Pratola Serra, Sellino & Barra editori, 1996, pp. 1-14.

- Bastress-Dukehart E., *Sibling Conflict within Early Modern German Noble Families*, in «Journal of Family History», XXXIII, 2008, 1, pp. 61-80.

- Bella Bona S., *Raguagli della città d'Avellino*, a cura di F. Barra, Sant'Egidio del Monte Albino, Francesco D'Amato editore, 2020.

- Belli C., *Il patrimonio dei Caracciolo di Avellino*, in «Archivio Storico del Sannio», I-II, 1990, pp. 133-183.

- Benaiteau M., *Strutture produttive ed equilibri sociali I*, in *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia. L'età moderna*, a cura di F. Barra, Pratola Serra, Sellino & Barra editori, 1996, pp. 145-159.

- Benaiteau M., *Strutture produttive ed equilibri sociali II*, in *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia. L'età moderna*, a cura di F. Barra, Pratola Serra, Sellino & Barra editori, 1996, pp. 161-175.

- Benaiteau M., *Vassalli e cittadini. La signoria rurale nel Regno di Napoli attraverso lo studio dei feudi dei Tocco di Montemiletto (XI-XVIII secolo)*, Bari, Edipuglia, 2017.

- Besta E., *La famiglia nella storia del diritto italiano*, Padova, CEDAM, 1933.

- Bizzocchi R., *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 1995.

- Bizzocchi R., *In famiglia. Storie di interessi e affetti nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2001.

- Borello B., *Trame sovrapposte. La socialità aristocratica e le reti di relazioni femminili a Roma (XVII-XVIII secolo)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2003.

- Borello B., *Parlare e tacere di potere. La conversazione epistolare tra fratelli aristocratici (secoli XVII-XVIII)*, in *I linguaggi del potere nell'età barocca*, 2 voll., a cura di F. Cantù, Roma, Viella, 2009, vol. II, pp. 143-169.

- Botteri I., "Noblesse oblige". *Educazione di ceto e stile di vita tra Sette e Ottocento nella trattatistica europea*, in *Educare la nobiltà. Atti del Convegno nazionale di studi, Perugia, Palazzo Sorbello, 18-19 giugno 2004*, a cura di G. Tortorelli, Bologna, Edizioni Pendragon, 2005, pp. 93-122.

- Brambilla E., *Selezione delle élites tra vecchi e nuovi luoghi di educazione (da fine Settecento all'età napoleonica)*, in *Educare la nobiltà. Atti del Convegno nazionale di studi, Perugia, Palazzo Sorbello, 18-19 giugno 2004*, a cura di G. Tortorelli, Bologna, Edizioni Pendragon, 2005, pp. 11-41.

- Brambilla E., *Sociabilità e relazioni femminili nell'Europa moderna. Temi e saggi*, a cura di L. Arcangeli, S. Levati, Milano, FrancoAngeli, 2013.

- Brauneder W., *Impero e Stato a sud delle Alpi nel XVIII secolo*, in *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, a cura di C. Mozzarelli, G. Olmi, Bologna, il Mulino, 1985, pp. 59-84.

- Brunelli G., *Ambrogio Spinola*, in DBI, vol. 93 (2018).

- Brunelli G., *Giorgio Spinola*, in DBI, vol. 93 (2018).

- Bulifon A., *Giornale del viaggio d'Italia Dell'Invittissimo, e gloriosissimo Monarca Filippo V Re delle Spagne, e di Napoli, & c. Nel quale si dà ragguaglio delle cose dalla M.S. in Italia adoperate dal dì 16 d'Aprile, nel quale approdò in Napoli, infin' al dì 16 di Novembre 1702 in cui s'imbarcò in Genova, per far ritorno in Ispagna scritto da Antonio Bulifon*, Napoli, Appresso Niccolò Bulifoni, 1703.

- Calabrese M.C., *I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggio, matrimoni (Secc. XVI-XVIII)*, Catania, C.U.E.C.M., 1998.

- Campanelli M., *Monasteri di provincia (Capua secoli XVI-XIX)*, Milano, FrancoAngeli, 2012.

- Cancila R., *Diego Pignatelli Aragona Cortés e Mendoza*, in DBI, vol. 83 (2015).

- Candida Gonzaga B., *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia raccolte dal conte Berardo Candida Gonzaga*, 6 voll., Napoli, Stabilimento tipografico del cavaliere Gennaro De Angelis e figlio, 1875-1882, vol. I.

- Capano F., *Palazzo Berio a Napoli. Origine ed evoluzione*, Napoli, Paparo Edizioni, 2012.

- Caracciolo F., *Memorie della famiglia Caracciolo dal conte Francesco dei principi Caracciolo raccolte e dedicate ai suoi figliuoli*, 2 voll., Napoli, Regia Tipografia Francesco Giannini & Figli, 1893-1897.

- Caracciolo di Torchiarolo A., *Una vittima della Giunta di Stato nella prima metà del secolo XVIII (la principessa di Torchiarolo Afan de Rivera). Con documenti inediti*, Avellino, Tipografia Pergola, 1935.

- Caracciolo di Torchiarolo A., *Una famiglia italianissima. I Caracciolo di Napoli nella storia e nella leggenda*, Napoli, Regio Stabilimento Tipografico Francesco Giannini & Figli, 1939.

- Carafa T., *Memorie*, 3 voll., a cura di A. Pizzo, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 2005, voll. I-III.

- Caridi G., *La spada, la seta, la croce. I Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1995.

- Carlo di Borbone. *Lettere ai sovrani di Spagna*, 3 voll., a cura di I. Ascione, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali – Direzione generale per gli archivi, 2001-2002, vol. II.

- Casanova C., *La famiglia italiana in età moderna. Ricerche e modelli*, Roma, NIS, 1997.

- Casella L., Navarrini R., *Introduzione*, in *Archivi nobiliari e domestici. Conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica*, a cura di Eadem, Idem, Udine, Forum, 2000, pp. 7-10.

- Casella L., *I Savorgnan. La famiglia e le opportunità del potere*, Roma, Bulzoni Editore, 2003.

- Cavanna Ciappina M., *Nicolò Doria*, in DBI, vol. 41 (1992).

- Chiosi E., *Il Regno dal 1734 al 1799*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso, R. Romeo, Roma, Edizioni del Sole, 1986, vol. IV, tomo II, pp. 373-467.

- Ciarlanti G.V., *Memorie storiche del Sannio chiamato hoggi Principato Ultra, Contado di Molisi, e parte di Terra di Lavoro, Provincie del Regno di Napoli. Divise in*

cinque libri, Nelli quali si descrivono i suoi confini, gli habitatori, le guerre, edificationi e rovine de luoghi: Li Signori di essi, le loro famiglie, e gli huomini illustri, che vi fiorirono nella santità, nelle lettere, e nell'arme. Raccolte dal dottor Gio. Vincenzo Ciarlanti arciprete della catedrale d'Isernia, Isernia, Per Camillo Cavallo, 1644.

- Cirillo G., *Città, corporazioni e industria a domicilio nel Regno di Napoli nell'età moderna*, in *Alle origini di Minerva trionfante. Città, corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli nell'età moderna*, a cura di F. Barra, Idem, M.A. Noto, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali – Direzione generale per gli archivi, 2011, pp. 23-65.

- Colaprico D., *Inosservanza dei ruoli e conflitti intrafamiliari. I Caracciolo di Torchiarolo (secc. XVIII-XIX)*, in *Famiglie divise. Storie di conflitti e trasgressioni (Italia e Spagna, secoli XVI-XVIII)*, a cura di D. Balestra, E. Novi Chavarria, Napoli, FedOA Press – Federico II University Press, 2024, pp. 247-264.

- Croce B., *I teatri di Napoli. Secolo XV-XVIII*, Napoli, presso Luigi Pierro (Regia Tipografia Francesco Giannini & figli), 1891.

- Dandolo F., Sabatini G., *Lo Stato feudale dei Carafa di Maddaloni. Genesi e amministrazione di un ducato nel regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, Napoli, Giannini Editore, 2009.

- De Caro G., *Marino Ascanio Caracciolo*, in DBI, vol. 19 (1976).

- Del Vasto V., *Baroni nel tempo. I Tocco di Montemiletto dal XVI al XVIII secolo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995.

- Delille G., *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli (XV-XIX secolo)*, Torino, Einaudi, 1988.

- *Der Genealogische Archivarius, Welcher alles, was sich unter den ietztlebenden hohen Personen in der Welt an Geburten, Vermählungen, Avancements und Todes-Fällen veränderliches zuträgt, mit Eindrückung vieler Lebens-Beschreibungen, sorgfältig anmercket*, Leipzig, Johann Samuel Heinsius, 1748.

- Dewald J., *La nobiltà europea in età moderna*, Torino, Einaudi, 2001 (ed. or., *The European Nobility 1400-1800*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996).

- Di Vittorio A., *Gli austriaci e il Regno di Napoli 1707-1734*, 2 voll., Napoli, Giannini Editore, 1969-1973, vol. I.

- Duindam J., *Vienna e Versailles. Le corti di due grandi dinastie rivali (1550-1780)*, Roma, Donzelli Editore, 2004 (ed. or., *Vienna and Versailles. The Courts of Europe's Dynastic Rivals, 1550-1780*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003).

- Farinella C., *Nicolò Grimaldi*, in DBI, vol. 59 (2002).

- Felipo Orts A., *Juan Basilio de Castellví Coloma*, in DBE.

- Ferrante L., Palazzi M., Pomata G., *Introduzione*, in *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, a cura di Eadem, Eadem, Eadem, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988, pp. 7-56.

- Ferrari M.L., Vivenza G., *Tutelare la famiglia: conservazione o incremento del patrimonio. Percorsi sei-settecenteschi italiani e inglesi*, in *La famiglia nell'economia europea. Secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze, Firenze University Press, 2009, pp. 203-241.

- Fosi I., *All'ombra dei Barberini. Fedeltà e servizio nella Roma barocca*, Roma, Bulzoni Editore, 1997.

- Franchi C., *Aggiunta Alla Difesa del Pio Luogo di S. Angelo a Nido. In cui si dimostra Di non doversi impartire il Regio Exequatur alle 14. Risoluzioni della S. Congregazione del Concilio*, Napoli, 1749.

- Frigo D., *Gli stati italiani, l'Impero e la guerra di Successione spagnola*, in *L'Impero e l'Italia nella prima età moderna – Das Reich und Italien in der Frühen Neuzeit*, a cura di

M. Schnettger, M. Verga, Bologna – Berlin, il Mulino – Duncker & Humblot, 2006, pp. 85-114.

- Galanti G.M., *Nuova descrizione geografica e politica delle Sicilie, dell'avvocato Giuseppe Maria Galanti*, 5 voll., Napoli, Nel Gabinetto Letterario, 1786-1792, voll. III-IV.

- Galasso G., *Storia del Regno di Napoli*, 6 voll., Torino, UTET, 2006-2011, voll. III-IV.

- Galiani F., *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano, che più si scostano dal dialetto toscano, con alcune ricerche etimologiche sulle medesime degli Accademici Filopatri. Opera postuma supplita, ed accresciuta notabilmente*, 1 vol. in 2 tomi, Napoli, presso Giuseppe Maria Porcelli, 1789, tomo I.

- Gallo F.F., *Una difficile fedeltà. L'Italia durante la Guerra di Successione spagnola*, in «Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico», XIX, 2003, 39-40, pp. 245-265.

- Gallo F.F., *La congiura di Macchia. Cultura e conflitto politico a Napoli nel primo Settecento*, Roma, Viella, 2018.

- García Fernández M., Bartolomé Bartolomé J.M., Blanco Carrasco J.P. (a cura di), *Una civilización juvenil en la Edad Moderna. Desigualdades de edad y contrastes generacionales*, Berlin, Peter Lang, 2022.

- Garms-Cornides E., *Karl VI. und „seine“ Spanier. Anmerkungen zu Exil, Integration und Ausgrenzung im Wien des 18. Jahrhunderts*, in *Herrschaft und Repräsentation in der Habsburgermonarchie (1700-1740). Die kaiserliche Familie, die habsburgischen Länder und das Reich*, a cura di S. Seitschek, S. Hertel, Berlin/Boston, De Gruyter Oldenbourg, 2020, pp. 193-209.

- Giannini M.C., *Marino Caracciolo*, in DBE.

- Giannone P., *Epistolario*, a cura di P. Minervini, Fasano, Schena Editore, 1983.

- Giannone P., *La vita*, 2 voll., a cura di S. Bertelli, Torino, Einaudi, 1977.

- Giustiniani L., *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli di Lorenzo Giustiniani a Sua Maestà Ferdinando IV re delle Due Sicilie*, 10 voll., Napoli, presso Vincenzo Manfredi, 1797-1816, vol. II e vol. VI.

- *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., Torino, UTET, 1966-2002, vol. XII.

- Grendi E., *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Torino, Einaudi, 1997.

- Guerrieri G., *La Terra d'Otranto nel 1734*, Trani, Vecchi Editore, 1901.

- Györy von Nádudvar Á., *Philipp Ludwig Graf von Sinzendorff*, in ADB, vol. 34 (1892).

- *Il Corriere di Vienna. Con Privilegio di Sua Maestà Cesarea e Cattolica, ec. Appresso Giovan Pietro Schmaltz, Nella Strada, detta Singher-Strassen, nella Casa, prima detta Klein-Neupauerische, ed ora Pegorinische Hauss, al primo Piano*, n. 63, n. 85 e n. 89, 1736.

- Insprugger S., *Vellus aureum burgundo-austriacum sive Augusti & Celeberrimi Ordinis torquatorum aurei velleris equitum Fidelis & succincta relatio historica serenissimo sabaudiae et pedemontii duci Eugenio Supremo Caesareae Militiae Archistratego, Humillimè consecrata a praenobili ac doctissimo domino Paulo Antonio Gundl, Austriaco Viennensi AA.LL. & Phil. Magistro Dum Sub optatissimis eiusdem Serenissimi Principis Auspiciis Positiones ex Universa Philosophia in antiquissima et celeberrima universitate viennensi Publicè defenderet ex praelectionibus R.P. Sebastiani Insprugger AA.LL. & Phil. Doctoris, eiusdémque Professoris Emeriti, ac p. t. Senioris & Consistorialis*, Viennae, Typis Wolffgangi Schwendimann, Universitatis Typog., 1728.

- Kula W., *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Torino, Einaudi, 1970 (ed. or., *Teoria ekonomiczna ustroju feudalnego. Próba modelu*, Warszawa, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, 1962).

- «La Madonna dell'Arco. Periodico mensile», I, 1891, 2.
- León Sanz V., *Juan Tomás Enríquez de Cabrera Toledo y Sandoval*, in DBE.
- León Sanz V., *Ramón de Vilana Perlas*, in DBE.
- Lercari A., *Paolo Spinola Doria*, in DBI, vol. 93 (2018).
- Levi G., *Famiglia e parentela: qualche tema di riflessione*, in *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, a cura di M. Barbagli, D.I. Kertzer, Bologna, il Mulino, 1992, pp. 307-321.
- Livi L., *La composizione delle famiglie. Studio demografico*, Firenze, Tipografia di Mariano Ricci, 1915.
- Lo Faso di Serradifalco A., *Grandi di Spagna italiani*, Torino, Società Italiana di Studi Araldici, 2006.
- Lombardi D., *Famiglie di antico regime*, in *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, a cura di G. Calvi, Roma, Viella, 2004, pp. 199-221.
- Luise F., *I d'Avalos. Una grande famiglia aristocratica napoletana nel Settecento*, Napoli, Liguori Editore, 2006.
- Luongo D., *Alessandro Riccardi*, in DBI, vol. 87 (2016).
- Malanima P., *I Riccardi di Firenze. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1977.
- Marchese D.M., *Sagro diario domenicano tomo quarto Nel quale si contengono le vite de' santi, beati, e venerabili dell'Ordine de' Predicatori Morti nelli due Mesi Luglio, et Agosto composto dal M.R.P. maestro F. Domenico Maria Marchese dell'istesso ordine dedicato alle due serafine domenicane Catarina da Siena e Rosa di Santa Maria*, Napoli, Nella Stamparia di Giacinto Passaro, 1676.

- Mele A., *Gli affari e l'onore. I Marulli duchi d'Ascoli e il loro patrimonio tra Sei e Settecento*, Bari, Progedit, 2009.
- Mele A., *Una famiglia in ascesa nel Regno di Napoli. I Marulli duchi di Ascoli tra Sei e Settecento*, Foggia, Claudio Grenzi Editore, 2010.
- Merlotti A., *Pietro Giannone*, in DBI, vol. 54 (2000).
- Moreno de Cózar y Landahl I.F., *Manuel Domingo de Benavides y Aragón*, in DBE.
- Motta G., *Strategie familiari e alleanze matrimoniali in Sicilia nell'età della transizione (secoli XIV-XVII)*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1983.
- Musi A., *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2007.
- Muto G., *Problemi di stratificazione nobiliare nell'Italia spagnola*, in *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, a cura di A. Musi, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1991, pp. 73-111.
- Muto G., *La nobleza napolitana en el contexto de la Monarquía Hispánica: Algunos planteamientos*, in *Las Redes del Imperio. Élités sociales en la articulación de la Monarquía Hispánica, 1492-1714*, a cura di B. Yun Casalilla, Madrid, Marcial Pons Historia, 2009, pp. 135-171.
- Nicolini F., *Francesco Savioni e l'austriacantismo napoletano negli ultimi anni della dominazione spagnuola. Notizie e documenti a illustrazione d'un passo del "De Parthenopea Coniuratione" di Giambattista Vico*, Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1936.
- Nicolini N., *Manuel de Benavides y Aragón*, in DBI, 1936.
- Noto M.A., *Per «il sollievo de' sudditi col mezzo delle arti»: la manifattura della lana a Benevento in età moderna*, in *Alle origini di Minerva trionfante. Città, corporazioni e*

protoindustria nel Regno di Napoli nell'età moderna, a cura di F. Barra, G. Cirillo, Eadem, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali – Direzione generale per gli archivi, 2011, pp. 67-101.

- Noto M.A., *Élites transnazionali. Gli Acquaviva di Caserta nell'Europa asburgica (secoli XVI-XVII)*, Milano, FrancoAngeli, 2018.

- Novi Chavarria E., *Forme e spazi della sociabilità aristocratica napoletana nel Settecento*, in *Sociabilità aristocratica in età moderna. Il caso genovese: paradigmi, interpretazioni e confronti*, a cura di R. Bizzocchi, A. Pacini, Pisa, Plus, 2008, pp. 73-86.

- Oettinger E.M., *Moniteur des Dates*, 2 voll. in 9 tomi, Dresde/Leipzig, Edouard-Marie Oettinger/Bernhard Hermann, 1866-1882, tomo I.

- Origlia Paolino G., *Istoria dello Studio di Napoli di Giangiuseppe Origlia Paolino In cui si comprendono gli avvenimenti di esso più notabili da' primi suoi principj fino a' tempi presenti, con buona parte della Storia Letteraria del Regno*, 2 voll., Napoli, Nella Stamperia di Giovanni di Simone, 1753-1754, vol. II.

- Ottieri F.M., *Istoria delle guerre avvenute in Europa e particolarmente in Italia Per la successione alla Monarchia delle Spagne Dall'anno 1696 all'anno 1725 scritta dal conte e marchese Francesco Maria Ottieri Accademico della Crusca*, 8 voll., Roma, Nella Stamperia di Rocco Bernabò-Nella Stamperia di Pallade Appresso Niccolò, e Marco Pagliarini-Presso gli eredi di Gio. Lorenzo Barbiellini Mercanti di Libri, e Stampatori a Pasquino, 1728-1756, vol. II.

- Papagna E., *Archivi di famiglia nel Mezzogiorno d'Italia. Il caso dei Caracciolo di Brienza-Martina*, in *Archivi nobiliari e domestici. Conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica*, a cura di L. Casella, R. Navarrini, Udine, Forum, 2000, pp. 277-298.

- Papagna E., *Sogni e bisogni di una famiglia aristocratica. I Caracciolo di Martina in età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 2002.

- Papagna E., *L'archivio domestico. Una fonte per la storia della famiglia aristocratica in età moderna*, in *Popolazione e famiglia nel Mezzogiorno moderno. Fonti e nuove prospettive d'indagine*, 2 voll., a cura di G. Da Molin, Bari, Cacucci Editore, 2006, vol. I, pp. 79-100.

- Papagna E., *Il potere e le sue manifestazioni: famiglie, lignaggi e parentele*, in *El Poder y sus manifestaciones. Segundo Encuentro Hispano-Italiano de Historia Moderna. Identidades Mediterráneas: España e Italia en perspectiva comparativa (siglos XVI-XVIII)/Il Potere e le sue manifestazioni. Secondo Incontro Internazionale di Storia Moderna. Identità Mediterranee: La Spagna e l'Italia in una prospettiva comparata (secoli XVI-XVIII)*, Madrid, Vision Libros, 2016, pp. 97-149.

- Papagna E., *Famiglie di Antico Regime. Studi recenti sulle aristocrazie meridionali*, in *Scritti in onore di Giovanna Da Molin. Popolazione, famiglia e società in età moderna*, 2 voll., a cura di A. Carbone, Bari, Cacucci Editore, 2017, vol. II, pp. 475-505.

- Papagna E., *Un filo austriaco nella corte borbonica di Napoli: Antonio Pignatelli Aymerich, marchese di San Vicente e principe di Belmonte (1722-1794)*, in «Libros de la Corte», XIII, 2021, 23, pp. 299-334.

- Pérez Aparicio C., *José Folch de Cardona Erill y Borja*, in DBE.

- Pertile A., *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione*, 6 voll. in 8 tomi, Padova, Premiata Stabilimento Tipografico alla Minerva dei fratelli Salmin, 1873-1887.

- Pescosolido G., *Terra e nobiltà. I Borghese (secoli XVIII e XIX)*, Roma, Jouvence, 1979.

- Petrucci F., *Ottino Caracciolo*, in DBI, vol. 19 (1976).

- Pezzella F., *Raccolta articoli di Franco Pezzella pubblicati su giornali locali dal 1993 al 2023*, 4 voll., Frattamaggiore, Istituto di Studi Atellani, 2024, vol. I.

- Piamonte G., *Angelo Amorevoli*, in DBI, vol. 3 (1961).

- Pionati S., *Ricerche sull'istoria di Avellino di Serafino Pionati*, 4 voll., Napoli, Presso Borel e Comp., 1828-1829, vol. IV.

- Puglia I., *I Piccolomini d'Aragona duchi di Amalfi 1461-1610. Storia di un patrimonio nobiliare*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2005.

- *Racconto di varie notizie 1700-1732*, a cura di R. Ajello, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1997.

- Rescigno G., *Confraternite di mestiere nel Principato Citra*, in *Alle origini di Minerva trionfante. Città, corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli nell'età moderna*, a cura di F. Barra, G. Cirillo, M.A. Noto, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali – Direzione generale per gli archivi, 2011, pp. 103-174.

- Restifo G., *La sezione archivi privati degli archivi di stato e altre fonti per lo studio della famiglia aristocratica*, in «Genus», XXXV, 1979, 1-2, pp. 219-236.

- Rossi R., *Corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli. Il caso dell'arte della lana nel Principato Citra nel XVII secolo*, in *Alle origini di Minerva trionfante. Città, corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli nell'età moderna*, a cura di F. Barra, G. Cirillo, M.A. Noto, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali – Direzione generale per gli archivi, 2011, pp. 175-185.

- Sarro M., *La città di Avellino e il suo sviluppo bimillenario*, in «Economia irpina. Rassegna della Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Avellino», VII, 1966, 4-5-6, pp. 81-92.

- Sarti R., *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1999.

- Sarti R., *Nubili e celibi tra scelta e costrizione. I percorsi di Clio (Europa occidentale, secoli XVI-XX)*, in *Nubili e celibi tra scelta e costrizione (secoli XVI-XX)*, a cura di M. Lanzinger, Eadem, Udine, Forum, 2006, pp. 145-318.

- Scalisi L. (a cura di), *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII*, Catania, Domenico Sanfilippo Editore, 2006.

- Scalisi L., *La Sicilia degli heroi. Storie di arte e di potere tra Sicilia e Spagna*, Catania, Domenico Sanfilippo Editore, 2008.

- Schiavino M.T., *La protoindustria tra istituzioni e vita materiale: il paesaggio protoindustriale di Cava dei Tirreni nel secondo Settecento*, in *Alle origini di Minerva trionfante. Città, corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli nell'età moderna*, a cura di F. Barra, G. Cirillo, M.A. Noto, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali – Direzione generale per gli archivi, 2011, pp. 241-253.

- Schipa M., *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli, Stabilimento Tipografico Luigi Pierro e Figlio, 1904.

- Schlitter H., *Guidobald Graf von Starhemberg*, in ADB, vol. 35 (1893).

- Seidel Menchi S., Quaglioni D. (a cura di), *Coniugi nemici. La separazione in Italia dal XII al XVIII secolo*, Bologna, il Mulino, 2000.

- Seidel Menchi S., Quaglioni D. (a cura di), *Trasgressioni. Seduzione, concubinato, adulterio, bigamia (XIV-XVIII secolo)*, Bologna, il Mulino, 2004.

- Shamà D., *Gli Afan de Rivera. Storia, genealogia e araldica*, Venezia, La Musa Talia, 2019.

- Sodano G., *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna. Gli Acquaviva d'Atri: vita aristocratica e ambizioni politiche*, Napoli, Guida, 2012.

- Spadaro C.M., *Le «gravezze» dei Caracciolo e le «libertà» di Avellino*, in «Rivista Storica del Sannio», I, 1994, 1, pp. 75-137.

- Spagnoletti A., *Principi e señores grandes nell'Italia spagnola*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», IV, 1993, 2, pp. 112-140.

- Spagnoletti A., *Grandi famiglie napoletane nel tramonto del sistema imperiale spagnolo, in Italia 1650. Comparazioni e bilanci*, a cura di G. Galasso, A. Musi, Napoli, CUEN, 2002, pp. 87-100.

- Spagnoletti A., *Il dibattito politico a Napoli sulla Successione di Spagna*, in «Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico», XIX, 2003, 39-40, pp. 267-310.

- Spagnoletti A., *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2003.

- Spagnoletti A., *Onore e spirito nazionale nei soldati italiani al servizio della monarchia spagnola*, in *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, a cura di C. Donati, B.R. Kroener, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 211-253.

- Spagnoletti A., *Famiglie aristocratiche meridionali tra Spagna e Austria nei primi decenni del Settecento*, in *Il Viceregno austriaco (1707-1734). Tra capitale e province*, a cura di S. Russo, N. Guasti, Roma, Carocci editore, 2010, pp. 64-76.

- Tamassia N., *La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto*, Milano-Palermo-Napoli, Remo Sandron Editore, 1910.

- Tanucci B., *Epistolario (1723-1746)*, a cura di R.P. Coppini, L. Del Bianco, R. Nieri, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1980.

- Ungari P., *Storia del diritto di famiglia in Italia*, Bologna, il Mulino, 1974.

- Verga M., *Il «sogno spagnolo» di Carlo VI. Alcune considerazioni sulla monarchia asburgica e i domini italiani nella prima metà del Settecento*, in *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, a cura di C. Mozzarelli, G. Olmi, Bologna, il Mulino, 1985, pp. 203-261.

- Verga M., *Appunti per una storia del Consiglio di Spagna*, in *Ricerche di storia moderna IV. In onore di Mario Mirri*, a cura di G. Biagioli, Pisa, Pacini Editore, 1995, pp. 561-576.
- Vidal J.J., *Joan Antoni de Boixadors de Pinós y de Rocaberti*, in DBE.
- Vidic F., Stasi A. (a cura di), *I Cobenzl. Una famiglia europea tra politica, arte e diplomazia (1508-1823)*, Roma/Gorizia, Lithos editrice/Archivio di Stato di Gorizia, 2022.
- Villani P., *Gli archivi familiari e la ricerca*, in *Il futuro della memoria. Atti del convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglie e di persone (Capri, 9-13 settembre 1991)*, 2 voll., Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali – Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997, vol. I, pp. 88-100.
- Villari P., *La famiglia e lo Stato nella storia italiana*, Milano, Amministrazione del Politecnico, 1868.
- Visceglia M.A., *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli, Guida, 1988.
- Visceglia M.A., *Archivisti e storici di fronte agli archivi di famiglia. Note conclusive*, in *Archivi nobiliari e domestici. Conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica*, a cura di L. Casella, R. Navarrini, Udine, Forum, 2000, pp. 331-347.
- *Vita della augustissima imperadrice Leonora Maddalena Teresa, Tradotta compendiosamente dall'idioma latino in lingua Italiana da un Religioso della Compagnia di Gesù, e dedicata all'altezza serenissima di Dorotea Sofia Farnese duchessa di Parma, Piacenza, & c.*, Parma, 1721.
- *Vocabolario universale italiano*, 7 voll., Napoli, Dai torchi del Tramater, 1829-1840, vol. I.
- Von Schönfeld I., *Adels-Schematismus des österreichischen Kaiserstaates*, 2 voll., Wien, Carl Schaumburg, 1824-1825, vol. II.

- Wurzbach C., *Sigismund Friedrich Graf von Khevenhüller*, in BLKÖ, vol. 11 (1864).

- Wurzbach C., *Adam Franz Karl Fürst Schwarzenberg*, in BLKÖ, vol. 33 (1877).

- Wurzbach C., *Philipp Ludwig Wenzel Sinzendorf*, in BLKÖ, vol. 35 (1877).

- Wurzbach C., *Sigmund Rudolph Sinzendorf*, in BLKÖ, vol. 35 (1877).

- Wurzbach C., *Johann Wilhelm Graf Wurmbrand-Stuppach*, in BLKÖ, vol. 58 (1889).

- Zarri G., *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2000.

- Zigarelli G., *Storia civile della città di Avellino ovvero serie cronologica de' suoi castaldi, conti e principi seguita dall'altra degli intendenti, governatori, prefetti, e dei presidenti del consiglio generale del Principato Ulteriore del Cav. Giuseppe Zigarelli socio di molte accademie nazionali e straniere*, Napoli, Stabilimento Tipografico dei fratelli Tornese, 1889.

- Zwiedineck von Südenhorst H., *Johann Wilhelm Graf von Wurmbrand*, in ADB, vol. 44 (1898).